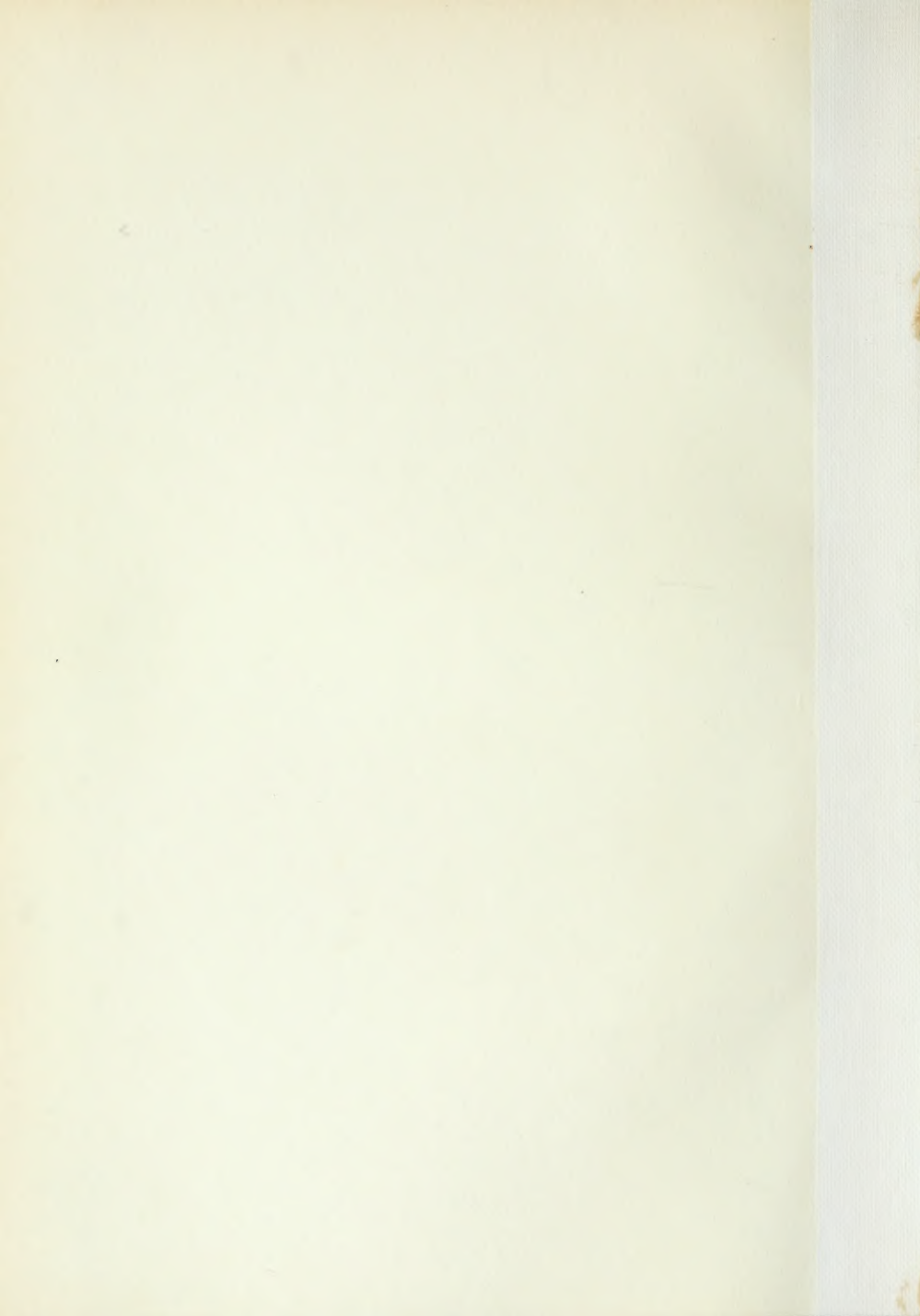


3 1761 07857382 1





Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto



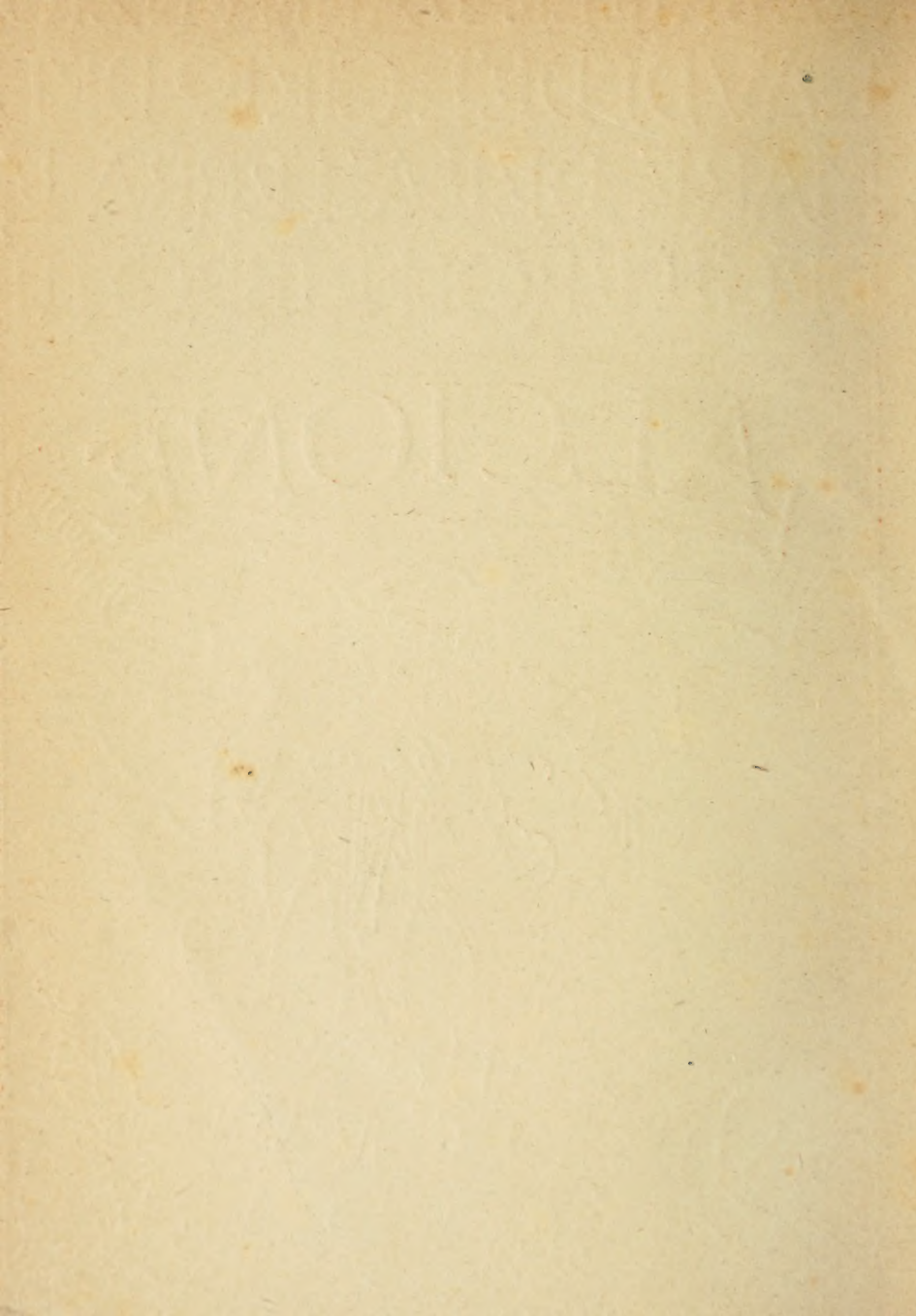
GABRIELE D'ANNUNZIO
LAVDI DEL CIELO DEL
MARE DELLA TERRA E
DEGLI EROI * LIBRO III

5148

ALCIONE



FRATELLI TREVES EDITORI IN MILANO



DELLE LAUDI
LIBRO TERZO
ALCIONE
VOLUME TERZO

PROPRIETÀ LETTERARIA ❁ ❁

RISERVATI TUTTI I DIRITTI

*Si riterrà contraffatto qualunque esemplare di questa
opera che non porti il timbro a secco dell'autore.*



GABRIELE D'ANNUNZIO
 LAUDI DEL CIELO
 DEL MARE DELLA
 TERRA E DEGLI EROI
 LIBRO III
 ALCIONE.

FRATELLI TREVES EDITORI IN MILANO

ANNUNZIO, GABRIELE D' . LAUDI DEL CIELO, DEL
 MARE TERRA E DEGLI EROI

NONO MIGLIAIO

LIBRARY

755574

UNIVERSITY OF TORONTO


PQ
4803
L2
1918
v. 3

INDICE DELLE POESIE CONTENUTE IN QUESTO TERZO VOLUME

LIBRO TERZO ALCIONE

La tregua.	Pag. 1
— Il fanciullo. I-VII.	5
Lungo l'Affrico nella sera di giugno dopo la pioggia.	19
La sera fiesolana.	21
L'ulivo.	23
La spica.	26
L'opere e i giorni.	29
L'aedo senza lira.	31
Beatitudine.	33
Fvrit aestvs.	35
DITIRAMBO I.	
Romae Frygiferae Dic.	37-55
Pace.	56
La tenzone.	ivi
· Bocca d'Arno.	58
Intra du' Arni.	62
✓ La pioggia nel pineto.	64
Le stirpi canore.	69
Il nome.	70
Innanzi l'alba.	72
Vergilia anceps	74

I tributarii.	Pag. 75
I camelli.	78
Meriggio.	84
Le madri.	88
Albasia.	92
L'Alpe sublime.	94
Il Gombo.	96
Anniversario orfico.	
P. B. S. VIII Luglio MDCCCXXII.	100
Terra, vale!	104
DITIRAMBO II.	106-112
L'Oleandro. I-V.	113-133
Bocca di Serchio.	134-144
Il cervo.	144
L'ippocampo.	146
L'onda.	149
La corona di Glauco.	
Melitta. - L'acerba. - Nico. - Nicarete. - A Nica-	
rete. - Gorgo. - A Gorgo. - L'auletride. - Baccha.	153-160
Stabat nvda Æstas.	160
DITIRAMBO III.	162-166
Versilia.	167
✓ La morte del cervo.	173
L'asfodelo.	181
Madrigali dell'Estate.	
Implorazione. - La sabbia del tempo. - L'orma.	
- All'alba. - A mezzodi. - In sul vespero. -	
L'incanto circeo. - Il vento scrive. - Le lam-	
pade marine. - Nella belletta. - L'uva greca.	186-191
Feria d'agosto.	192
Il Policefalo.	196

Il Tritone.	Pag. 197
L'arca romana.	198
L'alloro oceanico.	199
Il Prigioniero.	200
La Vittoria navale.	201
Il peplo rupestre.	202
Il vulture del Sole.	ivi
L'ala sul mare.	203
Altivs egit iter.	204
DITIRAMBO IV.	206-231
Tristezza.	232
Le Ore marine.	ivi
Litorea dea.	236
Undulna.	ivi
Il Tessalo.	243
L'otre. I-V.	244-259
Gli indizii.	260
 Sogni di terre lontane.	
I pastori. - Le terme. - Lo stormo e il gregge.	
- Lacvs Ivtvrnae. - La loggia. - La muta. -	
Le carrube.	261-270
Il novilunio.	271
IL COMMiato.	280-289



LA TREGUA



È SPOTA, AN-
DAMMO E
COMBATTEM-
MO, SEMPRE

fedeli al tuo comandamento. Vedi
che l'armi e i polsi eran di buone tempre.

O magnanimo Dèspota, concedi
al buon combattitor l'ombra del lauro,
ch'ei senta l'erba sotto i nudi piedi,

ch'ei consacrì il suo bel cavallo sauro
alla forza dei Fiumi e in su l'aurora
ei conosca la gioia del Centauro.

O Dèspota, ei sarà giovine ancóra!
Dàgli le rive i boschi i prati i monti
i cieli, ed ei sarà giovine ancóra!

LA TREGUA

Deterso d'ogni umano lezzo in fonti
gelidi, ei chiederà per la sua festa
sol l'anello degli ultimi orizzonti.

I vènti e i raggi tesseran la vesta
nova, e la carne scevra d'ogni male
entrovi balzerà leggera e presta.

Tu'l sai: per t'obbedire, o Trionfale,
sì lungamente fummo a oste, franchi
e duri; né il cor disse mai "Che vale?,"

disperato di vincere; né stanchi
mai apparimmo, né mai tristi o incerti,
ché il tuo volere ci fasciava i fianchi.

O Maestro, tu'l sai: fu per piacerti.
Ma greve era l'umano lezzo ed era
vile talor come di mandre inerti;

e la turba faceva una Chimera
opaca e obesa che putiva forte
sì che stretta era all'afa la gorgiera.

Gli aspetti della Vita e della Morte
invano balenavan sul carname
folto, e gli enimmì dell'oscura sorte.

LA TREGUA

Non era pane a quella bassa fame
la bellezza terribile; onde il tardo
bruto mugghiava irato sul suo strame.

Pur, lieta maraviglia, se alcun dardo
tutt'oro gli giungea dritto insino
ai precordi, oh il suo fremito gagliardo!

E tu dicevi in noi: "Quel ch'è divino
si sveglierà nel faticoso mostro.
Bàttigli in fronte il novo suo destino.,,

E noi perseverammo, col cuor nostro
ardente, per piacerti, o Imperatore;
e su noi non poté ugnà né rostro.

Ma ne sorse per mezzo al chiuso ardore
la vena inestinguibile e gioconda
del riso, che sonò come clangore.

E ad ogni ingiuria della bestia immonda
scaturiva più vivido e più schietto
tal cristallo dall'anima profonda.

Erma allegrezza! Fin lo schiavo abietto,
sfamato con le miche del convito,
lungi rauco latrava il suo dispetto;

LA TREGUA

e l'obliquo lenone, imputridito
nel vizio suo, dal lubrico angiporto
con abominio ci segnava a dito.

O Dèspota, tu dàì questo conforto
al cuor possente, cui l'oltraggio è lode
e assillo di virtù ricever torto.

Ei nella solitudine si gode
sentendo sé come inesausto fonte.
Dedica l'opre al Tempo; e ciò non ode.

Ammonistì l'alunno: "Se hai man pronte,
non iscegliere i vermini nel fimo
ma strozza i serpi di Laocoonte.,,"

Ed ei seguì l'ammonimento primo;
restò fedele ai tuoi comandamenti;
fiso fu ne' tuoi segni a sommo e ad imo.

Dèspota, or tu concedigli che allenti
il nervo ed abbandoni gli ebrì spirti
alle voraci melodìe dei vènti!

Assai si travagliò per obbedirti.
Scorse glì Eroi su i prati d'asfodelo.
Or ode i Fauni ridere tra i mirti,

l'Estate ignuda ardendo a mezzo il cielo.

IL FANCIULLO.

I.

FIGLIO della Cicala e dell'Olivo,
nell'orto di qual Fauno
tu cogliesti la canna pel tuo flauto,
pel tuo sufolo doppio a sette fòri?

IL FANCIULLO

In quel che ha il nume agresto entro un'antica
villa di Camerata
deserta per la morte di Pampínea?
O forse lungo l'Affrico che riga
la pallida contrada
ove i campi il cipresso han per confine?
Più presso, nella Mensola che ride
sotto il ponte selvaggia?
Più lungi, ove l'Ombreon segue la traccia
d'Ambra e Lorenzo canta i vani ardori?

Ma il mio pensier mi finge che tu colta
l'abbia tra quelle mura
che Arno parte, negli Orti Oricellari,
ove dalla barbarie fu sepolta,
ahi sì trista, la Musa
Fiorenza che cantò ne' dì lontani
ai lauri insogni, ai chiari

IL FANTULLO

fonti, all'eco dell'inclite caverne,
quando di Grecia le Sirene eterne
venner con Plato alla Città dei Fiori.

Te certo vide Luca della Robbia,
ti mirò Donatello,
operando le belle cantorie.
Tutte le frutta della Cornucopia
per forza di scalpello
fecero onuste le ghirlande pie.
E tu danzavi le tue melodie,
nudo fanciul pagano,
àlacre nel divin marmo apuano
come nell'aria, conducendo i cori.

Figlio della C'cala e dell'Olivo,
or col tuo sufoletto
incanti la lucertola verdognola
a cui sopra la selce il fianco vivo
palpita pel diletto
in misura seguendo il dolce suono.
Non tu conosci il sogno
forse della silente creatura?
Ver lei ti pieghi: in lei non è paura:
tu moduli secondo i suoi colori.

Tu moduli secondo l'aura e l'ombra
 e l'acqua e il ramoscello
 e la spica e la man dell'uom che falcia,
 secondo il bianco vol della colomba,
 la grazia del torello
 che di repente pavido s'inarca,
 la nuvola che varca
 il colle qual pensier che seren volto
 muti, l'amore della vite all'olmo,
 l'arte dell'ape, il flutto degli odori.

IL FANTULLO

Ogni voce in tuo suono si ritrova
 e in ogni voce sei
 sparso, quando apri e chiudi i fòri alterni.
 Par quasi che tu sol le cose muova
 mentre solo ti bei
 nell'obbedire ai movimenti eterni.
 Tutto ignori, e discerni
 tutte le verità che l'ombra asconde.
 Se interroghi la terra, il ciel risponde;
 se favelli con l'acque, odono i fiori.

O fiore innumerevole di tutta
 la vita bella, umano
 fiore della divina arte innocente,
 preghiamo che la nostra anima nuda

IL FANCIULLO

si miri in te, preghiamo
che assempri te maravigliosamente!
L'immensa plenitudine vivente
trema nel lieve suono
creato dal virgineo tuo soffio,
e l'uom co' suoi fervori e i suoi dolori.

II.



PER la tua melodía
tutta la valle come un bel pensiero
di pace crea, le due canne leggiere
versando una la luce ed una l'ombra.

La spiga che s'inclina
per offerirsi all'uomo
e il monte che gli dà pietre del grembo,
se ben l'una vicina
e l'altro sia rimoto
e l'una esigua e l'altro ingente, sembra
si giungano per l'aere sereno
come i tuoi labbri e le tue dolci canne,
come su letto d'erbe amato e amante,
come i tuoi diti snelli e i sette fóri,

come il mare e le foci,
come nell'ala chiare e negre penne,

IL FANCIULLO

come il fior del leandro e le tue tempie,
 come il pampino e l'uva,
 come la fonte e l'urna,
 come la gronda e il nido della rondine,
 come l'argilla e il pollice,
 come ne' fiori tuoi la cera e il miele,
 come il fuoco e la stipula stridente,
 come il sentiere e l'orma,
 come la luce ovunque tocca l'ombra.

III.



OPOR mi colse presso la fontana.
 Lo sciame era discorde:
 avea due re; pendea come due poppe
 fulve. E il rame s'udia come campana.

Ti vidi nel mio sogno, o lene aulete.
 Lottato avevi ignudo
 contro il torrente folle di rapina.
 Raccolto avevi piuma di sparviere
 che a sommo del ciel muto
 in sue rote ferìa l'aer di strida.
 Ahì, lungi dalle tue musiche dita
 gittato avevi i calami forati.
 Chino con sopraccigli corrugati
 eri, fanciul pugnace,

IL FANCIULLO

intento a farti archi da saettare
col legno della fièssile avellana.

IV.



LEGGERE sapesti il re splendente
nello sciame diviso,
ridere d'un tuo bel selvaggio riso
spegnendo il fuco sterile e sonoro.

Con la man tinta in mele di sosillo
traesti fuor la troppa
signoria. Cauto e fermo la calcavi.
Sporgeva a modo d'uvero di poppa
il buon sire tranquillo
che fu re delle artefici soavi.
Poi franco te n'andavi
sonando per le pratà di trifoglio,
incoronato d'ellera e d'orgoglio,
entro la nube delle pecchie d'oro.

V.



'ACQUA sorgiva fra i tuoi neri cigli
fecesi occhio che vede e che sorride;
fecesi chioma su la tua cervice
il crespo capelvenere.

Fatto sei di segreto e di freschezza.
 Fatte sono di làtice
 fluido e d'umide fibre le tue membra.
 Il tuo spirto, dal fonte come il salice
 ma senza l'amarezza
 nato, le amiche naiadi rimembra;
 tutte le polle sembra
 trarre per le invisibili sue stirpi.
 E se gli occhi tuoi cesii han neri cigli,
 ha neri gambi il verde capelvenere.

IL FANCIULLO

Converse le tue canne sono in chiari
 vetri, onde lenti i suoni
 stillano come gocce da clessidre.
 S'appressano i colubri maculosi,
 gli aspidi i cenci e gli angui
 e le ceraste e le verdissime idre.
 Taciti, senza spire,
 eretti i serpi bevono l'incanto.
 Sol le bifide lingue a quando a quando
 tremano come trema il capelvenere.

Sino ai ginocchi immerso nella cupa
 linfa, alla venenata
 greggia tu moduli il tuo lento carme.
 Par che da' piedi tuoi torta sia nata

IL FANCIULLO

radice e di natura
erbida par ti sien fatte le gambe.
Ma il fior della tua carne
suso come il nenùfaro s'ingiglia.
E se gli occhi tuoi cesii han nere ciglia,
neri ha gli steli il verde capelvenere.

VI.



E t'è l'acqua visibile negli occhi
e se il lâtice nudre le tue carni,
viver puoi anco ne' perfetti marmi
e la colonna dorica abitare.

Natura ed Arte sono un dîo bifronte
che conduce il tuo passo armonioso
per tutti i campi della Terra pura.
Tu non distingui l'un dall'altro volto
ma pulsare odî il cuor che si nasconde
unico nella duplice figura.

O ignuda creatura,
teco salir la rupe veneranda
voglio, teco offerire una ghirlanda
del nostro ulivo a quell'eterno altare.

Torna con me nell'Ellade scolpita
ove la pietra è figlia della luce

e sostanza dell'aere è il pensiero.
 Navigando nell'alta notte illune,
 noi vedremo rilucere la riva
 del diurno fulgor ch'ella ritiene.
 Stamperai nelle arene
 del Fàlero orme ardenti. Ospiti soli
 presso Colono udremo gli usignuoli
 di Sofocle ad Antigone cantare.

IL FANCIULLO

Vedremo nei Propílei le porte
 del Giorno aperte, nell'intercolumnio
 tutto il cielo dell'Attica gioire;
 nel tempio d'Erettèò, coro notturno
 dai negricanti pepli le sopposte
 vergini stare come urne votive;
 la potenza sublime
 della Città, transfusa in ogni vena
 del vital marmo ov'è presente Atena,
 regnar col ritmo il ciel la terra il mare.

Alcun arbore mai non t'avrà dato
 gioia sì come la colonna intatta
 che serba i raggi ne' suoi solchi eguali.
 All'ora quando l'ombra sua trapassa
 i gradi, tu t'assiderai sul grado
 più alto, co' tuoi calami toscani.

IL FANCIULLO

La Vittoria senz'ali
 forse t'udrà, spoglia d'avorio e d'oro;
 e quella alata che raffrena il toro;
 e quella che dislaccia il suo calzare.

Taci! La cima della gioia è attinta.
 Guarda il Parnete al ciel, come leggiere!
 Guarda l'Imetto roscido di miele!
 Flessibile m'appar come l'efebo,
 vestito della clamide succinta,
 che cavalcò nelle Panatenee.
 Sorse dall'acque egee
 il bel monte dell'api e fu vivente.
 Or tuttavia nella sua forma ei sente
 la vita delle belle acque ondeggiare.

Seno d'Egina! Oh isola nutrice
 di colombe e d'eroi! Pallida via
 d'Eleusi coi vestigi di Demetra!
 Splendore della duplice ferita
 nel fianco del Pentelico! Armonie
 del glauco olivo e della bianca pietra!
 Ogni golfo è una cetra.
 Tu taci, aulete, e ascolti. Per l'Imetto
 l'ombra si spande. Il monte violetto
 mormora e odora come un alveare.

VII.



'ODO fuggir tra gli arcipressi foschi,
e l'ansia il cor mi punge,
Ei mi chiama di lunge

IL FANCIULLO

solo negli alti boschi, e s'allontana.

Mutato è il suon delle sue dolci canne.

Trèmane il cor che l'ode,

balza se sotto il piè strida l'arbusto;

pavido è fatto al rombo del suo sangue,

ed altro più non ode

il cor presàgo di remoto lutto.

Prego: "O fanciul venusto,

non esser sì veloce

ch'io non ti giunga!,, È vana la mia voce.

Melodiosamente ei s'allontana.

Elci nereggian dopo gli arcipressi,

antiqui arbori cavi.

Pascono suso in ciel nuvole bianche.

A quando a quando tra gli intrichi spessi

le nuvole soavi

son come prede tra selvagge branche.

E sempre odo le canne

gemere d'ombra in ombra

roche quasi richiamo di colomba

che va di ramo in ramo e s'allontana.

IL FANCIULLO

“O fanciullo fuggevole, t’arresta!
 Tu non sai com’io t’amí,
 intímo fiore dell’aníma mía.
 Una sol volta almen volgi la testa,
 se te la inghirlandai,
 bel figlio della mía melancolía!
 Con la tua melodia
 fugge quel che divino
 era venuto in me, quasi improvviso
 ritorno dell’infanzia più lontana.

Fa che l’ultima volta io t’incoroni,
 pur di negro cipresso,
 e teco io sia nella dolente sera!,,
 Ei nell’onda volubile dei suoni
 con un gentil suo gesto,
 simile a un spirto della primavera,
 volgesi; alla preghiera
 sorride, e non l’esaude.
 L’ansia mía vana odo sol tra le pause,
 mentre che d’ombra in ombra ei s’allontana.

Ad un fonte m’abbatto che s’accoglie
 entro conca profonda
 per aver pace, e un elce gli fa notte.
 “O figlio, sosta! Imiterai le foglie

e l'acque anche una volta
e i silenzi del dì con le tue note.
Sediamo in su le prode.
Fa ch'io veda l'immagine
puerile di te presso l'immagine
di me nel cupo specchio!,, Ei s'allontana.

IL FANCIULLO

S'allontana melodiosamente
né più mi volge il viso,
emulo di Favonio ei nel suo volo.
Sol calando, la plaga d'occidente
s'infiamma; e d'improvviso
tutta la selva è fatta un vasto rogo.
Le nuvole di foco
ardono gli elci forti,
aerie vergini al disio dei mostri.
Giunge clangor di buccina lontana.

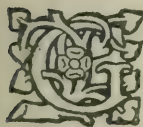
E un tempio ecco apparire, alte ruine
cui scindon le radici
errabonde. Gli antichi iddii son vinti.
Giaccion tronche le statue divine
cadute dai fastigi;
dormono in bruni pepli di corimbi.
Lentischì e terebinti
l'odor dei timiami

IL FANCIULLO fan loro intorno. "O figlio, se tu m'ami,
sosta nel luogo santo!,, Eì s'allontana.

"Rialzerò le candide colonne,
rialzerò l'altare
e tu l'abiterai unico dio.
M'odì: te l'ornerò con arti nuove.
E non avrà l'eguale.
Maraviglioso artefice son io.
T'adorerò nel mio
petto e nel tempio. M'odì,
figlio! Che immortalmente io t'incoroni!,,
Nel gran fuoco del vespro ei s'allontana.

Si dilegua ne' fiammei orizzonti.
Forse è fratel degli astri.
O forse nel mio sogno s'è converso?
"Ti cercherò, ti cercherò ne' monti,
ti cercherò per gli aspri
torrenti dove ti sarai deterso.
E ti vedrò diverso!
Gittato avrai le canne,
intento a farti archi da saettare
col legno della flessile avellana.,,

LUNGO L'AFFRICO NELLA SERA DI GIUGNO DOPO LA PIOGGIA.



GRAZIA del ciel, come soavemente
ti miri ne la terra abbeverata,
anima fatta bella dal suo pianto!
O in mille e mille specchi sorridente
grazia, che da la nuvola sei nata
come la voluttà nasce dal pianto,
musica nel mio canto
ora t'effondi, che non è fugace,
per me trasfigurata in alta pace
a chi l'ascolti.

LUNGO L'AF-
FRICO NEL-
LA SERA DI
GIUGNO DO-
PO LA PIOG-
GIA

Nascente Luna, in cielo esigua come
il sopracciglio de la giovinetta
e la midolla de la nova canna,
sì che il più lieve ramo ti nasconde
e l'occhio mio, se ti smarrisce, a pena
ti ritrova, pe'l sogno che l'appanna,
Luna, il rio che s'avvalla
senza parola erboso anche ti vide;
e per ogni fil d'erba ti sorride,
solo a te sola.

LUNGO L'AF-
FRICO NEL-
LA SERA DI
GIUGNO DO-
PO LA PIOG-
GIA

O nere e bianche rondini, tra notte
e alba, tra vespro e notte, o bianche e nere
ospiti lungo l'Affrico notturno!
Volan elle sì basso che la molle
erba sfioran coi petti, e dal piacere
il loro volo sembra fatto azzurro.
Sopra non ha susurro
l'arbore grande, se ben trema sempre.
Non tesse il volo intorno a le mie tempie
fresche ghirlande?

E non promette ogni lor breve grido
un ben che forse il cuore ignora e forse
indovina se udendo ne trasale?
S'attardan quasi immemori del nido,
e sul margine dove son trascorse
par si prolunghi il fremito dell'ale.
Tutta la terra pare
argilla offerta all'opera d'amore,
un nunzio il grido, e il vespero che muore
un'alba certa.



LA SERA FIESOLANA.



RESCHE le mie parole ne la sera
 ti sien come il fruscio che fan le foglie
 del gelso ne la man di chi le coglie
 silenzioso e ancor s'attarda a l'opra lenta
 su l'alta scala che s'annerà
 contro il fusto che s'inargenta
 con le sue rame spoglie
 mentre la Luna è prossima a le soglie
 cerule e par che innanzi a sé distenda un velo
 ove il nostro sogno si giace
 e par che la campagna già si senta
 da lei sommersa nel notturno gelo
 e da lei beva la sperata pace
 senza vederla.

LA SERA FIE-
SOLANA

Laudata sii pel tuo viso di perla,
 o Sera, e pe' tuoi grandi umidi occhi ove si tace
 l'acqua del cielo!

Dolci le mie parole ne la sera
 ti sien come la pioggia che bruiva
 tepida e fuggitiva,
 commiato lacrimoso de la primavera,

LA SERA FIE-
SOLANA

su i gelsi e su gli olmi e su le viti
e su i pinì dai novelli rosei diti
che giocano con l'aura che si perde,
e su'l grano che non è biondo ancora
e non è verde,
e su'l fieno che già patì la falce
e trascolora,
e su gli olivi, su i fratelli olivi
che fan di santità pallidi i clivi
e sorridenti.

Laudata sii per le tue vesti aulenti,
o Sera, e pel cinto che ti cinge come il salce
il fien che odora!


Io ti dirò verso quali reami
d'amor ci chiami il fiume, le cui fonti
eterni a l'ombra de gli antichi rami
parlano nel mistero sacro dei monti;
e ti dirò per qual segreto
le colline su i limpidi orizzonti
s'incurvino come labbra che un divieto
chiuda, e perché la volontà di dire
le faccia belle
oltre ogni uman desire

e nel silenzio lor sempre novelle
consolatrici, sì che pare
che ogni sera l'anima le possa amare
d'amor più forte.

LA SERA FIE-
SOLANA

Laudata sii per la tua pura morte,
o Sera, e per l'attesa che in te fa palpitare
le prime stelle!

L'ULIVO.

AUDATO sia l'ulivo nel mattino!
Una ghirlanda semplice, una bianca
tunica, una preghiera armoniosa
a noi son festa.

L'ULIVO

Chiaro leggero è l'arbore nell'aria.
E perché l'imo cor la sua bellezza
ci tocchi, tu non sai, noi non sappiamo,
non sa l'ulivo.

Esili foglie, magri rami, cavo
tronco, distorte barbe, piccol frutto,
ecco, e un nume ineffabile risplende
nel suo pallore!

L'ULIVO

O sorella, comandano gl' Ellèni
quando piantar vuolsi l'ulivo, o còrre,
che 'l facciano i fanciulli della terra
vergini e mondi,

imperocché la castitate sia
prelata di quell'arbore palladio
e assai gli noccia mano impura e triste
alito il perda.

Tu nel tuo sonno hai valicato l'acque
lustrali, inceduto hai su l'asfodelo
senza piegarlo; e degna al casto ulivo
ora t'appressi.

Biancovestita come la Vittoria,
alto raccolta intorno al capo il crine,
premendo con piede àlacre la gleba,
a lui t'appressi.

L'aura move la tunica fluente
che numerosa ferve, come schiume
su la marina cui l'ulivo arride
senza vederla.

Nuda le braccia come la Vittoria,
sul flessibile sandalo ti levi
a giugnere il men folto ramoscello
per la ghirlanda.

L'ULIVO

Tenue serto a noi, di poca fronda,
è bastevole: tal che d'alcun peso
non gravi i bei pensieri mattutini
e d'alcuna ombra.

O dolce Luce, gioventù dell'aria,
giustizia incorruttibile, divina
nudità delle cose, o Animatrice,
in noi discendi!

Tocca l'anima nostra come tocchi
il casto ulivo in tutte le sue foglie;
e non sia parte in lei che tu non veda,
Onniveggente!



LA SPICA.

LA SPICA



AUDATA sia la spica nel meriggio!
 Ella s'inclina al Sole che la cuoce,
 verso la terra onde umida erba nacque;
 s'inclina e più s'inclinerà domane
 verso la terra ove sarà colcata
 col gioglio ch'è il malvagio suo fratello,
 con la vena selvaggia
 col ciano cilestro
 col papavero ardente,
 cui l'uom non seminò, in un manello.

È di tal purità che pare immune,
 sol nata perché l'occhio uman la miri;
 di sì bella ordinanza che par forte.
 Le sue granella sono ripartite
 con la bella ordinanza che c'insegna
 il velo della nostra madre Vesta.
 Tre son per banda alterne;
 minore è il granel medio;
 ciascuno ha la sua pula;
 d'una squammetta nasce la sua resta.

Matura anco non è. Verde è la resta
 dove ha il suo nascimento dalla squamma,

però tutt'oro ha la pungente cima.
 E verdi lembi ha la già secca spoglia
 ove il granello a poco a poco indura
 ed assume il color della focaia.
 E verdeggia il fistuco
 di pallido verdore
 ma la stìpula è bionda.
 S'odon le bestie rassodare l'aia.

LA SPICA

Dice il veglio: "Ne' luoghi maremmani
 già gli uomini cominciano segare.
 E in alcuna contrada hanno abbicato.
 Tu non comincerai, se tu non veda
 tutto il popolo eguale della messe
 egualmente risplender di rossore.,,
 E la spica s'arrossa.
 Brilla il fil nella falce,
 negreggia il rimanente,
 di stoppia incenerita è il suo colore.

E prima la sudata mano e poi
 il ferro sentirà nel suo fistuco
 la spica; e in lei saran le sue granelle,
 in lei sarà la candida farina
 che la pasta farà molto tegnente
 e farà pane che molto ricresce.

LA SPICA

Ma la vena selvaggia
ma il ciano cilestro
ma il papavero ardente
con lei cadranno, ahí, vani su le secce.

E la vena pilosa, or quasi bianca,
è tutta lume e levità di grazia;
e il ciano rassembra santamente
gli occhi cesii di Palla madre nostra;
e il papavero è come il giovenile
sangue che per ispada spiccia forte;
e tutti sono belli,
belli sono e felici
e nel giorno innocentí;
e l'uom non si dorrà di loro sorte.

E saranno calpesti e della dolce
suora, che tanto amarono vicina,
che sonar per le reste quasi esigua
cítara al vento udírono, disgiunti;
e sparsi moríran senza compianto
perché non danno il pane che nutrica.
Ma la vena selvaggia
e il ciano cilestro
e il papavero ardente
laudati sien da noi come la spica!

L'OPERE E I GIORNI.



SPOSO della Terra venerando,
è bello a sera noverare l'opre
della domane e misurar nel cuore
meditabondo la durabil forza.

L'OPERE E I
GIORNI

Veglio, la tua parola su me piove
candida come il fior del melo allora
che già comincia ad allegare il frutto.
Parlami, e dimmi quali sieno l'opre.
“Di questo mese m'apparecchio l'aia.
La mondo e sarchiellata lievemente
la concio con la pula e con la morchia
sicché difenda la biada da topi
e da formiche e d'altra gente infesta.
E poi la piano con la pietra tonda,
o con legno; o pur suvvi spargo l'acqua
e suvvi metto le mie bestie, e bene
co' piedi lor la faccio rassodare;
e poi si secca al sole,, il veglio dice.
E sta su la sua soglia rinnovata
di quella pietra ch'è detta serena
(nasce del Monte Céceri in gran copia)
schietta pietra, pendente nell'azzurro
alquanto, di color d'acqua piovana
ove cotta la foglia sia del glastro.


L'OPERE E I
GIORNI

E dietro la sua faccia, che la grande
etade arò con invisibil vomere
sì che raggia di curvi e retti solchi
qual iugero già pronto alla sementa,
sale su per lo stipite di pietra
il bianco gelsomin grato alle pecchie,
eguale di candore al crin canuto.
“Di questo mese nel solstizio, quando
il Sol non puote più salire, semino
le brasche; le qua' poi di mezzo agosto
trapiantar mi bisogna in luogo irriguo.
E la bietola e l'appio e il coriandro
e la lattuga semino, ed innacquo.
Colgo la veccia, e sego per pastura
il fien greco. La fava anzi la luce
vello, scemante la luna; la fava,
anzi che compia lo scemar la luna,
batto; e refrigerata la ripongo.
Di questo mese inocchio il pesco, impiastro
il fico, vòto l'arnia, il condottiero
eleggo nel gomitolo dell'api.
E prossima si fa la mietitura
dell'orzo, la qual compiere mi giova
anzi che mi comincino a cascare
le spighe, imperocché non son vestite
sue granella di foglie, come il grano.

Da giovine sei moggia il dî potei
segarne!,, sorridendo il veglio dice.
Ancora armata è la genciva, salda
nel suo sorriso e nella sua favella.
E non pur glî vacillano i ginocchi,
se ben la falce nell'oprare gli abbia
a simiglianza del suo ferro istesso
curve le gambe. E sopra il santo petto
il lîn rude, che l'indaco fe' quasi
celeste, crea misteriosamente
l'immagine di Pan duce degli astri,
cui nel torace si rispecchia il Cielo.

L'OPERE E I
GIORNI

L'AEDO SENZA LIRA.

 ECO ragiona il veglio
d'una spezie di pomi.
E dice: "Nasce in arbore
di mezzana statura, e fior bianchetto.
La dolcezza del frutto
è mista con asprezza.
Non ricusa qualunque terra. I luoghi
allegri ama bensì, dolce temperie.
Dilettasi del mare.

L'AEDO SEN-
ZA LIRA

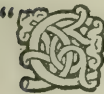
L'AEDO SEN-
ZA LIRA

Il vento e il gelo teme.
Innestar non si puote.
Piccola etade dura.
Serbansi i pomi in orci unti di pece.
Anco serbansi in cave
dell'oppio arbore; ovver tra la vinaccia
in pentole, assai bene e lungamente.,,
Così ragiona il veglio; ed in sue lente
parole il cor si spazia
come in un canto aonio.
Risplende un'antichissima virtude,
come nel prisco aedo
che canta un fato illustre,
o Terra, nel tuo bianco testimonio.
Il soffio del suo petto
paterno è come la bontà dell'aria
che fa buona ogni cosa.
La vita fruttuosa
dell'arbore s'agguaglia
alle sorti magnifiche dei regni.
Ei parla, e tra due legni
tesse la chiara paglia
come l'aedo tende le sue corde,
create co' minugi degli agnelli.
tra i bracci della lira.
Vento asolando, spira

odor di meliloto il miel dall'ombra,
colato nei mondissimi vaselli
ove la man spremette i fiali pregni.
Ei ragiona e travaglia;
e il flavescente culmo non si spezza.
A quando a quando mira
come chi attenda segni.
Ode sciame che romba.
Ei parla di battaglia
che han l'api in loro ostelli
per signorie lor nuove.
Gli luce nella barba e ne' capelli
alcun filo di paglia
che il suo parlar commuove.
Al sole oro non è che tanto luca.
Appesa alla sua bocca che s'immézza,
presso l'aroma della sua saggezza,
l'anima nostra è come la festuca.

L'AEDO SEN-
ZA LIRA

BEATITUDINE.

“ OLOR di perla quasi informa, quale
conviene a donna aver, non fuor misura.,,
Non è, Dante, tua donna che in figura
della rorida Sera a noi discende?”

BEATITUDINE

BEATITUDINE

Non è non è dal cielo Beatrice
 discesa in terra a noi
 bagnata il viso di pianto d'amore?
 Ella col lacrimar degli occhi suoi
 tocca tutte le spiche
 a una a una e cangia lor colore.
 Stanno come persone
 inginocchiate elle dinanzi a lei,
 a capo chino, umili; e par sì bei
 ciascuna del martiro che l'attende.


Vince il silenzio i movimenti umani.
 Nell'aerea chiostra
 dei poggi l'Arno pallido s'inciela.
 Ascosa la Città di sé non mostra
 se non due steli alzati,
 torre d'imperio e torre di preghiera,
 a noi dolce com'era
 al cittadin suo prima dell'esiglio
 quand'ei tenendo nella mano un giglio
 chinava il viso tra le rosse bende.

Color di perla per ovunque spazia
 e il ciel tanto è vicino
 che ogni pensier vi nasce come un'ala.
 La terra sciolta s'è nell'infinito

sorriso che la sazia,
e da noi lentamente s'allontana
mentre l'Angelo chiama
e dice: "Sire, nel mondo si vede
meraviglia nell'atto, che procede
da un'anima, che fin quassù risplende.."

BEATITUDINE

FVRIT ÆSTVS.

 N falco stride nel color di perla:
tutto il cielo si squarcia come un velo.
O brivido su i mari taciturni,
o soffio, indizio del subito nembo!
O sangue mio come i mari d'estate!
La forza annoda tutte le radici:
sotto la terra sta, nascosta e immensa.
La pietra brilla più d'ogni altra inerzia.

FVRIT ÆSTVS

La luce copre abissi di silenzio,
simile ad occhio immobile che celi
moltitudini folli di desiri.
L'Ignoto viene a me, l'Ignoto attendo!
Quel che mi fu da presso, ecco, è lontano.
Quel che vivo mi parve, ecco, ora è spento.

FVRIT ÆSTVS

T'amo, o tagliente pietra che su l'erta
brilli pronta a ferire il nudo piede.

Mia dira sete, tu mi sei più cara
che tutte le dolci acque dei ruscelli.
Abita nella mia selvaggia pace
la febbre come dentro le paludi.
Pieno di grida è il riposato petto.
L'ora è giunta, o mia Messe, l'ora è giunta!
Terribile nel cuore del meriggio
pesa, o Messe, la tua maturità.



DITIRAMBO I.

ROMÆ FRVGIFERÆ DIC.



VE sono i cavalli del Sole
criniti di furia e di fiamma?
le code prolisse
annodate con liste

DITIRAMBO I

di porpora, l'ugne
adorne di lampi
su l'aride ariste?
Ove l'aie come cerchi,
le trebbie come pugne,
come atleti la rustica prole?
Ove sono i cavalli del Sole
disgiunti dal carro celeste?
Ove le sferze sonanti,
le redine lunghe sbandite,
il tinnir dei metalli,
il brillar delle madide groppe?
Ove gli urli, ove i canti, ove i balli?
Ove la femmina bella
coperta di loppe e di reste
come d'ori e di gemme?
Ove gli scherni, le risse,
le nude coltella,
il sangue che fuma e che bolle,

DITIRAMBO I

il giovine ucciso che cade
 nelle sue biade
 asperse del suo ricco sangue
 e del vin suo vermiglio?
 Ove il tuo nume, o Dioniso,
 e il tuo riso e il tuo furore
 e il tuo periglio?
 Qui scarsa messe
 per piccole vite,
 aia angusta, fatica molle,
 mani prudenti, fievoli gole.
 O Maremme, o Maremme,
 bellezza immite
 nata dalla Febbre e dal Sole,
 o regni diurni di Dite,
 voi l'anima mia sogna!
 O Roma, o Roma, la prima
 davanti alla faccia del Sole,
 incombustibile forza,
 semenza di gloria,
 unica nata dal solco
 del violento
 ardua spica opima,
 te l'anima mia sogna ed agogna
 in un mar di frumento,
 dal Cimino solitario

ai vitiferi colli dei Volsci,
 fino a Minturno ov'erra
 nel limo l'ombra di Mario,
 fino a Sinuessa
 ebra di Massico forte.
 fino alle auree porte
 della Campania promessa,
 in un mar di frumento
 innumerevole
 come le trionfate stirpi
 dalla tua guerra!

DITIRAMBO I



ARCE della Terra,
 nel dipartirmi
 da te, al consuetto dell'Agro
 ebbi presagio cruento
 che m'infiammò d'amore
 più novo e gagliardo
 per tutte le tue are
 e per tutte le tue tombe.
 Vidi campo di rossi
 papaveri vasto al mio sguardo
 come letto di strage,
 come flutto ancor caldo
 sgorgato da una ecatombe.

DITIRAMBO I

Non mai più fervente rossore
veduto avean gli occhi miei grandi,
e tutta la mia vita tremava
dalle radici
come s'io mi svenassi
sul sacro tuo suolo
con vene giganti.
E l'anima, che si dipartiva,
impetuosamente
verso di te si rivolse, incesa
da dolor rovente
ch'ella udì stridere come
tizzò in piaga viva;
e tutta verso di te protesa
era, gridando il tuo nome
al fulgor vermiglio,
dal carro strepitoso
che la traeva in esiglio.
E intollerabile male
tra tutti i suoi mali
a lei parve la sua dipartita;
sentì la sua vita
spoglia d'ogni forza e senz'ali,
pallida e senza riposo
piegata su l'acre ferita,
ahì, mirò sé stessa lontana.



TOSCANA, o Toscana,
dolce tu sei ne' tuoi orti
che lo spino ti chiude
e il cipresso ti guarda;
dolce sei nelle tue colline
che il ruscello ti riga
e l'ulivo t'inghirlanda.
E una dura virtude
certo nelle tue torri commise
e murò per la guerra civile
le pietre forti;
e carica di grandi morti
tu sei ne' tuoi sculti sepolcri,
o Fiorenza, o Fiorenza,
giglio di potenza,
virgulto primaverile;
e certo non è grazia alcuna
che vinca tua grazia d'aprile
quando la valle è una cuna
di fiori di sogni e di pace
ove Simonetta si giace.
Ma cuna dell'anima mia
è il solco del carro stridente
nella pietra dell'Appia via.
A piè del Celio infrequente,
sotto la Porta Capena

DITIRAMBO I

DITIRAMBO I

gemere udì l'Acqua Marcia
 che abbevera l'Urbe affocata.
 Si mosse di là fra le tombe
 e i lauri, fra la Morte che guata
 e la Gloria che perde le frondi,
 ai colli d'Alba giocondi.
 Lasciò dietro sé le molli ombre;
 più non vide la lunga catena
 rosseggiar degli acquedutti:
 non vide la fresca Preneste;
 sdegnò di Tuscolo i frutti,
 d'Arícia la selva serena;
 s'affrettò alla spiaggia tirrena
 ove dura fervente
 la bava delle tempeste,
 alle reggie di Circe funeste
 ove urtò d'Odisseo la carena.
 Anelante al deserto di luce
 ove fuma vapor che avvelena
 e rapisce gli spirti errabondi,
 scoperse la candida rupe
 onde Anxur pendente
 nella truce canicola incombe
 allo stagno mortifero e al Mare.



APPIA via, cammino solare
 incontro all'Austro rapido-ardente,
 Appia via, dalla Porta Capena
 cui la recondita vena
 geme l'assidua stilla,
 ove condurrai tu la mia
 anima impaziente
 che d'avidità risfavilla?
 Non qui la mia messe è mietuta.
 A mietere l'alta mia messe
 mille falci indefesse
 travagliarono solco per solco,
 dall'aurora al tramonto,
 per nove aurore
 e per nove tramonti,
 in terra sconosciuta.
 E s'udiva in ogni meriggio
 venir dagli orizzonti
 infiammati la voce
 e il tuono di Pan sopra a noi.
 E ululava la torma feroce:
 "O Pan, aiuta, aiuta!,,
 E per la stoppia i buoi
 candidi, aggiogati ai plaustri
 contra le biche manomesse,
 mugghiavano di spavento.

DITIRAMBO I


ITIRAMBO I



PAN, dammi il mio frumento,
dammi l'oro della mia messe
australe e la furia degli Austri
libici e la furia dei cavalli
dall'ugne adorne di lampi!
Non qui non qui ebbi i miei campi,
non qui ebbi i miei plaustri,
ma nel grande Lazio tirreno,
fino a Minturno,
fino a Sinuessa,
nella terra ebra di Massico
nella terra ebra di Cècubo,
a Fondi lacustre,
ad Amicle marina,
ad Ardea danaèia
ov'arde il sangue di Turno,
e su la curva spiaggia nomata
dalla nutrice eneia,
di qua dal rapace Volturno,
e presso lo stagno taciturno
pingue di calami e d'ulve
ove di Latino il lauro vige
tra le spiche fatte più fulve,
e ad Anzio amor del pirata
e della Fortuna crudeli
e del crudele Imperatore,

e a Ostia, nella sacra bocca
del Tevere irta di prore
gonfia di vele
ingombra de' lunghi granai.

DITIRAMBO I

 VUNQUE falciai e trebbiai
nel grande Lazio tirreno,
alle porte dell'Urbe e al confine
estremo, fra il Tevere e il Liri,
in ogni più fertile plaga.
Ma a te vanno i miei sospiri,
a te, ombra del Monte Circèo
letifera come il veleno
e il carme dell'avida maga
che tenne l'insonne
piloto re d'Itaca Odisseo
nel letto dall'alte colonne.
Quivi ancor regna nel Monte
l'Iddia callida, figlia del Sole;
e spia dal palagio rupestro,
tra sue stellate pantere
e sue tazze attoscate di suchi.
Gemon prigionì i suoi drudì,
bestiame del suo piacere,
cui ella tocca la fronte

DITIRAMBO I

con verga e susurra parole.
 E i suoi pastori astati, prole
 dell'Evia e del Centauro
 generata nell'ora dell'estro,
 di bronzea pelle, di pel sauro,
 prole furibonda,
 quivi sotto gettano rauco
 ululo su la palude
 e pungono il negro armento
 dalle code nude,
 i bufali, irosi mostri
 profondati nel lutulento
 pascolo che s'inselva di corna.
 E, quando aggiorna,
 tutta la palude ansa e soffia
 per le froge e per le fauci emerse,
 occhiuta di mille occhi torvi;
 e l'acqua putre gorgoglia
 e bulica occlusa dall'erbe
 cui stradica il piè bisulco,
 mentre nube di corvi
 sinistra offusca e assorda l'aria
 ove passa in silenzio mortale
 la Febbre velata di nebbia.

QUIVI io farò la mia trebbia,
quivi batterò la mia messe
in un'area vasta
come campo per oste schierata.

Ove sono i cavalli del Sole
criniti di furia e di fiamma?

le code prolisse
annodate con liste
di porpora, l'ugne
adorne di lampi
su l'aride ariste?

Ove le sferze sonanti,
le redine lunghe sbandite,
il tinnir dei metalli,
il brillar delle madide groppe?
Ove gli urlì, ove i canti, ove i balli?

ECCO, al tripudio, ecco i cavalli!
Chi li conduce?
Ecco le sferze, ecco i crotali,
i cimbali cavi-sonori
che vince il rombo dei cuori,
le femmine scalze-succinte
ebbre di luce,
i giovini possa-di-tori

DITRAMBO I

DITIRAMBO I

ebri di strepito.
 Ecco il fiore del sangue latino.
 Ecco gli otri gonfi di vino.
 Ecco la sapa dolce a mescere.
 Ecco l'arido pane che asseta.
 Ecco la tazza di creta,
 foggia antica e ne' secoli bella,
 ampia come bucranio,
 rosea come mammella.
 Ecco tutto il tripudio!
 Versate i manipoli
 sul suol vulcanio,
 versate dal plaustro
 accline i manipoli
 come da cornucopia.
 Tutta la terra è roggia
 più che sinopia
 agli occhi torbidi.
 Il vento turbina,
 suscita polvere in vortici.
 Versano i plaustri
 nell'aia l'oro stridulo.
 L'oro s'accumula.
 Dispare il suolo igneo
 sotto la congerie
 innumerevole.

Sola una bica, solo un aureo
monte è la grande area.

Tutto il Lazio è una stoppia
che arde e solvesi in cenere,

da Sinuessa massica
fino a Roma romulea.

Sola una bica, solo un aureo
monte è la grande area;

e i cavalli l'ascendono.

Scalpita, scalpita!

O Roma, questo è il monte di Cerere
madre di Prosèrpina,

questo è il monte della Magna Madre
che navigò pel Tevere.

I cavalli terribili

erti su l'unghia solida
l'ascendono, l'assaltano.

Scalpita, scalpita!

Crollano i manipoli
sotto l'urto, si spezzano

i culmi, si sgranano
le spiche, le ariste stridono,

le loppe volano.

Scalpita, scalpita!

Le sferze schioccano,
per l'aere guizzano

DITIRAMBO I

come le folgóri.
 Come le gòmene
 della nave in pericolo
 sotto la ràffica,
 si tendono le rédine.
 Gli umani polsi battono,
 tremano i muscoli,
 si gonfiano le arterie.
 Chi osa reggere
 la forza degli Alipedi?
 Balzano, s'impennano
 le fiere, vèrberano
 l'aere, col ferro quadruplice
 i cumuli dirompono.
 Le code intonse inarcansi,
 le criniere svèntolano
 come vessilli vividi,
 le nari spirano
 fiamma, gli occhi si rigano
 di sangue, i fianchi pulsano,
 le vene si palesano,
 per l'ampie groppe rivoli
 di sudore fluiscono,
 nella schiuma dei difficili
 freni brilla l'iride.
 Scalpita, scalpita!

Tutto il fuoco dell'anima
 ferina esalasi
 nell'impeto e nell'ansito,
 par confondere
 gli acri corpi madidi,
 sul sudor fremere
 come un'ala invisibile.
 Svegliasi nei rapidi
 cuori l'anelito di Pègaso
 verso il cammin sidereo?
 Scalpita, scalpita!
 Il vento turbina,
 agita in nugoli
 vani le spoglie spìcee.
 Tutto l'aere è volatile
 oro, per ove le candide
 e negre e saure
 e maculate groppe splendono,
 per ove passano
 i gridi rauchi,
 gli schiocchi, i sibili,
 l'urto dei crotali,
 il tintinnio dei cimbali,
 il mugghio delle bufale,
 il riso delle femmine
 umane che Libero eccita.

DITIRAMBO I

DITIRAMBO I



MA il cielo dilatasi
 muto e solenne sul tripudio;
 lungi si tace il Mare Infero
 ove il figlio di Venere
 dall'alta prora iliaca
 gridò: "Italia! Italia!,,
 E l'ombra del re d'Itaca,
 l'ombra dell'antico nauta
 esperto degli uomini e dei pelaghi,
 guata dalla magica
 rupe se il Fato ferreo
 lui anco chiami a vincere
 un più grande pericolo.
 O Forza, o Abondanza, o Vittoria,
 voi all'opera terrestre auspicì
 siete e testimoni!
 Tutto di voi s'illumina
 il grande Lazio. In purpureo
 lume il giorno cangiasi.
 Il vento chiude i suoi turbini.
 L'aere la terra pènetra.
 Par nelle cose nascere
 una vita indicibile,
 però che i prischi numi italici,
 subitamente reduci
 dall'Ombra delle Origini,

nella gleba rivivano,
nell'acqua nell'erba nella sílice,
e laggiù, entro la reggia
del re Latino figlio
di Marica e di Fauno,
rinverdiscasi il Lauro
che fu sacro ad Apolline
Febo pria che il vedovo
di Creusa da Ilío
venisse per congiugnersi
con Lavinia vergine fertile.
O prodigio! O metamorfosi!
Su la grande area,
quadrata come la saturnia
Urbe nel nascere,
la calpesta messe al par d'occidua
nuvola s'imporpora.
Scalpita, scalpita!
E i cavalli son rosei
splendenti, come se nell'intimo
sangue una súbita
aurora accendasi
e per i fumidi
fianchi trasparir veggasi.
S'ergono e di roseo
fuoco il petto e il ventre splendono,

DITIRAMBO I

ove s'intrecciano le tumide
 vene come d'edera
 intrichi per arborei còrtici.
 Fiammei spiriti
 dalle narici esalano.
 Scalpita, scalpita!
 Or senton gli uomini
 che un divin numero
 modera l'impeto
 dei solidunguli.
 O prodigio! O metamorfosi!
 Ecco, le ali titanie,
 le solari penne, le lucifere
 piume, infaticabili
 flagelli dell'Etere
 diurno, artefici
 della rapidità precipite,
 cui le trame dei muscoli
 contro le dure scapule
 parean constringere,
 ecco, ecco, si liberano
 si spiegano s'allargano.
 Nell'oro e nella porpora
 aperte palpitano
 le ali, le ali apollinee.
 Il vento ch'elle muovono

solleva il cuor degli uomini
come un peàn che càntino
per sacri intercolunnii
cetere a miriadi.

Io Peàn! Io Peàn! Gloria
al Maestro dell'Opere,
allo Specchio degli Uomini,
al Titan dalla rutila chioma, -
al Re delle alate parole,
al Duce dei cori eliconii!
O Forza, Abondanza, Vittoria,
e tu, Genio che mai non si doma,
voi siatemi qui testimoni.
Calpestano i cavalli del Sole
il rinato frumento di Roma.

DITIRAMBO I



PACE.

PACE

PACE, pace! La bella Simonetta
adorna del fugace emerocàllide
vagola senza scorta per le pallide
ripe cantando nova ballatetta.

Le colline s'incurvano leggiere
come le onde del vento nella sabbia
del mare e non fanno ombra, quasi d'aria.
L'Arno favella con la bianca ghiaia,
recando alle Nereidi tirrene
il vel che vi bagnò forse la Grazia,
forse il velo onde lascia
la Grazia questa terra di Toscana
escita della casalinga lana
che fu l'arte sua prima.
Pace, pace! Richiama la tua rima
nel cor tuo come l'ape nel tuo bugno.
Odì tenzon che in su l'estremo giugno
ha la cicala con la lodoletta!

LA TENZONE.

LA TENZONE

MARINA di Pisa, quando folgora
il solleone!
Le lodolette cantan su le pratora
di San Rossore

e le cicale cantano sui platani
d'Arno a tenzone.

LA TENZONE

Come l'Estate porta l'oro in bocca,
l'Arno porta il silenzio alla sua foce.
Tutto il mattino per la dolce landa
quinci è un cantare e quindi altro cantare;
tace l'acqua tra l'una e l'altra voce.
E l'Estate or si china da una banda
or dall'altra si piega ad ascoltare.
È lento il fiume, il naviglio è veloce.
La riva è pura come una ghirlanda.
Tu ridi tuttavia co' raggi in bocca,
come l'Estate a me, come l'Estate!
Sopra di noi sono le vele bianche,
sopra di noi le vele immacolate.
Il vento che le tocca
tocca anche le tue palpebre un po' stanche,
tocca anche le tue vene delicate;
e un divino sopor ti persuade,
fresco ne' cigli tuoi come rugiade
in erbe all'albeggiare.
S'inazzurra il tuo sangue come il mare.
L'anima tua di pace s'inghirlanda.
L'Arno porta il silenzio alla sua foce
come l'Estate porta l'oro in bocca.

LA TENZONE

Stormi d'augelli varcano la foce,
poi tutte l'ali bagnano nel mare!
Ogni passato mal nell'oblio cade.
S'estingue ogni desio vano e feroce.
Quel che ieri mi nocque, or non mi nuoce;
quello che mi toccò, più non mi tocca.
È paga nel mio cuore ogni dimanda,
come l'acqua tra l'una e l'altra voce.
Così discendo al mare;
così veleggio. E per la dolce landa
quinci è un cantare e quindi altro cantare.

Le lodolette cantan su le pratora
di San Rossore
e le cicale cantano su i platani
d'Arno a tenzone.

BOCCA D'ARNO.

BOCCA D'ARNO

BOCCA di donna mai mi fu di tanta
soavità nell'amorosa via
(se non la tua, se non la tua, presente)
come la bocca pallida e silente
del fiumicel che nasce in Falterona.
Qual donna s'abbandona
(se non tu, se non tu) sì dolcemente

Come questa placata correntia?

BOCCA D'ARNO

Ella non canta,

e pur fluisce quasi melodia

all'amarezza.

Qual sia la sua bellezza

io non so dire,

come colui che ode

suoni dormendo e virtùdi ignote

entran nel suo dormire.

Le saltano all'incontro i verdi flutti,
schiumanti di baldanza,

con la grazia dei giovini animali.

In catena di putti

non mise tanta gioia Donatello,

fervendo il marmo sotto lo scalpello,

quando ornava le bianche cattedrali.

Sotto ghirlande di fiori e di frutti

svolgeasi intorno ai pergami la danza

infantile, ma non sì fiera danza

come quest'una.

V'è creatura alcuna

che in tanta grazia

viva ed in sì perfetta

gioia, se non quella lodoletta

che in aere si spazia?

BOCCA D'ARNO Forse l'anima mia, quando profonda
 sé nel suo canto e vede la sua gloria;
 forse l'anima tua, quando profonda
 sé nell'amore e perde la memoria
 degli inganni fugaci in che s'illuse
 ed anela con me l'alta vittoria.
 Forse conosceremo noi la piena
 felicità dell'onda
 libera e delle forti ali dischiuse
 e dell'inno selvaggio che si sfrena.
 Adora e attendi!

 Adora, adora, e attendi!
 Vedi? I tuoi piedi
 nudi lascian vestigi
 di luce, ed a' tuoi occhi prodigi
 sorgon dall'acque. Vedi?

 Grandi calici sorgono dall'acque,
 di non so qual leggiere oro intessuti.
 Le nubi i monti i boschi i lidi l'acque
 trasparire per le corolle immani
 vedi, lontani e vani
 come in sogno paesi sconosciuti.
 Farfalle d'oro come le tue mani
 volando a coppia scoprono su l'acque
 con meraviglia i fiori grandi e strani,

TERZO - ALCIONE *

mentre tu fiuti
l'odor salino.

BOCCA D'ARNO

Fa un suo gioco divino
l'Ora solare,
mutevole e gioconda
come la gola d'una colomba
alzata per cantare.

Sono le reti pensili. Talune
pendon come bilance dalle antenne
cui sostengono i ponti alti e protesi
ove l'uom veglia a volgere la fune;
altre pendono a prua dei palischermi
trascorrendo il perenne
specchio che le rifrange; e quando il sole
batte a poppa i navigli, stando fermi
i remi, un gran fulgor le trasfigura:
grandi calici sorgono dall'acque,
gigli di foco.

Fa un suo divino gioco
la giovine Ora
che è breve come il canto
della colomba. Godi l'incanto,
anima nostra, e adora!

INTRA DU' ARNI.

INTRA DU'
ARNI



CCO l'isola di Progne
ove sorridi
ai gridi
della rondine trace
che per le molli crete
ripete
le antiche rampogne
al re fallace,
e senza pace,
appena aggiorna,
va e torna
vigile all'opra
nidace,
né si posa né si tace
se non si copra
d'ombra la riviera
a sera
circa l'isola leggiera
di canne e di crete,
che all'aulete
dà flauti,
alla migrante nidi
e, se sorridi, lauti
giacigli all'amor folle.
Ecco l'isola molle.

Ecco l'isola molle
 intra du' Arni,
 cuna di carmi,
 ove cantano l'Estate
 le canne virenti
 ai vènti
 in varii modi,
 non odi?,
 quasi di nodi
 prive e di midolle,
 quasi ispirate
 da volubili bocche
 e tocche
 da dita sapienti,
 quasi con arte elette
 e giunte insieme
 a schiera,
 su l'esempio divino,
 con lino
 attorto e con cera
 sapida di miele,
 a sette a sette,
 quasi perfette
 sampogne.
 Ecco l'isola di Progne.

INTRA DU'
 ARNI

179
LA PIOGGIA NEL
PINETO.

LA PIOGGIA
NEL PINETO



ACI. Su le soglie
del bosco non odo
parole che dici
umane; ma odo
parole più nuove
che parlano gocciole e foglie
lontane.

Ascolta. Piove
dalle nuvole sparse.
Piove su le tamerici
salmastre ed arse,
piove su i pini
scagliosi ed irti,
piove su i mirti
divini,
su le ginestre fulgenti
di fiori accolti,
su i ginepri folti
di coccole aulenti,
piove su i nostri volti
silvani,
piove su le nostre mani
ignude,

su i nostri vestimenti
 leggieri,
 su i freschi pensieri
 che l'anima schiude
 novella,
 su la favola bella
 che ieri
 t'illuse, che oggi m'illude,
 o Ermione.

LA PIOGGIA
 NEL PINETO

Odi? La pioggia cade
 su la solitaria
 verdura
 con un crepitio che dura
 e varia nell'aria
 secondo le fronde
 più rade, men rade.
 Ascolta. Risponde
 al pianto il canto
 delle cicale
 che il pianto australe
 non impaura,
 né il ciel cinerino.
 E il pino
 ha un suono, e il mirto
 altro suono, e il ginepro

LA PIOGGIA
NEL PINETO

altro ancóra, stromenti
diversi
sotto innumerevoli dita.
E immersi
noi siam nello spirto
silvestre,
d'arborea vita viventi;
e il tuo volto ebro
è molle di pioggia
come una foglia,
e le tue chiome
auliscono come
le chiare ginestre,
o creatura terrestre
che hai nome
Ermione.

Ascolta, ascolta. L'accordo
delle aeree cicale
a poco a poco
più sordo
si fa sotto il pianto
che cresce;
ma un canto vi si mesce
più roco
che di laggiù sale,

dall'umida ombra remota.
 Più sordo e più fioco
 s'allenta, si spegne.
 Sola una nota
 ancor trema, si spegne,
 risorge, trema, si spegne.
 Non s'ode voce del mare.
 Or s'ode su tutta la fronda
 crosciare
 l'argentea pioggia
 che monda,
 il croscio che varia
 secondo la fronda
 più folta, men folta.
 Ascolta.
 La figlia dell'aria
 è muta; ma la figlia
 del limo lontana,
 la rana,
 canta nell'ombra più fonda,
 chi sa dove, chi sa dove!
 E piove su le tue ciglia,
 Ermione.

LA PIOGGIA
 NEL PINETO

Piove su le tue ciglia nere
 sì che par tu pianga

LA PIOGGIA
NEL PINETO

ma di piacere; non bianca
ma quasi fatta virente,
par da scorza tu esca.
E tutta la vita è in noi fresca
aulente,
il cuor nel petto è come pèsca
intatta,
tra le pàlpebre gli occhi
son come polle tra l'erbe,
i denti negli alvèoli
son come mandorle acerbe.
E andiam di fratta in fratta,
or congiunti or disciolti
(e il verde vigor rude
ci allaccia i mallèoli
c'intrica i ginocchi)
chi sa dove, chi sa dove!
E piove su i nostri volti
silvani,
piove su le nostre mani
ignude,
su i nostri vestimenti
leggieri,
su i freschi pensieri
che l'anima schiude
novella,

su la favola bella
che ieri
m'illuse, che oggi t'illude,
o Ermione.

LA PIOGGIA
NEL PINETO

LE STIRPI CANORE.



MIEI carmi son prole
delle foreste,
altri dell'onde,
altri delle arene,
altri del Sole,
altri del vento Argeste.
Le mie parole
sono profonde
come le radici
terrene,
altre serene
come i firmamenti,
fervide come le vene
degli adolescenti,
ispide come i dumi,
confuse come i fumi
confusi,
nette come i cristalli

LE STIRPI CA-
NORE

LE STIRPI CA-
NORE

del monte,
tremule come le fronde
del pioppo,
tumide come le narici
dei cavalli
a galoppo,
labili come i profumi
diffusi,
vergini come i calici
appena schiusi,
notturne come le rugiade
dei cieli,
funebri come gli asfodeli
dell'Ade,
pieghevoli come i salici
dello stagno,
tenui come i teli
che fra due steli
tesse il ragno.

IL NOME.

IL NOME

DONNA, ebbe il tuo nome
una città murata
della pulverulenta
Argolide. E quivi era,

dicesi, un sentier breve
per discendere all'Ade
avaro, alle tenarie
fauci; sì che i natii
non ponean nella bocca
dei loro morti il prezzo
del tragitto infernale,
l'obolo tenebroso
pel nocchier dello Stige.
Ed ebbe anco il tuo nome
la figlia della grande
Elena, il fior di Sparta
bianco, il sangue di Leda
splendido come l'oro,
la nata di colei
che brillò su la terra
come un'altra Stagione,
delizia innumerevole,
face e specchio di Venere,
piaga del combattente.
Ermione, Ermione
dalla voce sorgevole
e talora virente
quasi tra capelvenere
acqua ombrosa, dagli occhi
nutriti di bellezza

IL NOME

e di frescura, nati
gemelli della Grazia
e del Sogno, Ermione
cara all'aedo, esperta
in tesser la ghirlanda
e la lode pel fertile
aedo che ti sazia
di melodia selvaggia,
il tuo nome mi piace
tuttavia come un grappolo,
come quel flauto roco
che a sera è nel cespuglio,
mi piace come un grappolo
d'uva nera il tuo nome,
come il fiore del croco
e la pioggia di luglio.

INNANZI L'ALBA.

INNANZI L'AL-
BA



OGlierai sul nudo lito,
infinito
di notturna melodia,
il maritimo narcisso
per le tue nuove corone,
tramontando nell'abisso

TERZO - ALCIONE ♀

le Vergilie,
le sorelle oceanine
che ancor piangono per la
lacerato dal leone.


INNANZI L'AL-
BA

Andrem pel lito silenti;
sentiremo la rugiada
lene e pura
piovere dagli occhi lenti
della notte moritura,
tramontando nel pallore
le Vergilie,
le sorelle oceanine
minacciate dalla spada
del feroce cacciatore.

Forse volgerò la faccia
in dietro talvolta io solo
per vedere la tua traccia
luminosa,
e starem muti in ascolto,
tramontando in tema e in duolo
le Vergilie,
le sorelle oceanine
a cui l'Alba asciuga il volto
col suo bianco vel di sposa.

VERGILIA ANCEPS.

VERGILIA AN-
CEPS

ELLA pupilla tua,
nel disco
dell'occhio aurino

la prua,
l'acuta prua
del navil prisco,
come nella medaglia
della Tessaglia
risplende,
come nelle stupende
monete del potere
marino,
come nello statère
del porto licio
dal pirata fenicio
nominato Fasèla.
Alla vela! alla vela!

E nell'altra pupilla
scintilla
il grano a fiamma
come nel tetradramma
di Leontini
sul fiume Lisso

TERZO - ALCIONE *

ubertà di Sicilia
dai fromenti divini.
E, s'io m'affisso
in te, la duplice arte
il cor mi parte.
O duro suol discisso!
Lungo solco navale!
E in una e in altra parte
la mia virtù si esilia,
o mia Vergilia
nautica e cereale.

VERGILIA AN-
CEPS

I TRIBUTARII.



UESTA è la bella foce
che oggi ha il color del miele,
sì lene che l'Amore
te l'accosta alle labbra
come una tazza colma.
Lodata io l'ho con arte.
Ma quante acque in quest'acqua,
ma quante acque correnti,
quanta forza rapace,
o Fluviale, in questa tarda pace!

I TRIBUTARII

I TRIBUTARI

E non è dato a noi
votar la colma tazza,
distinguerne i sapori.
Chi loderà l'Ombrone
cui Lorenzo già vide
rompere dallo speco
dietro le trecce d'Ambra?
Ancóra ei grida all'Arno:
"In te mia speme è sola.
Soccorri presto, ché la ninfa vola.,,

Chi loderà il Bisenzio
sì caro a quell'antico
favolatore ornato
che lodò la bellezza
della donna perfetta?
E chi la Pescia e l'Era?
E chi la Pesa e l'Elsa?
Chi la Greve e la Sieve?
e i rivi freddi e molli
del Casentino giù pe' verdi colli?

Strepiti freschi in sassi
politi, argille chiare,
argini d'erba, file
di pioppi alti, vivaì

di salci giovinetti,
cupe conche pescose,
ombre che il quadrel d'oro
fiede, ambigui meandri,
or chi di voi si gode
e tempra nel cor suo la vostra lode?

I TRIBUTARI

Questa è la foce; e quanto
paese l'acqua corre,
che non godiamo immoti!
Le valli sono cave
come la man che beve,
i monti gonfi come
mammella non premuta.
Il gregge passa il guado.
Il mulino rintrona.
Solingo è un fonte nella Falterona.

Cade la sera. Nasce
la luna dalla Verna
cruda, roseo nimbo
di tal ch'effonde pace
senza parola dire.
Pace hanno tutti i gioghi.
Si fa più dolce il lungo
dorso del Pratomagno

I TRIBUTARI

come se blandimento
d'amica man l'induca a sopor lento.

Su i pianori selvosi
ardon le carbonaie,
solenni fuochi in vista.
L'Arno luce fra i pioppi.
Stormire grande, ad ogni
soffio, vince il corale
ploro de' flauti alati
che la gramigna asconde.
E non s'ode altra voce.
Dai monti l'acqua corre a questa foce.

I CAMELLI.

I CAMELLI



OSTRA spiaggia pisana,
amor di nostro sangue,
vita di sabbie e d'acque
silvana e litorana,
o ferma creatura
nella qual si compiacque
un'arte che non langue
non trema e non s'offusca,
terra lieve e robusta

I CAMELLI

che lineata pare
dalla mano sicura
del figulo onde nacque
il purissimo vaso
che vale e non corusca
né pesa, specie pura,
l'orgoglio della mensa
e della tomba etrusca,
il fiore delle forme
nel cielo senza occaso,
or qual mai novo caso
fece che dall'immensa
Asia o dall'Africa usta
sen venisse il deforme
somiero a stampar l'orme
su la tua levità
dìvina e, come fa
il giumento crinito
dal tranquillo occhio amico
dell'uomo, a someggiare
con la sua gobba onusta
le spoglie dell'augusta
selva tra l'Arno e il Mare?

Passano per la macchia,
vanno verso la ripa,

I CAMELLI

tra i mucchi di legname,
 tra i cumuli di stipa,
 i camelli gibbuti,
 carichi di fascine
 di ramaglia e di strame,
 sì gravi e tristi e muti!
 Sotto i lor piè distorti
 scricchiolano le pine
 aride, gli aghi morti.
 Ròtea la mulacchia
 nel cielo ingombro d'afa;
 e a quando a quando gracchia.
 Cola e odora la ragia.
 S'odono su le Lame
 di Fuore le cavalle
 nitrire a quando a quando;
 e più sottil nitrìto
 e più tremulo s'ode
 rispondere e più fresco,
 dei puledri novelli.
 Passano per la macchia
 gravi e tristi i camelli.
 Non il lor Barberesco
 li guida ma il bifolco
 toscano, con l'antica
 voce che i padri suoi

usarono pel solco
ad incitare i buoi
tardi nella fatica.
Vanno i callosi cuoi.

I CAMELLI

Giungono alla radura
per deporre i lor fasci.
Ecco, subitamente
ciascun par che s'accasci
per esalare il fiato,
per quivi infracidire.
Si piegano su i ginocchi
con un grido sommosso.
Poi sbadigliano al sole.
Appar la gialla chiostra
dei denti aspri, il palato
violaceo. S'ode
salire nelle gole
serpentine e lanose
un gorgoglio intermesso.
Tremano le labbra molli
e lacrimano i bruni occhi
esanimi, gli specchi
inerti dei deserti
e dei palmeti. Vecchi
sembran della vecchiezza

I CAMELLI

del Mondo questi grandi
 esuli, oppressi e affranti
 da tutta la stanchezza
 che addolora la carne
 viva sopra la faccia
 della Terra discorde.
 S'alzano senza il peso.
 Lunghe dal fianco spoglio
 trascinano le corde
 giù per la traccia. E s'ode
 quel lor triste gorgoglio.

Tali forse li vide
 in lor piagge natali,
 e n'ebbe orrore, il buono
 mercatante pisano
 che fu predato e tratto
 prigionie dai corsali
 in paese lontano.
 Volle la mala sorte
 ch'egli incappasse in una
 fusta di Barbereschi,
 che armava ventidue
 remi per banda, forte
 e veloce a saetta.
 E per le mani ladre

perse le robe sue,
 la cocca a vele quadre
 e la mercatanzia.
 E fu messo in ritorte.
 E schiavo in Barberia
 gran tempo si rimase.
 E macinava il grano
 a braccia, tratto tratto
 udendo il grido vano
 del camello percosso,
 triste sino alla morte.
 Poi tornò, per riscatto,
 a Pisa, alle sue case.
 E fecesi un palagio
 novo a specchio dell'Arno.
 Memore del malvagio
 servire, ALLA GIORNATA
 scrisse nell'architrave.

I CAMELLI

E l'Arno era soave.



MERIGGIO.

MERIGGIO



MEZZO il giorno
 sul Mare etrusco
 pallido verdicante
 come il dissepolto
 bronzo dagli ipogei, grava
 la bonaccia. Non bava
 di vento intorno
 alita. Non trema canna
 su la solitaria
 spiaggia aspra di rusco,
 di ginepri arsi. Non suona
 voce, se ascolto.
 Riga di vele in panna
 verso Livorno
 biancica. Pel chiaro
 silenzio il Capo Corvo
 l'isola del Faro
 scorgo; e più lontane,
 forme d'aria nell'aria,
 l'isole del tuo sdegno,
 o padre Dante,
 la Capraia e la Gorgona.
 Marmorea corona
 di minaccevoli punte,

le grandi Alpi Apuane
regnano il regno amaro,
dal loro orgoglio assunte.

MERIGGIO

La foce è come salso
stagno. Del marin colore,
per mezzo alle capanne,
per entro alle reti
che pendono dalla croce
degli staggi, si tace.
Come il bronzo sepolcrale
pallida verdica in pace
quella che sorridea.
Quasi letèa,
obliviosa, eguale,
segno non mostra
di corrente, non ruga
d'aura. La fuga
delle due rive
si chiude come in un cerchio
di canne, che circonscrive
l'oblio silente; e le canne
non han susurri. Più foschi
i boschi di San Rossore
fan di sé cupa chiostra;
ma i più lontani,

MERIGGIO

verso il Gombo, verso il Serchio,
son quasi azzurri.
Dormono i Monti Pisani
coperti da inertì
cumuli di vapore.

Bonaccia, calura,
per ovunque silenzio.
L'Estate si matura
sul mio capo come un pomo
che promesso mi sia,
che cogliere io debba
con la mia mano,
che suggerire io debba
con le mie labbra solo.
Perduta è ogni traccia
dell'uomo. Voce non suona,
se ascolto. Ogni duolo
umano m'abbandona.
Non ho più nome.
E sento che il mio volto
s'indora dell'oro
meridiano,
e che la mia bionda
barba riluce
come la paglia marina;

sento che il lido rigato
con sì delicato
lavoro dall'onda
e dal vento è come
il mio palato, è come
il cavo della mia mano
ove il tatto s'affina.

MERIGGIO

E la mia forza supina
si stampa nell'arena,
diffondesi nel mare;
e il fiume è la mia vena,
il monte è la mia fronte,
la selva è la mia pube,
la nube è il mio sudore.
E io sono nel fiore
della stiancia, nella scaglia
della pina, nella bacca
del ginepro; io son nel fuco,
nella paglia marina,
in ogni cosa esigua,
in ogni cosa immane,
nella sabbia contigua,
nelle vette lontane.
Ardo, riluco.
E non ho più nome.

MERIGGIO

E l'alpi e l'isole e i golfi
e i capi e i fari e i boschi
e le foci ch'io nomai
non han più l'usato nome
che suona in labbra umane.
Non ho più nome né sorte
tra gli uomini; ma il mio nome
è Meriggio. In tutto io vivo
tacito come la Morte.

E la mia vita è divina.

LE MADRI.

LE MADRI



MU le Lame di Fuore,
nel salso strame.
nelle brune giuncaie,
nell'erbe gialle,
oziano a branchi
le saure e baie
cavalle
di San Rossore.
Altre su i banchi
di sabbia, altre nell'acqua
immerse fino al ventre,

s'ammusano; mentre
le groppe al sole
rilucono, chiare, scure,
d'oro, di rame.
Su le Lame, cui adduce
anatre il verno,
oziano nella luce
pura le feconde,
coi gravidî fianchi
immote in una massa
placida. Sole
su l'acqua bassa
le lunghe code
con moto alterno
ondeggiando. S'ode
a quando a quando
fremito delle froge
umide, sbuffare
ansare leggero,
tremulo nitrito,
nella foce silente;
cui dal lito risponde
fiavole risucchio
del mare. Taluna
esce del mucchio, annusa
l'acqua, s'abbevera lenta;

LE MADRI

poi guata verso il monte
 su cui s'aduna
 fumoso il nembo;
 poi si rivolge e ammusa.
 E ondeggiano le code
 lente sul riposo
 della mandra ferace.
 Teco, o Luce pura,
 teco attendono in pace
 la genitura
 le Madri.

Lunge per l'aria chiara
 appar grande e soave
 cerula e bianca
 l'Alpe di Carrara,
 cerula d'ombre
 bianca di cave.
 Ma ingombre del muto
 nembo che si prepara
 son le cime ov' hanno
 con l'aquile nido
 le folgori corusche.
 Odor di lunge acuto,
 dalle pinete
 verdi e fulve, nelle bave

rare del vento giunge
 alla quiete.
 Ed ecco una nave,
 ecco le vele etrusche
 partitesi dal lito
 di Luni lunato
 e niveo di marmi.
 Ecco una nave in vista
 tra il Serchio e il Gombo.
 È carica di marmi,
 è carica di sogni
 dormenti nel profondo
 candore ignoti e soli.
 E il mio spirito evòca
 il tuo folle Evangelista,
 o Buonarroti,
 il figlio della Terra
 e del Genio che l'affoca;
 vede la gran persona
 che si torce nell'angoscia
 del masso che lo serra,
 onde si sprigiona a guerra
 l'aspro ginocchio, e la coscia
 d'osso e di muscoli enorme.
 Nella carena dorme
 l'incarco fecondo

LE MADRI

di forme,
tratto dall'erme cave,
rapito al grembo dell'Alpe.
Nel grembo della nave
dormono le bianche moli.
Attendon dai sogni soli
la genitura
le Madri.

ALBASIA.

ALBASIA



MATTIN nuziale
tra il Mar pisano
e l'Alpe lunense!
O nozze immense
e brevi!
La nube formosa
disposa
il monte che a lei sale,
l'ombra d'entrambi il piano,
la dolce acqua il sale,
la canna il tralcio,
il salcio
la florida stiancia,
l'argano la bilancia

su la foce pescosa,
la mia rima il mio giùlito,
l'algosa
arena i tuoi piè lievi,
o Ermione.

ALBASIA

E il cielo è nivale
come su la tua guancia
ondata il velo
insolito.
Il mare è d'opale
con vene di crisòlito,
come i mari dell'Asia,
immoto albore
di gemme fuse.
Brillano le meduse
a fiore
dell'emerso banco.
E tutto è bianco,
presso e lontano.
È grande albàsia
da lido a lido,
come allor che fa il nido
sul Mar sicano
la sposa Alcyone.

L'ALPE SUBLIME.

L'ALPE SU-
BLIME



VÉGLIATI, Ermíone,
sorgi dal tuo letto d'ulva,
o donna dei lití.

Mira spettacolo novo,
gli Iddíi appariti
su l'Alpe di Luni
sublime!

Occidue nubi, corone
caduche su címe
eterne.

Ma par che s'aduni
concilio di numí
grande e solenne
tra il Sagro e il Giovo,
tra la Panía e la Tambura,
e che l'aquila fulva
del Tonante

su le sante
sedí apra tutte le penne.

Oh silenzií tirrení
nel deserto Gombo!

Solitudine pura,
senz'orme!

Candore dei marmi lontani,
statua non nata,

la più bella!

Dormono i Monti Pisani,
grevi, di cerulo piombo,
su la pianura
che dorme.

Altra stirpe di monti.
Non han numi, non genii,
non aruspici in lor caverne,
non impeti d'ardore
verso i tramonti,
non insania, non dolore;
ma dormono su la pianura
che dorme.

Oh Alpe di Luni,
davanti alla faccia del Mare
la più bella,
rupe che s'infutura,
oh Segno che l'anima cerne,
grande anelito terrestre
verso il Maestro
che crea,
materia prometèa,
altitudine insonne,
alata,
Inno senza favella,
carne delle statue chiare,

L'ALPE SU-
BLIME

L'ALPE SU-
BLIME

gloria dei templi immuni,
forza delle colonne
alzata,
sostanza delle forme
eterne!

IL GOMBO.

IL GOMBO

L'IMMENSITÀ del duolo,
del lutto immedicabile senza
fine, terrestre fatta
qual Niobe nell'umida rupe,
quivi abitare sembra
nel lito deserto, nell'alpe
ardua, nella selva
che piange il suo pianto aromale.

Tutto è quivi alto e puro
e funebre come le plaghe
ove duran nel Tempo
i grandi castighi che inflisse
il rigor degli iddii
agli uomini obliosi del sacro
limite imposto all'ansia
del lor desiderio immortale.

Tre disse quivi immense
parole il Mistero del Mondo,
pel Mare pel Lito per l'Alpe,
visibile enigma divino
che inebria di spavento
e d'estasi l'anima umana
cui travagliano il peso
del corpo e lo sforzo dell'ale.

Poi che non val la possa
della Vita a comprendere tanta
bellezza, ecco la Morte
che braccia più vaste possiede
e silenzi più intenti
e rapidità più sicura;
ecco la Morte, e l'Arte
che è la sua sorella eterna:

quella che anco rapisce
la Vita e la toglie per sempre
all'inganno del Tempo
e nuda l'inalza tra l'Ombra
e la Luce, e le dona
col ritmo il novello respiro:
ecco la Morte e l'Arte
apparsemi nel cerchio fatale.

IL GOMBO

O Niobe, l'antico
tuo grido odo alzarsi repente
al conspetto del Mare,
e il tuo disperato dolore
chiamar le figlie e i figli
per l'inesorabile chiostra,
e stridere odo l'arco
forte e sibilare lo strale.

"Tera, Ftia, Cleodossa,
Astioche, Pelòpia, Fedimo!,,
Tu chiami; e i dolci nomi,
i nomi che furono il miele
della tua bocca, o Madre,
si frangon nell'ululo crudo
come pel missile oro
l'incolpevole fior filiale.

Procombono sul petto
sul fianco, procombono i corpi
floridi, i giovinetti
venusti, le vergini leni;
copron la sabbia amara,
mescono le chiome alle spume
non il sangue: incruenta
è la piaga dell'oro letale.

Procombono, stanno
ai tuoi piedi, o Madre demente!
Poi tutto è marmo, immota
bellezza, effigiato silenzio.
L'immensità del duolo
è fatta terrestre e marina.
Il Mare il Lito l'Alpe
sono il tuo simulacro ferale.

IL GOMBO

O Tantalide audace,
io veggo il tuo bellissimo volto
impietrato e il tuo pianto
nella solitudine esangue,
e il sacrilego orgoglio
che feceti chiedere altari
per la generatrice
virtù del tuo grembo mortale.

Tutto è quivi alto e puro
e funebre e ai cieli superbo,
memore dell'umane
grandezze e dei castighi divini.
Ed in nessuna plaga
con più guerra, ah!, l'anima audace
travagliarono il peso
del corpo e lo sforzo dell'ale.

ANNIVERSARIO ORFICO.

P. B. S. VIII LUGLIO MDCCCXXII

ANNIVERSA-
RIO ORFICO



DIMMO in sogno sul deserto Gombo
sonar la vasta bûccina tritonia
e da Luni diffondersi il rimbombo
a Populonía.

Dalle schiume canute ai gorgbi intorti
fremere udimmo tutto il Mare nostro
come quando lo vèrberan le forti
ale dell'Ostro.

E trasalendo "Odí, sorella,, io díssi
"odí l'annuncio dell'enfiata conca?
Forse per noi risale dagli abissi
la testa tronca,

la testa esangue del treicio Orfeo
che, rapita dal freddo Ebro alla furia
bassàrica, sen venne dell'Egeo
al Mar d'Etruria.,

Quasi fucina il vespro ardea di cupi
fuochi; gridavan l'aquile nell'alto
cielo, brillando il crine delle rupi
qual roggio smalto.

ANNIVERSA-
RIO ORFICO

Come profusi fuor dell'urne infrante
parean ruggir nell'affocato cerchio
i fiumi, l'Arno del selvaggio Dante,
la Magra, il Serchio.

Ed ella disse: "Non l'Orfeo treicio,
non su la lira la divina testa,
ma colui che si diede in sacrificio
alla Tempesta.

Oggi è il suo giorno. Il nàufrago risale,
che venne a noi dagli Angli fuggitivo,
colui che amava Antigone immortale
e il nostro ulivo.,,

Dissi: "O veggente, che faremo noi
per celebrar l'approdo spaventoso?
Invocheremo il coro degli Eroi?
Tremo, non oso.

ANNIVERSA-
RIO ORFICO

Questo naufrago ha forse gli occhi aperti
e negli occhi l'immagine d'un mondo
ineffabile. Ei vide negli incerti
gorghi profondo.

E tolto avea Promèteo dal rostro
del vulture, nel sen della Cagione
svegliato avea l'originario mostro
Demogorgóne!,,

Disse ella: "Gli versavan le melodi
i Venti dai lor carri di cristallo,
il silenzio gli Spiriti custodi
bui del metallo,

il miel solare nella bocca schiusa
le musiche api che nudrito aveano
Sofocle, il gelo gli occhi d'Aretusa
fiore d'Oceano.,,

Dissi: "Ei ghermì la nuvola negli atri
di Giove, su l'acroceraunio giogo
la folgore. Non odì i boschi patrii
offerirgli il rogo?

Mira funebre letto che s'appresta,
estritto rogo senza la bipenne!
Vengono i rami e i tronchi alla congesta
ara solenne.

ANNIVERSA-
RIO ORFICO

E caduto dal ciel l'arde il divino
fuoco. Scrosciano e colano le gomme.
Spazia l'odor dal limite marino
all'Alpi somme.,,

Ella disse: "A noi vien per aver pace
il naufrago che il Mar di gorgo in gorgo
travolse. Altra nel cielo che si tace
anima scorgo.

Placa te stesso e l'ospite! Il mortale,
ch'evocò la gran Niobe di pietra
su dal silenzio e trarre udì lo strale
dalla faretra,

Èvochi presso il naufrago silente
la lacrimata figlia di Giocasta,
la regia virgo nelle pieghe lente
del peplo casta,

ANNIVERSA-
RIO ORFICO

Antigone dall'anima di luce,
Antigone dagli occhi di viola,
l'Ombra che solo nell'esilio truce
egli amò sola.

Ecco il giglio per quelle morte chiome,
il fiore inespugnabile del nudo
Gombo, il tirreno fior che ha il greco nome
del doppio ludo,

ecco il pancrazio., Io dissi: "No'l correremo.
Intatto sia tra l'uno e l'altra il fiore.
Vegli con noi quest'Ombre ed il supremo
lor sacro amore.,

TERRA, VALE!

TERRA, VALE!

TUTTO il Cielo precipita nel Mare.
S'intenebrano i liti e si fan cavi,
talamì dell'Eumenidi avernali.
Nubi opache sul limite marino
alzano in contro mura di basalte.
Solo tra le due notti il Mar risplende.
Preso e constretta negli intorti gorghi,
come una preda pallida, è la luce.

TERZO - ALCIONE *

La tempesta ha divelto con furore
i pascoli nettunii dalle salse
valli ove agguatano i ritrosi mostri.
Alghe livide, fuchi ferrugini,
nere ulve di radici multiformi
fanno grande alla morta foce ingombro,
natante prato cui nessuna greggia
morderà, calcherà nessun pastore.

TERRA, VALE!

Virtù si cela forse nelle fibre
sterili, che trasmuta il petto umano?
O mito del mortale fatto nume
cerulo, rinnovellati nel mio
desiderio del flutto infaticato!
Tutto il Cielo precipita nel Mare.
Preda è la luce dei viventi gorgi,
forse immolata per l'eternità.



DITIRAMBO II.

DITIRAMBO II



O fui Glauco, fui Glauco, quel d'Antèdone.

Trepidar ne' precordii
sentii la deità, sentii nell'intime

midolle il freddo fremito

della potenza equorea trascorrere

di repente, io terrigena,

io mortal nato di sostanza efimera,

io prole della polvere!

Memore sono della metamorfosi.

L'anima si fa pelago

nel rimembrare, s'inazzurra ed èstua,

e le foci vi sboccano

dei mille fiumi che mi confluirono

sul capo: nel rigurgito

immenso novamente par dissolversi

quest'ossea compagine.

O Iddii profondi, richiamate l'esule,

però ch'ei sia miserrimo

nella sua carne d'acro sangue irrigua,

lasso ne' suoi piè debili

che per lotosi tramiti s'attardano,

dopo ch'ei fu l'indomita

forza del flutto convertita in muscoli
 tòrtili per attorcere,
 dopo che le correnti dell'Oceano
 gli furon gioco a tessere
 le divine di sé vicissitudini
 come su trama vitrea.
 O Iddii profondi, richiamate l'esule
 triste, purificatelo
 sotto i fiumi lustrali inferi e superiori,
 la deità rendetegli!

DITIRAMBO II

Memore sono. Era già fatto il vespero
 su l'acque; ma i cieli ultimi
 ardevano d'un foco inestinguibile,
 e i golfi e i promontorii
 e l'isole di contro negreggiavano
 come are senza vittime
 già notturni, allorché sostai nel pascolo
 nettunio, presso il limite
 marino. Onusto di gran preda, subito
 votai su l'erbe i nessleri
 miei lini a noverar la mia dovizia.
 Poi del confuso cumulo
 feci schiere ordinate. E in cor godevami
 tante squame rilucere

DITIRAMBO II

veggendo per quel bruno intrico. "I nèssili
miei lini e i piombi e i sugheri
t'appenderò nel tempio, o dio propizio,,
in cor disse il grato animo.
E allora vidi i pesci più risplendere,
vidi le pinne battere
e le branchie alitare e per le scaglie
lampi di forza correre.
E, come quando il nume di Diòniso
invade le Bassaridi
e si disfrena giù pe' monti il Tiaso,
la muta gente parvemi
infuriare, cedere a un'incognita
virtù, di sacra fervere
insania. "Qual prodigio è questo? Ah! misero
me!,, gridai per grandissimo
spavento; ché la preda mia fuggivasi
a gara con vipèrea
rapidità, balzando e dileguandosi.
"Me misero! Un dio fecemi
questo? o nell'erba è la possanza?,, Attonito
mi rimasi. Il silenzio
era divino nella solitudine.
Era già fatto il vespero,
ma lungamente i cieli ultimi ardevano.
Udir parvemi buccina

cupa sonar lung'hessi i promontorii
selvosi; udire parvemi
canti fatali spandersi dall'isole.
E quasi inconsapevole
la man correarmi per quell'erba strania,
meditando io nell'animo
il prodigio. Divelsi dalle radiche
gli steli foschi; e, simile
a capra di virgulti avida, mordere
incominciai, discerpere
e mordere. Rigavami le fauci
il suco, ne' precordii
scendeami, tutto il petto conturbandomi.
"O terra!,, gridai. Fumida
era la terra intorno come nuvola
che fosse per dissolversi
ne' cieli, sotto i piedi miei fuggevole.
E un amore terribile
sorgeva in me, dell'infinito pelago,
dell'amara salsedine,
degli abissi, dei vortici e dei turbini.
La mia carne era libera
della gravezza terrestre. Nascevami
dall'imo cor l'immagine
d'un'onda ismisurata e per le pàlpebre
mi si svelava il cerulo

DITIRAMBO II

DITIRAMBO II

splendor del sangue novo, e il collo e gli òmeri
dilatarsi parevano
e le ginocchia giugnersi, le scaglie
su per la pelle crescere,
gelidi guizzi correre pei muscoli.
"Terra, vale!,, Precipite
caddi nel gorgo, mi sommersi, l'infima
toccai valle oceanica,
uomo non più, non anco dio, ma *immemore*
della terra e degli uomini.

Fiumi correnti, odo il sublime sòrito
di voi sempre nell'anima,
fiumi sgorganti d'ogni scaturigine,
leni di pace o rauchi
di violenza, caldi come l'aure
nove che v'arrecarono
l'alluvione copiosa o frigidi
come i nivali vertici
onde scendeste inviolati, d'auree
sabbie flavi o sanguinei
d'argille, pingui di limo o più limpidi
che l'etere sidereo!
Cento e cento passarono passarono
sul mio capo. La fluida

DITIRAMBO II

vita dell'orbe mi fluì su gli òmeri
 proni, con ineffabile
 melodia. L'Acheronte, il gran tartareo
 pianto, anche sentii volvere
 su me nel cieco suo pallore i petali
 rapiti al prato asfodelo.
 Tutte l'acque rombarono crosciarono
 su me sommerso, tolsero
 ogni terrestrità dal corpo immemore
 della sua dura nascita.
 E mi risollevai dio verso l'etere
 santo; spirai grande alito
 che una nave d'eroi sospinse. Io auspice
 apparvi agli Argonauti!
 Di su la prora chino il cantor tracio
 raccolse il vaticinio.
 E presso lui, d'oro chiomato, florido
 della prima lanugine,
 (sentendo l'immortalità, saltavagli
 il cuore sotto il bàteo
 splendido) presso Orfeo figlio d'Apolline
 era il fratello d'Elena.

O Iddii profondi, richiamate l'esule,
 la deità rendetegli!

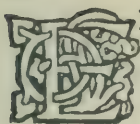
DITIRAMBO II

Io fui Glauco, fui Glauco, quel d'Antèdone.
 La terra m'è supplizio.
 Ecco, tutta la luce è nel Mare Infero,
 e per ovunque è tenebra.
 O nunzia di prodigi Alba oceanica!
 Nel gorgo mi precipito.



L'OLEANDRO.

I.



RIGONE, Aretusa, Berenice,
quale di voi accompagnò la notte
d'estate con più dolce melodia
tra gli oleandri lungo il bianco mare?

L'OLEANDRO

Sedean con noi le donne presso il mare
e avea ciascuna la sua melodia
entro il suo cuore per l'amica notte;
e ciascuna di lor pareva contenta.

E sedevamo su la riva, esciti
dalle chiare acque, con beato il sangue
del fresco sale; e gli oleandri ambigui
intrecciavan le rose al regio alloro
su'l nostro capo; e il giorno di sì grandi
beni ci avea ricolmi che noi paghi
sorridevamo di riconoscenza
indicibile al suo divin morire.

“Il giorno,, disse pianamente Erigone
verso la luce “non potrà morire.
Mai la sua faccia parve tanto pura,
non ebbe mai tanta soavità.,,
Era la sua parola come il vento

L'OLEANDRO

d'estate quando ci disseta a sorsi
e nella pausa noi pensiamo i fonti
dei remoti giardini ov'egli errò.

L'udii come s'io fossi ancor sommerso
e la sua voce avesse umido velo.
Ma reclinai la gota, e d'improvviso
tiepida come sangue dalla conca
dell'udito sgorgò l'acqua marina.
Pur, profondando nella sabbia i nudi
piedi, io sentia partirsi lentamente
il buon calor del tramontato sole.

E chi recise all'oleandro un ramo?
Io non mi volsi, ma l'amarulenta
fragranza della linfa dalla fresca
piaga mi giunse alle narici, vinse
l'odor muschiato dei vermigli fiori.
"O Glauco,, disse Berenice "ho sete.,
Ed Aretusa disse: "O Derbe, quando
fiorì di rose il lauro trionfale?,,

Ella ben sapea quando, ma non Derbe
inesperto in foggiar lucidi miti.
Ed il cuore profondo mi tremò,
tremò della divina poesia.

Ond'io pregava: "O desiderii miei,
 stirpe vorace e vigile, dormite!
 E voi lasciate che nel vostro sonno
 io mi cinga del lauro trionfale!,,

L'OLEANDRO

Tutto allora fu grande, anche il mio cuore.
 Oh poesia, divina libertà!
 Ergevasi con mille cime l'Alpe
 grande, quasi con volo di mille aquile,
 per il salir d'impetuosa forza
 dalle sue dure viscere di marmo
 onde l'uom che non volle umana prole
 trasse i suoi muti figli imperituri.


E le curve propaggini dell'Alpe
 si protendeano ad abbracciare il mare;
 ed il mare splendeva di candore
 meraviglioso nel lunato golfo
 con la bellezza delle donne nostre.
 E quella luce un rinascente mito
 fece di voi su l'irraggiato mondo,
 Erigone, Aretusa, Berenice!

Così ci parve riudire il canto
 delle Sirene, dalla nave concava
 di prora azzurra, fornita di ponti,

L'OLEANDRO

veloce, in un doloroso ritorno
spinta dal vento al frangente del mare,
né ci difese Odisseo dal periglio
con la sua cera; ma il cuore, non più
libero, novellamente anelava.

II.

“ GLAUCO,, disse Berenice “ho sete.
Dov'è la fonte? dove sono i frutti?
Dov'è Cyane azzurra come l'aria?
Dove coglierai tu con le tue mani
l'arancia aurata nella cupa fronda?
Come ci dissetammo! Quante volte
ci dissetammo! E tanto era soave
il dissetarsi che desiderammo
l'ardente sete. Al par di noi chi seppe
distinguere il sapore d'ogni frutto
e la maturità dal suo colore?
distinguere d'ogni acqua la freschezza
e ritrovar la sua più fredda vena?
e regolar le labbra al vario bere
e il sorso modular come una nota?
L'immagine di me nell'acque amavi.
Dell'amore di me arsi inclinata,
sì bella nel ninfale specchio fui.
Io fui Cyane azzurra come l'aria.

Tu mi ghermistì fra natanti foglie.
 L'ombra divina mi trasfigurò.
 Un fiore subitaneo s'aperse
 tra i miei ginocchi. Vincolata fui
 da verdi intrichi, fra radici pallide
 come i miei piedi, con segreto gelo.
 Il sol divino mi trasfigurò.
 Anelli innumerevoli alle dita
 furonmi i raggi, pettini ai capelli,
 monili al collo, e veste tutta d'oro.
 O Aretusa, perché non ho il tuo nome?
 Nascesti tu nell'isola d'Ortigia
 come l'amor del violento fiume?
 La Sirena scagliosa abbeveravi,
 già fatto il vespero, al tacer dei flauti.
 Diedi io le canne ai flauti dei pastori.
 Io fui Cyane azzurra come l'aria.
 L'acqua sorgiva mi restò negli occhi;
 la lenta correntia mi levigò.
 O Glauco, ti sovvien della Sicilia
 bella?, Ed io più non vidi la grande Alpe,
 il bianco mare. Io dissi: "Andiamo, andiamo!,,

L'OLEANDRO

"Ti sovvien della bella Doriese
 nomata Siracusa nell'effigie
 d'oro co' suoi delfini e i suoi cavalli,

L'OLEANDRO

serto del mare? Noi scoprimmo un giorno,
stando su l'Acradina, la triere
che recava da Ceo l'Ode novella
di Bacchilide al re vittorioso.

Udivasi nel vento il suon del flauto
che regolava l'impeto dei remi,
or sì or no s'udiva il canto roco
del celeùste; ma silenziosa
l'Ode, foggjata di parole eterne,
più lieve che corona d'oleastro,
onerava di gloria la carena.

Scendemmo al porto. Ti sovvien dell'ora?
Un rogo era l'Acropoli in Ortigia;
ardevano le nubi su'l Plemmirio
belle come le statue su'l fronte
dei templi; pareva teso dalla forza
di Siracusa il grande arco marino.
E noi gridammo, e un subito clamore
corse lungo le stoe quando la nave
piena d'eternità giunse all'approdo.
Portatrice di gloria, ella vivea
magnanima, sublime. Giù pe' trasti
anelava l'anelito servile;
s'intravedean su' banchi sovrapposti
i remiganti ignudi unti d'oliva:
la lor fatica ansava dai portelli;

il giglione del remo ai raggi obliqui
 lucea come la scapula; un ferigno
 odore si spandea, quasi di belve.
 E non di quell'anelito servile
 era viva la nave, non del sangue
 e dell'ossa pesanti ne' suoi fianchi;
 ma sì vivea divinamente d'una
 cosa ch'ella recava d'oltremare
 al re Ierone vincitor col carro;
 ma la facea magnanima e sublime
 una cosa recata d'oltremare,
 più lieve che corona d'oleastro:
 l'Ode, foggia di parole eterne..

L'OLEANDRO

“È vero, è vero!.. io dissi. “Mi sovviene..”
 Ed il cuore profondo mi tremò,
 tremò della divina poesia:
 “Mi sovviene. Era l'Ode trionfale:
 “Canta Demetra che regna i feraci
 campi siciliani, e la sua figlia
 cinta di violette! Canta, o Clio,
 dispensatrice della dolce fama,
 la corsa dei cavalli di Ierone!
 Nike ed Aglaia eran con essi quando
 trasvolavano....”, E l'anima invelata
 di sogni andava per le lontananze

L'OLEANDRO

dei tempi verso i gloriosi approdi
piena d'eternità come la nave
di Ceo. Passammo gli ellesponti, i golfi,
l'isole, gli arcipelaghi, le sirti:
riverimmo le foci dei paterni
fiumi, pregammo i promontorii sacri,
salutammo le bianche cittadelle
custodite da Pallade rupestri;
varcammo l'Istmo pe'l diolco. Quivi
eroi vedemmo e Pindaro con loro.
Ed obliammo l'usignuol di Ceo
per l'aquila tebana. Era la tua
mitica luce su'l Tirreno, o madre
Ellade, ed era bella come i tuoi
monti la nuda Alpe di Luni, o madre
Ellade, come i tuoi monti bellissima
era, onde a te discesero le stirpi
degli Immortali che incedeano al fianco
degli Efimeri sopra il dominato
dolore, e quelli e questi erano eguali,
e tutti erano Ellèni ed una lingua
parlavano divina, uomini e iddii.

In silenzio guardammo i grandi miti
come le nub⁴ sorgere dall'Alpe
ed inclinarsi verso il bianco mare.

Io vidi allora Pègaso pontare
 su gli altissimi Marmi i piè di vento
 e balzar nell'azzurro con aperte
 le immense penne, senza cavaliere;
 e per il petto e per il ventre vasti
 trasparia come fiamma palpitante
 la potenza del sangue gorgonèo.
 Ardi gridò: "Ecco il teschio d'Orfeo,
 che vien dall'Ebro! Ed il solenne lido
 parve attendere il fato dopo il grido.
 La sua bellezza s'aggrandì d'orrore.
 Il flutto nell'insolito splendore
 era meravigliosamente puro.
 Splendea sul mondo un giorno imperituro.

L'OLEANDRO

III.

A non sostenne il nostro cuor mortale
 quel silenzio sublime. Si piegò
 verso il sorriso delle donne nostre.
 E Derbe disse ad Aretusa: "Quando
 fiorì di rose il lauro trionfale?,"
 Era la donna giovinetta alzata,
 mutevole onda con un viso d'oro,
 tra gli oleandri; ed il reciso ramo
 per la capellatura umida effusa,
 che fingevala intorno al chiaro viso

L'OLEANDRO

l'avvolgimento dell'antica fonte,
intrecciava le rose al regio alloro.
Disse Aretusa: "Bene io te 'l dirò,,
mutevole onda con un viso d'oro.

Disse: "Inseguiva il re Apollo Dafne
lungh'esso il fiume, come si racconta.
La figlia di Peneo correva ansante
chiamando il padre suo dall'erma sponda.
Correva, e ad ora ad or le snelle gambe
le s'intricavan nella chioma bionda.
Ben così la poledra di Tessaglia
galoppa nella sua criniera falba
che fino a terra la corsa le ingombra.

Rapido il re Apollo più l'incalza,
infiammato desio, per lei predare.
All'alito del dio doventa fiamma
la chioma della ninfa fluviale.
"O padre, o padre,, grida "tu mi scampa!,,
Chiama ella il padre suo con grida vane.
"Padre, un veloce fuoco mi ghermisce!,,
E corre, ed ansa, e le sue gambe lisce
crescon la furia del desio predace.

"O gran padre Penèo, perduta sono,

ché mi si rompono i ginocchi. Salva-
mi dalla brama del veloce fuoco
che ora mi giunge, ecco, ecco, ora m'abbranca!,,
Ma il dolce sangue suo in altro suono
la sua bellezza in altro suono parla.
Balzale il cuor, si piegano i ginocchi.
Ed ecco ella s'arresta, chiude gli occhi
e trema e dice: "Or ecco m'abbandono.,,

L'OLEANDRO

Una gioia s'aggiunge al suo terrore
ignota che il divin periglio affretta.
Tremante e nuda dentro la chioma ode
la vergine il tinnir della faretra,
sente la forza del persecutore,
vede l'ardor pe' chiusi cigli e aspetta
d'esser ghermita, e più non chiama il padre.
Ma il dio la chiama: "Dafne, Dafne! Dafne!,,
Ed ella non udì voce più bella.

Il dio la chiama: "Dafne, Dafne!,, Ed osa
ella aprir gli occhi: la rutila faccia
vede da presso e la bocca bramosa
mentre il dio con le due braccia l'allaccia.
Rapita dalla forza luminosa
gitta ella un grido che per la selvaggia
sponda ultimo risuona, e l'ode il padre.

L'OLEANDRO

Avido il dio districa la soave
nudità dalla chioma che la fascia.

Bianca midolla in cortice lucente,
in folti pampini uva delicata!
Tenera e nuda il dio la piega, e sente
ch'ella resiste come se combatta.
Tenera cede il seno; ma dal ventre
in giuso, quasi fosse radicata,
ella sta rigida ed immota in terra.
Attonito l'amante la disserra.
"Ahi lassa, Dafne, ch'arbore sei fatta!,,

Subitamente Dafne s'impaura:
le copre il volto e il seno un pallor verde.
Ella sembra cader; ma la giuntura
dei ginocchi riman dura ed inerte.
S'agita invano. L'atto della fuga
invan le torce il fianco. Si disperde
il senso di sua vita nella terra.
E l'amante deluso ancor la serra.
"Ahi lassa, Dafne, chi ti trasfigura?,,

Ma non il suo melodioso duolo
giova a trarre colei dalla sua sorte.
Nell'umidore del selvaggio suolo

i piedi farsi radici contorte
 ella sente e da lor sorgere un tronco
 che le gambe su su fino alle cosce
 include e della pelle scorza fa
 e dov'è il fiore di verginità
 un nodo inviolabile compone.

L'OLEANDRO

“O Apollo,, geme tal novo dolore
 “prendimi! Dov'è dunque il tuo desio!
 O Febo, non sei tu figlio di Giove?
 Arco-d'argento, non sei dunque un dio?
 Prendimi, strappami alla terra atroce
 che mi si prende e beve il sangue mio!
 Tutto furente m'hai perseguitata
 ed or più non mi vuoi? Me sciagurata!
 Salva mio grembo per lo tuo desio!

Salvami, Cintio, per la tua pietà!
 Se i miei capelli, che m'avvinsero, ami,
 de' miei capelli corda all'arco fa!
 Prendimi, Apollo!,, E tendegli le mani,
 che son fogliute; e il verde sale; e già
 le braccia sino ai cubiti son rami;
 e il verde e il bruno salgon per la pelle;
 e su per l'ombelico alle mammelle
 già il duro tronco arriva; e i lai son vani.

L'OLEANDRO

«Aita, aita! Il cuore mi si serra.
Vedi atra scorza che il petto m'opprime!
O Apollo Febo, strappami da terra!
Tanto furente, non sai più ghermire?
Nuda mi prenderai su la dolce erba,
su la dolce erba e su'l mio dolce crine.
Ardo di te come tu di me ardi.
O Apollo, o re Apollo, perché tardi?
Già tutta quanta sentomi inverdire.»

Il dolce crine è già novella fronda
intorno al viso che si trascolora.
La figlia di Peneo non è più bionda;
non è più ninfa e non è lauro ancora.
Sola è rossa la bocca gemebonda
che del novello aroma s'insapora.
Escon parole e lacrime odorate
dall'ultima doglianza. O fior d'estate,
prima rosa del lauro che s'infiora!

Tutto è già verde linfa, e sola è sangue
la bocca che querelasi interrotta-
mente. In pallide fibre il cor si sface
ma il suo rossore è in sommo della bocca.
Desioso dolor preme l'amante.
Guarda ei l'arbore sua ma non la tocca;

l'ode implorare ma non ha virtù.
E chiama: "Dafne! Dafne!,, Ella non più
implora, non più geme. "Dafne! Dafne!,,

L'OLEANDRO

Ella non più risponde: è senza voce.
Pur la gola sonora è fatta legno.
Le palpebre son due tremule foglie;
li occhi gocciole son d'umor silvestro;
bruni margini inasprano le gote;
delle tenui nari è appena il segno.
Ma nell'ombra la bocca è ancora sangue,
sola nel lauro la bocca di Dafne
arde e al dio s'offre, virginal mistero.

Curvasi Apollo verso quella ardente,
la bacia con impetuosa brama.
Ne freme tutta l'arbore; s'accende
l'ombra intorno alla fronte sovrana;
ogni ramo in corona si protende,
e la fronte d'Apollo è laureata.
Pean! O gloria! Ma sotto i suoi baci
or più non sente che foglie vivaci,
amare bacche. E Dafne Dafne chiama.

"Ah! lassa, Dafne, ch'arbore sei tutta!
Ah! chi ti fece al mio desio diversa?"

L'OLEANDRO

In durissimo tronco e in fronda cupa
la dolce carne tua or s'è conversa.
La tua bocca vermiglia s'è distrutta,
che pareva di fiamma ardere eterna.
Come leggieri i piedi tuoi su l'erba,
or radicati nella negra terra!
M'odi tu? M'odi tu? Dafne, sei muta?

Rispondi!,, Abbrividiscono le frondi
sino alla vetta. Nel silenzio un breve
murmure spira. "M'odi tu? Rispondi!,,
Move la vetta un fremito più lieve.
Poi tutto tace e sta. Sotto i profondi
cieli le rive alto silenzio tiene.
Il bellissimo lauro è senza pianto;
il dolore del dio s'inalza in canto.
Odonò i monti e le valli serene.

Odonò i monti e le valli e le selve
e i fonti e i fiumi e l'isole del mare.
Spandesi il canto dall'anima ardente
e par tutte le cose generare.
La bellezza di Dafne ecco riveste
la terra; le sue membra delicate
son monti e valli e selve e fiumi e fonti,
il suo sguardo inaffiora gli orizzonti,
la sua chioma fa l'oro dell'estate.

O Dafne, sempre il dio e l'uom cantando
non vorranno altro onor che un ramoscello
di te! Così l'Arco-d'-argento, quando
ha placato il suo cuore nell'immenso
inno, pago si giace sotto il sacro
lauro ad attendere il suo di novello.
Cade la notte. Sul sonno divino
l'arbore luce d'un baglior sanguigno,
qual bronzo che si vada arroventando.

L'OLEANDRO

Scorre la notte. Tra l'Olimpo e l'Ossa
una stella tramonta e l'altra sale.
Misteriosa l'arbore s'arrossa
ma sul suo fuoco piovon le rugiade.
Sogna il Cintio la desiata bocca
di Dafne, e balza il suo cuore immortale.
È l'alba, è l'alba. Il dio si desta: un grido
di meraviglia irraggia tutto il lido.
Brilla di rose il lauro trionfale!,,

IV.



COSÌ della rosa e dell'alloro
parlò quell'Aretusa fiorentina,
mutevole onda con un viso d'oro.

La sua voce era come acqua argentina
che recasse lavandula o pur menta
o salvia o altra fresca erba mattutina.

L'OLEANDRO

Tutto rigato dalla schietta vena
 "Sol d'oleandro voglio laurearmi,,
 io dissi. Ed Aretusa era contenta;

e recise per me altri due rami
 e fe' l'atto di cingermi le tempie
 dicendomi: "Pe' tuoi novelli carmi!

Che la cerula e fulva Estate sempre
 abbia tu nel tuo cuore e in te le rime
 nascano come le sue rose scempie!,,

E il giorno estivo non potea morire,
 ma sorrideva sopra il bianco mare
 silenziosamente senza fine;

e la notte, che avea parte ineguale,
 spiava il bel nemico dalle chiostre
 dei monti azzurra come te, Cyane.

Ebri e tristi d'aver bevuto a troppe
 fonti e incantato il cor per tutte guise,
 cercammo il grembo delle donne nostre.


Ma la Melancolia venne e s'assise
 in mezzo a noi tra gli oleandri, muta
 guatando noi con le pupille fise.

Ed Erigone, ch'ebbe conosciuta
la taciturna amica del pensiero,
chinò la fronte come chi saluta.

L'OLEANDRO

E poi disse la Notte e il suo mistero.

V.

“L Giorno,, disse “non potrà morire.
Il suo sangue non tinge il bianco mare.
Mai la sua faccia parve tanto pura,
non ebbe mai tanta soavità.

Giace supino sopra il bianco mare,
sorride al cielo ch'ei regnava, attende
ei non sa quale morte o voluttà.
Pur tanto è dolce che la Notte oscura
non già lo spegne ma di lui s'accende,
e lui aurato nelle braccia prende,
lui celsa nella sua capellatura,
ma non così che quelle membra d'oro
non veggansi pel fosco trasparire
e illuminare la serenità.

Caldi soffiano i venti al bianco mare,
calde passano e lente le riviere
in cuore alle terribili città,
passano e vanno per ignoti piani,
cingono ignoti boschi: i cervi a bere

L'OLEANDRO

scendono ansanti nella gran caldura;
 lunghi bràmiti ascoltano lontani;
 bevono: in qualche tacita radura
 poi fino a morte si combatterà.
 O Notte, o Notte, invano tu nascondi
 ne' tuoi capelli il dolce tuo nemico!
 Non sono i tuoi capelli sì profondi
 che non veggasi dai nostri occhi umani
 fiammeggiarvi per entro il tuo piacere.
 La terra oppressa respiro non ha.
 Arde l'ombra. La vigna è come il vino:
 il grappolo su'l tralcio si matura
 poi che il raggio nell'uva è prigioniere.
 La terra soffre nell'ebrietà.
 Arde come una glauca vampa l'ombra.
 Aduna e vita e morte il bianco mare,
 immensa cuna il mare, immensa tomba.
 A lui dal monte la sorgente va.
 Impallidisce sotto il pianto il coro
 delle Pleiadi e l'una d'elle è occulta,
 l'una che seppe la felicità.
 Orione si slaccia l'armatura,
 e Boote si volge, e Cinosura
 vacilla; e l'Orsa anche impallidirà.
 Oblia la Notte tutte le sue stelle
 e il duolo antico degli amanti umani.

TERZO - ALCIONE *

Che con lei piangeremo ella non sa.
O Notte, piangi tutte le tue stelle!
Il grido dell'allodola domani
dall'amor nostro ci disgiungerà.,,

L'OLEANDRO

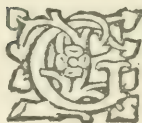
Un'altra era con noi, ma restò muta,
tra gli oleandri lungo il bianco mare.



BOCCA DI SERCHIO.

ARDI.

BOCCA DI SER-
CHIO



LAUCO, Glauco, ove sei? Più non ti veggo.
Ho perduto il sentiere, e il mio cavallo s'arresta. I pini, i pini d'ogni parte mi serrano. Agrio affonda nella massa degli aghi, come nella sabbia, fino ai garetti. Ove sei, Glauco? Mi vedi? Ho le gambe che sanguinano. Folli fummo entrando nel bosco ignudi come nel mare. I rovi, le schegge, le scaglie feriscono, e i ginepri aspri. Non sanguini anche tu? Oh profumo! Sale a un tratto come una vampa. Il vino dell'Estate! N'ho bevuto una piena coppa, e un'altra ne bevo, e un'altra anche più calda, e un'altra bollente che mi brucia il cuore e fino alla gola mi sazia, fino agli occhi. O Glauco, Glauco, il vino dell'Estate misto di oro di resina e di miele!

GLAUCO.

Io ti veggo, ti veggo, Ardi. Sei bello sul tuo cavallo bianco. Tu non puoi

portar clamide, come i cavalieri
 d'Atene, ma ti giova essere ignudo.
 Su, spingi Agrio! Non v'è sentiere. I fusti
 sono fragili come aride canne.
 Odi? Folo le rompe col suo petto.
 Dunque or teme le scaglie e i rovi il marmo
 delle tue gambe? E splendido il tuo sangue,
 Ardi. Poiché ciascuna cosa in torno
 le più ricche virtùdi e più segrete
 esprime per farti ebro, non ti dolga
 di sanguinare come il pino stilla,
 come il ginepro odora. Avanti, avanti
 per la boscaglia che rosseggia e cede!
 Vedesti mai più fulva chioma e spessa?
 I bei sogni vi restano come api
 prese nell'â criniera d'un leone.

BOCCA DI SER-
 CHIO

ARDI.

Preso per i capegli sono. Ah, il ramo
 si rompe e gli aghi piovonmi sul collo,
 su gli omeri, già coprono la groppa
 d'Agrio. Vedi? A miriadi, a miriadi!
 Carichi tutti i rami biforcuti.
 In ogni congiuntura accumulati
 a fasci gli aghi morti. Morta sembra
 tutta la selva, inaridita e cieca.

BOCCA DI SER-
CHIO

Rompesi come vetro. Il verde è al sommo,
invisibile, e fa prigionì i raggi
nell'intrico; ma l'ombra sua mi cuoce
la fronte e mi dissecca la narice.
Entreremo nel fiume coi cavalli!
Diguizzeremo in mezzo alla corrente!
È ancor lontano il Serchio? Tutta l'ombra
respira aridità. L'acqua è lontana.
E sento che lo zòccolo a traverso
gli aghi morti non trova se non sabbia
torrida. I conì vacui son neri
come carboni spenti, come tizzi
consunti. O Glauco, dove mi conduci?

GLAUCO.

Chiudi gli occhi. Odi il vento? Navigare
ti sembra, veleggiar per il deserto
mare. Odi il vento tra le sartie? Odi
il gemito degli alberi allo sforzo
delle vele? Si naviga per acque
infide verso l'isola di Circe.
Negli orciuoli d'argilla non rimane
goccia di fonte. Beveremo il sale.
Apri gli occhi! Ecco l'atrio della maga
tutto riscintillante di prodigi.
Larve di stelle adornano la reggia

della donna solare, vedi?, simili
a foglie macerate dagli autunni
che serban lor sottili nervature
con la tenuità dei bissi intesti
d'aria e di lume. Fili palpitanti
le congiungono, l'iride le cangia,
indicibile tremito le muove.

Circe incantò le stelle eccelse, e l'ebbe,
e le votò di lor sostanza ignita;
e qui raduna le lor dolci larve.

BOCCA DI SER-
CHIO

ARDI.

Opre di ragni, arte divina, tele
stellari! O Glauco, io n'ho già lacerata
una col viso, e un'altra ancóra. Guarda!
Per ovunque tessute son le stelle.
Siam presi in una rete innumerevole.
Férmati! Non distruggere l'incanto.

GLAUCO.

La radura è vicina. Il sole pèntra
fra i rami. Tutto tremola e scintilla.
La rèsina sul tronco è come l'ambra.
Di polito metallo è il mirto chiuso.
La tamerice sembra quasi azzurra
tra i rossi pini. E il tuo volto s'imperla.

BOCCA DI SER-
CHIO

ARDI.

Oh com'è bello Folo che dall'ombra
trapassa, maculato di sudore,
nella banda del sole! Anche tu sànguini.
Non vedesti le vipere fuggire?
Qual nome hanno quei lunghi fili d'erba
che portano una spiga nera in cima?

GLAUCO.

Il nome che le labbra ti diletta.
Abbandona le redini sul collo
d'Agrio. Ascolta il cavallo nel silenzio
sbuffare. Vola la sua bava e imbianca
il mentastro. Perché, Ardi, sol questo
empie il mio petto di felicità?

ARDI.

Forse già fummo i figli della Nuvola.
Già l'erba calpestammo con gli zòccoli,
cogliemmo il fiore con le dita umane.
Un dì, volgendo indietro il torso ignudo,
con la concava scorza detergemmo
dal pelo della groppa calorosa
il sudore che in rivoli colava.
Lo spazio immenso era la nostra ebrezza.
Senz'ansia il nostro fianco infaticato

vinse in numero i palpiti del vento.
Tanto di terra in un sol di varcammo
quanto varcava Pègaso di cielo.

BOCCA DI SER-
CHIO

GLAUCO.

Rapidità, Rapidità, gioiosa
vittoria sopra il triste peso, aerea
febbre, sete di vento e di splendore,
moltiplicato spirito nell'ossea
mole, Rapidità, la prima nata
dall'arco teso che si chiama Vita!
Vivere noi vogliamo, Ardi, correndo:
passare tutti i fiumi, scoprirli
dalle fonti alle foci, lungo i lidi
marini l'orma imprimere nel segno
sinuoso, nell'argentina traccia
che di sé lascia il flutto più recente.

ARDI.

Dato ci fosse correre senz'ansia
l'Universo! Ma troppo il nostro petto
è angusto pel respiro della nostra
anima. O Glauco, a chi t'ascolta, sei
come l'estro implacabile che incita
i tori. E l'orizzonte è come anello
vitreo che tu spezzi per disdegno.

BOCCA DI SER-
CHIO

GLAUCO.

Taci. Beviamo il vino dell'Estate,
sol dediti all'amore del bel fiume.
Verso tutte le selve della Terra
sospiro; ma, se in una solitario
viver dovessi, in questa, Ardi, vorrei
vivere, in questa calda selva australe,
in quest'aridità d'ombre estuose.

ARDI.

È come un rogo pronto a conflagrare.
La potenza del fuoco in lei si chiude.
Soavemente mormora nell'aura,
ma la sua voce vera in lei si tace.
Parlerà con le lingue dell'incendio
quando la nube nata dal Tirreno
le scaglierà la folgore notturna.

GLAUCO.

Il respiro non passa per le fauci
ma per tutte le membra, fino al pollice
del piede scalzo; e passano gli aromi
per tutti i pori. E sento respirare
il mio cavallo, e sento la ferina
sua allegrezza, come se nel duplice
corpo fervesse l'unico mio cuore.

TERZO - ALCIONE

ARDI.

Ecco l'erba, ecco il verde, ecco una canna.
Ecco un sentiere erboso. Guarda, al fondo,
guarda i Monti Pisani corrucciati
sotto le vaste nuvole di nembo.

GLAUCO.

Ardi, non odi gracido di corvi
là verso il mare? Scendono alla foce
del Serchio a branchi, e tesa v'è la rete,
dissemi il cacciatore di Vecchiano.

ARDI.

Il Serchio è presso? Volgiti all'indizio.
Ecco la sabbia tra i ginepri rari,
vergine d'orme come nei deserti.
Si nasconde la foce intra i canneti?
La scopriremo forse all'improvviso?
Ci parrà bella? No, non t'affrettare!
Lascia il cavallo al passo. È dolce l'ansia,
e viene a noi dal più remoto oblio,
vien dall'antica santità dell'acque.
Liberi siamo nella selva, ignudi
su i corsieri pieghevoli, in attesa
che il dio ci sveli una bellezza eterna.
Non t'affrettare, poi che il cuore è colmo.

BOCCA DI SER-
CHIO

• DELLE LAUDI • LIBRO

BOCCA DI SER-
CHIO

GLAUCO.

Bocche delle fiumane venerande!
Lungo le pietre d'Ostia è più divino
il Tevere. Soave è nei miei modi
l'Arno. Il natale Aterno, imporporato
di vele, splende come sangue ostile.
E l'Eridano vidi, e l'Achelso,
e il gran Delta, e le foci senza nome
ove attardarsi volle invano il sogno
del pellegrino. Ma che questa, o Ardi,
sia la più bella mi conceda il dio;
perché non mai fu tanto armonioso
il mio petto, né mai tanto fu degno
di rispecchiare una bellezza eterna.

ARDI.

Oh mistero! La verde chiostra accoglie
i vóti, qual vestibolo di tempio
silvano. I pini alzan colonne d'ombra
intorno al sacro stagno liminare
che ha per suo letto un prato di smeraldi.
Nel silenzio l'immagine del cielo
si profonda: non ride né sorride,
ma dal profondo intently guarda.

GLAUCO.

Odi la melodia del Mar Tirreno?

Tra le voci dei più lontani mari,
nell'estrema vecchiezza, nell'orrore
del gelo, il sangue mio l'imiterà.
E la cerula e fulva Estate sempre
io m'avrò nel mio cuore. Odi somnesso
carne che ci accompagna per l'esiguo
istmo sembante al giogo d'una lira.

BOCCA DI SER-
CHIO

ARDI.

Tutto è divina musica e strumento
docile all'infinito soffio. Guarda
per la sabbia le rotte canne, guarda
le radici divelte, ancor frementi
di labbra curve e di leggiere dita!
I musici fuggevoli con elle
modulavano il carne fluviale.

GLAUCO.

Scendi dal tuo cavallo, Ardi. Ecco il fiume,
ecco il nato dei monti. Oh meraviglia!
Ei porta in bocca l'adunata sabbia
fatta come la foglia dell'alloro.
T'offriamo questi giovini cavalli,
o Serchio, anche t'offriamo i nostri corpi
ov'è chiuso il calor meridiano.

BOCCA DI SER-
CHIO

ARDI.

Anelammo d'amore per trovarti!
Sgorgar pareva che tu dovessi, o fiume,
dal nostro petto come un subito inno.

GLAUCO.

Dio tu sei, dio tu sei; noi siam mortali.
Ma fenderemo la tua forza pura.
La più gran gioia è sempre all'altra riva.

IL CERVO.

IL CERVO



NON odi cupi bràmiti interrotti
di là dal Serchio? Il cervo d'unghia nera
si separa dal branco delle femmine
e si rinselva. Dormirà fra breve
nel letto verde, entro la macchia folta,
soffiando dalle cresse fröge il fiato
violento che di mentastro odora.
Le vestigia ch'ei lascia hanno la forma,
sai tu?, del cor purpureo balzante.
Ei di tal forma stampa il terren grasso;
e la stampata zolla, ch'ei solleva
con ciascun piede, lascia poi cadere.
Ben questa chiama "gran sigillo,, il cauto

cacciatore che lèggevi per entro
 i segni; e mai giudizio non gli falla,
 oh beato che capo di gran sangue
 persegue al tramontare delle stelle,
 e l'uccide in sul nascere del sole,
 e vede palpitare il vasto corpo
 azzannato dai cani e gli alti palchi
 della fronte agitar l'estrema lite!

IL CERVO

Ma invano invano udiamo i cupi bràmiti
 noi tra le canne fluviali assisi.
 Tu non ti scaglierai nel Serchio a nuoto
 per seguir la pesta, o Derbe; e il freddo
 fiume non solcherà duplice solco
 del tuo braccio e del tuo predace riso,
 fieri guizzando i muscoli nel gelo.
 Inermi siamo e sazi di bellezza,
 chini a spiare il cuor nostro ove rugga,
 più lontano che il bràmito del cervo,
 l'antico desiderio delle prede.
 Or lascia quello il branco e si rinselva.
 Forse è d'insigni lombi, e assai ramoso.
 Ei più non vessa col nascente corno
 le scorze. Già la sua corona è dura;
 e il suo collo s'infosca e mette barba,
 e fra breve sarà gonfio dal molto

IL CERVO

bramire. Udremo a notte le sue lunghe
muglia, udremo la voce sua di toro;
sorgere il grido della sua lussuria
udremo nei silenzi della Luna.

L'IPPOCAMPO.

L'IPPOCAMPO



IMINE svelto,
pieghevole Musa
furtivamente
fuggita del Coro
lasciando l'alloro
pel leandro crinale,
mutevole Aretusa
dal viso d'oro,
offri in ristoro
il tuo sal lucente
al mio cavallo Folo
dagli occhi d'elettro,
dal ventre di veltro,
ch'è solo l'eguale
del sangue di Medusa
ahi ma senz'ale!
Offrigli il sale,
sonoro al dente,

o Aretusa,
nella palma dischiusa
e nuda, senza spavento
ché, per prendere il dono,
ha labbra più leggiere
delle sue gambe
di vento.

Appena ti lambe,
come per bere!
Del suo piacere
ti bagna; e la tua palma
appena sente, dietro
le labbra, il fresco
suo dente di puledro,
che brucar l'erba calma
può sì dolcemente
e rodere il ferro
difficile quando serro
la rapidità focace
pe' solitarii
lidi io senza pace.

Come per te, furace
fauna dei pomarii,
un bugno
di miel redolente

L'IPPOCAMPO


L'IPPOCAMPO

non vale
 simiana acerba,
 così per lui biada opima
 non vale un pugno
 di sale mordace.
 Troppo gli piace,
 Aretusa. Ingordo
 n'è come capra sima.
 Forse ha un ricordo
 marino il sangue di Folo.
 Egli è forse figliuolo
 degli Ippocampi
 dalla coda di squamme.
 Ora è fiamme e lampi,
 ma prima
 era forse argentino
 o cerulo o verdastro
 come il flutto, gagliardo
 come il flutto decumano.
 E nel vespero tardo,
 all'apparir dell'astro
 che cresce,
 al levar della brezza,
 tutto acquoso e salmastro
 venuto in su la proda,
 mansuefatto,

battendo con la coda
di pesce l'arena
per la dolcezza,
soggiungendo in atto
d'amore, gocciando bava,
prono la schiena,
mangiava piano
l'alga nella mano
cava della Sirena.

L'IPPOCAMPO

L'ONDA.

ELLA cala tranquilla
scintilla,
intesto di scaglia
come l'antica
lorica
del catafratto,
il Mare.
Sembra trascolorare.
S'argenta? s'oscura?
A un tratto
come colpo dismaglia
l'arme, la forza
del vento l'intacca.

L'ONDA

L'ONDA

Non dura.
 Nasce l'onda fiacca,
 subito s'ammorza.
 Il vento rinforza.
 Altra onda nasce,
 si perde,
 come agnello che pasce
 pel verde:
 un fiocco di spuma
 che balza!
 Ma il vento riviene,
 rincalza, ridonda.
 Altra onda s'alza,
 nel suo nascimento
 più lene
 che ventre virgíale!
 Palpita, sale,
 si gonfia, s'incurva,
 s'alluma, propende.
 Il dorso ampio splende
 come cristallo;
 la cima leggiera
 s'arruffa
 come criniera
 nivea di cavallo.
 Il vento la scavezza.

L'onda si spezza,
 precipita nel cavo
 del solco sonora;
 spumeggia, biancheggia,
 s'infiora, odora,
 travolge la cuora,
 trae l'alga e l'ulva;
 s'allunga,
 rotola, galoppa;
 intoppa
 in altra cui 'l vento
 dié tempra diversa;
 l'avversa,
 l'assalta, la sormonta,
 vi si mesce, s'accresce.
 Di spruzzi, di sprazzi,
 di fiocchi, d'iridi
 ferve nella risacca;
 par che di crisopazzi
 scintilli
 e di berilli
 viridi a sacca.
 O sua favella!
 Sciacqua, sciaborda,
 scroscia, schiocca, schianta,
 romba, ride, canta,

L'ONDA

L'ONDA

accorda, discorda,
tutte accoglie e fonde
le dissonanze acute
nelle sue volute
profonde,
libera e bella,
numerosa e folle,
possente e molle,
creatura viva
che gode
del suo mistero
fugace.

E per la riva l'ode
la sua sorella scalza
dal passo leggero
e dalle gambe lisce,
Aretusa rapace
che rapisce le frutta
ond'ha colmo suo grembo.
Subito le balza
il cor, le raggia
il viso d'oro.
Lascia ella il lembo,
s'inclina
al richiamo canoro;
e ia selvaggia


rapina,
l'acerbo suo tesoro
oblìa nella melode.
E anch'ella si gode
come l'onda, l'asciutta
fura, quasi che tutta
la freschezza marina
a nembo
entro le giunga!

I' ONDA

Musa, cantai la lode
della mia Strofe Lunga.

LA CORONA DI GLAUCO.

MELITTA.

ULGE, dai maculosi leopardi
vigilata, una rupe bianca e sola
onde il miele silentemente cola
quasi fontana pingue che s'attardi.

LA CORONA
DI GLAUCO

Quivi in segreto sono i miei lavacri
dove il mio corpo ignudo s'insapora
e di rosarii e di pomarii odora
e si colora come i marmi sacri.

LA CORONA
DI GLAUCO

Io son flava, dal pollice del piede
alla cervice. Inganno l'ape artefice.
Porto negli occhi miei le arene lidie.

Per entro i variati ori la lieve
anima mia sta come un fiore semplice.
Melitta è il nome della mia flavizie.

L'ACERBA.

NON io del grasso fiale mi nutrico.
Lascio la cera e il miele nel lor bugno.
Ma spicco la susina afra dal prugno
semiano, e mi piace l'orichico.

E il latte agresto piacemi del fico
primaticcio che nérica nel giugno.
Ti do due labbra fresche per un pugno
di verdi fave, e il picciol cuore amico!

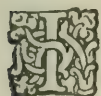
Vieni, monta pe' rami. Eccoti il braccio.
Odo come il cedro bergamotto
se tu mi strizzi un poco la cintura.

Quanto soffii! Tropp'alto? Non ti piaccio?
Ah, ah, mi sembri quel volpone ghiotto
che disse all'uva: Tu non seî matura.

TERZO - ALCIONE *

NICO.

LA CORONA
DI GLAUCO



TUOI piè bianchi sono i miei trastulli
nella gracile sabbia ove t'accosci,
bianchi e piccoli come gli aliossi
levigati dal gioco dei fanciulli.

- Ahi, ahi, misera Nico, i miei piè brulli!
Su la sabbia di foco i piè mi cossi.
Tu ridi costassù, tu ridi a scrosci!
Ma, s'io ti giungo, vedi come frulli.

- Ingrata, ingrata, con che arte il foco
ti rilieva le vene in pelle in pelle
e il pollice t'imporpora e il tallone!

- Bada. Non aliossi pel tuo gioco
ma ho in serbo per te, schiavo ribelle,
una sferza di cuoio paflagone.

NICARETE.



GLAUCO di Serchio, m'odi. Io Nicarete
le canne con le lenze e gli ami sgombri
che non preser già mai barbi né scombri
t'appendo alla tua candida parete.

E t'appendo le nasse anco, e la rete
fallace con suoi sugheri e suoi piombi

* DELLE LAUDI - LIBRO


LA CORONA
DI GLAUCO

che non pescò già mai mulli né rombi
ma qualche fuco e l'alge consuete.

Amaro e avaro è il sale. O Glauco, m'odi.
Prendimi teco. Evvi una bocca, parmi,
sinuosa nell'ombra de' miei bùccoli.

Teco andare vorrei tra lenti biadi
e coglier teco per incoronarmi
l'ibisco che fiorisce a Massaciùccoli.

A NICARETE.

 ICARETE, dal monte di Quiesa
a Montramito i colli sono lenti
come i tuoi biadi, all'aria obbedienti,
fatti anch'elli d'un oro che non pesa.


E quella lor soavità, sospesa
tra i chiari cieli e l'acque trasparenti,
tu non la vedi quasi ma la senti
come una gioia che non si palesa.

Sorge, splendore del silenzio, il disco
lunare. O Nicarete, ecco, e s'adempie
mentre nel lago la ninfea si chiude.

Prima è rosato come il fior d'ibisco
che t'inghirlanda le tue dolci tempie
ma dopo assempra le tue spalle ignude.

LA CORONA
DI GLAUCO

GORGIO.

SPITE sempre memore, io son Gorgio
e l'odor delle Cicladi vien meco.
Tutte l'uve e le spezie, ecco, ti reco
in questo lino aereo d'Amorgio.

Glauco, e ti reco il vin di Chio nell'otro,
quel che bevesti un dì sul tuo fasèlo,
quel che in argilla si facea di gelo
pendula a soffio di ponente o d'ostro.

E una corona d'ellera e di gattice
ti reco, per un'ode che mi piacque
di te, che canta l'isola di Progne.

Io voglio, nuda nell'odor del mastiche,
danzar per te sul limite dell'acque
l'ode fiumale al suon delle sampogne.

LA CORONA
DI GLAUCO

A GORGO.



GORGO, più nuda sei nel lin seguace.
La tua veste ti segue e non ti chiude.
Fra l'ombelico e il depilato pube
il ventre appare quasi onda che nasce.

Ombra non è su le tue membra caste:
dall'inguine all'ascella albeggi immune.
Polita come il ciottolo del fiume
sei, snella come l'ode che ti piacque.

Danzami la tua molle danza ionia
mentre che l'Apuana Alpe s'inostra
e il Mar Tirreno palpita e corusca.

L'Ellade sta fra Luni e Populonia!
E il cor mi gode come se tu m'ofira
il vin tuo greco in una tazza etrusca.

L'AULETRIDE.



O rinvenni la pelle dell'incauto
Frigio nomato Marsia appesa a un pino,
sul suol roggio il coltello del divino
castigatore e, presso, il doppio flauto.

Questo raccolsi trepidando, o Glauco.
E, immemore del flebile destino,

io son osa talor nel mio giardino
chiuso carmi dedurre sotto il lauro.

LA CORONA
DI GLAUCO

Rivolgomì sovente e guardo s'Egli
non apparisca a un tratto, l'Immortale.
Ma non mi trema il mio labbro fasciato.

Vivon nell'orror sacro i miei capegli
ma per l'angustia del mio petto sale
il superbo di Marsia antico afflato.

BACCHA.



H, chi mi chiama? Ah, chi m'afferra? Un
tirso

io sono, un tirso crinito di fronda,
squassato da una forza furibonda.
Mi scapiglio, mi scalzo, mi discingo.

Trascinami alla nube o nell'abisso!
Sii tu dio, sii tu mostro, eccomi pronta.
Centauro, son la tua cavalla bionda.
Fammi pregna di te. Schiumo, nitrisko.

Tritone, son la tua femmina azzurra:
salsa com'alga è la mia lingua; entrambe
le gambe squamma sonora mi serra.

LA CORONA
DI GLAUCO

Chi mi chiama? La bùccina notturna?
il nitrito del Tessalo? il tonante
Pan? Son nuda. Ardo, gelo. Ah, chi m'afferra?

STABAT NVDA ÆSTAS.

STABAT NV-
DA ÆSTAS

PRIMAMENTE intravidi il suo piè stretto
scorrere su per gli aghi arsi dei pini
ove estuava l'aere con grande
tremito, quasi bianca vampa effusa.
Le cicale si tacquero. Più rochi
si fecero i ruscelli. Copiosa
la resina gemette giù pe' fusti.
Riconobbi il colubro dal sentore.

Nel bosco degli ulivi la raggiunsi.
Scorsi l'ombre cerulee dei rami
su la schiena falcata, e i capei fulvi
nell'argento palladio trasvolare
senza suono. Più lungi, nella stoppia,
l'allodola balzò dal solco raso,
la chiamò, la chiamò per nome in cielo.
Allora anch'io per nome la chiamai.

Tra i leandri la vidi che si volse.
Come in bronzea mèsse nel falasco

entrò, che richiudeasi strepitoso.
 Più lungi, verso il lido, tra la paglia
 marina il piede le si torse in fallo.
 Distesa cadde tra le sabbie e l'acque.
 Il ponente schiumò ne' suoi capegli.
 Immensa apparve, immensa nudità.

STABAT NV-
 DA ÆSTAS



DITIRAMBO III.

DITIRAMBO III



GRANDE Estate, delizia grande tra
l'alpe e il mare,
tra così candidi marmi ed acque così
soavi

nuda le aeree membra che riga il tuo sangue d'oro
odorate di aliga di resina e di alloro,
laudata sii,

o voluttà grande nel cielo nella terra e nel mare
e nei fianchi del fauno, o Estate, e nel mio cantare,
laudata sii

tu che colmastì de' tuoi più ricchi doni il nostro
giorno

e prolunghi sugli oleandri la luce del tramonto
a miracol mostrare!

Ardevi col tuo piede le silenti erbe marine,
struggevi col tuo respiro le piogge pellegrine,
tra così candidi marmi ed acque così soavi
alzata; e grande eri, e pur delle più tenui vite
gioiva la tua gioia, e tutto vedeva la tua pupilla
grande: le frondi delle selve e i fusti delle navi,
e la raga colare, maturarsi nelle pine
le chiuse mandorlette e la scaglia che le sigilla
pender nel fulvo, e l'orme degli uccelli nell'argilla

dei fiumi, l'ombre dei voli su le sabbie saline DITTRAMBO III
vedea, le sabbie rigarsi come i palati cavi,
al vento e all'onda farsi dolci come l'inguine e
il pube
amorosamente,
imitar l'opre dell'api,
disporsi a mo' dei favi
in alveoli senza miele,
e l'osso della seppia tra le brune carrube
biancheggiar sul lido, tra le meduse morte
brillar la lisca nitida, la valva
tra il sughero ed il vimine variar la sua iri,
pallida di desiri la nube
languir di rupe in rupe
lung'h'essi gli aspri capi
qual molle donna che si giaccia co' suoi schiavi,
scorrere la gòmena nella rossa
cùbia, sorgere la negossa
viva di palpitanti pinne, curvarsi al peso vivo
la pertica, la possa
dei muscoli gonfiarsi nelle braccia vellute,
una man rude
tendere la scotta,
al garrir della vela forte
piegarsi il bordo come la gota del nuotatore,
la scia mutar colore,

DITIRAMBO III tutto il Tirreno in fiore
tremolar come alti paschi al fiato di ponente.

O Estate, Estate ardente,
quanto t'amammo noi per t'assomigliare,
per gioir teco nel cielo nella terra e nel mare,
per teco ardere di gioia su la faccia del mondo,
selvaggia Estate
dal respiro profondo,
figlia di Pan diletta, amor del titan Sole,
armoniosa,
melodiosa,
che accordi il curvo golfo sonoro
come la citareda
accorda la sua cetra,
dolore di Demetra
che di te si duole
ne' solstizii sereni
per Proserpina sua perduta primavera!
O fulva fiera,
o infiammata leonessa dell'Etra,
grande Estate selvaggia,
libidinosa,
vertiginosa,
tu che affochi le reni,
che incrudisci la sete,

che infurii gli estri,
 Musa, Gorgóne,
 tu che sciogli le zone,
 che succingi le vesti,
 che sfreni le danze,
 Grazia, Baccante,
 tu ch'esprimi gli aromi,
 tu che afforzi i veleni,
 tu che aguzzi le spine,
 Esperide, Erine,
 deità diversa,
 innumerevole gioco dei vènti
 dei flutti e delle sabbie,
 bella nelle tue rabbie
 silenziose, acre ne' tuoi torpori,
 o tutta bella ed acre in mille nomi,
 fatta per me dei sogni che dalla febbre del mondo
 trae Pan quando su le canne sacre
 delira (delira il sogno umano),
 divina nella schiuma del mare e dei cavalli,
 nel sudor dei piaceri,
 nel pianto aulente delle selve assetate,
 o Estate, Estate,
 io ti dirò divina in mille nomi,
 in mille laudi
 ti loderò se m'esaudi,

DITIRAMBO III se soffrì che un mortal ti domi,
che in carne io ti veda,
ch'io mortal ti goda sul letto dell'immensa spiaggia
tra l'alpe e il mare,
nuda le fervide membra che riga il tuo sangue d'oro
odorate di alga di resina e di alloro!



VERSILIA.

NON temere, o uomo dagli occhi
glauchi! Erompo dalla corteccia
fragile io ninfa boschereccia
Versilia, perché tu mi tocchi.

VERSILIA

Tu mondi la persica dolce
e della sua polpa ti godi.
Passò per le scaglie e pe' nodi
l'odore che il cuore ti molce.

Mi giunse alle nari; e la mia
lingua come tenera foglia,
bagnata di subita voglia,
contra i denti forti languì.

Sapevi tu tanto sagaci
nari, o uomo, in legno sì grezzo?
Inconsapevole eri, e del rezzo
gioivi e de' frutti spiccaci

VERSILIA

e dell'ombre cui fannoti gli aghi
del pino, seguendo il piacere
de' venti, su gli occhi leggiere
come ombre di voli su laghi.

Io ti spiava dal mio fusto
scaglioso; ma tu non sentivi,
o uomo, battere i miei vivi
cigli presso il tuo collo adusto.

Talora la scaglia del pino
è come una palpebra rude
che subitamente si schiude,
nell'ombra, a uno sguardo divino.

Io sono divina; e tu forse
mi piaci. Non piacquemi l'irto
Satiro su'l letto di mirto,
e il panisco in van mi rincorse.

Ma tu forse mi piaci. Aulisce
d'acqua marina la tua pelle
che il Sol feceti fosca. Snelle
hai gambe come bronzo lisce.

TERZO - ALCIONE ❦

VERSILIA

Offrimi il canestro di giunco
ricolmo di persiche bionde!
Poiché non mi giovano monde,
riponi il tuo coltello adunco.

Io so come si morda il pomo
senza perdere stilla di suco.
Poi co' miei labbri umidi induco
il miele nel cuore dell'uomo.

Riponi il ferro acre che attosca
ogni sapore. Tu non pregi
i tuoi frutti. I peschi, i ciriegi,
i peri, i fichi in terra toska

son di dolcezza carchi, e i meli,
gli albricocchi, i nespoli ancora!
E tu li spogli in su l'aurora
velati dei notturni geli.

Da tempo in cuor mio non è gaudio
di tal copia. Ahimè, sono scarsi
i doni. E tu vedi curvarsi
i rami del susino claudio!

VERSILIA

Ma io non ho se non la tetra
pigna dal suggellato seme.
E a romper la scaglia che il preme
non giovamí pur una pietra.

O uomo occhicèrulo, m'odi!
Lascia che alfine io mi satolli
di queste tue persiche molli
che hai nel cesto intesto di biodi.

Ti priego! La pigna malvagia
mi vale sol per iscagliarla
contro la ghiandaia che ciarla
rauca. Non s'inghiotte la ragia.

Ma se la mastichi negli ozií,
quantunque ha sapore amarogno,
allor che il tuo cuore nel sogno
si bea lungi ai vili negozii,

certo ti piace, o uomo; ed io
te ne darò della più ricca.
Tu la persica che si spicca,
e ne cola il suco giulio,

TERZO ALCIONE ♪

dammi, ch'io mi muoio di voglia
e da tempo non ebbi a provarne.
Non temere! Io sono di carne,
se ben fresca come una foglia.

VERSILIA

Toccami. Non vello, non ugne
ricurve han le tue mani come
quelle ch'io so. Guarda: ho le chiome
violette come le prugne.

Guarda: ho i denti eguali, più bianchi
che appena sbucciati pinocchi.
Non temere, o uomo dagli occhi
glauchi! Rido, se tu m'abbranchi.

Abbrancami come il bicornone
villosa. La frasca ci copra,
i mirti sien letto, di sopra
ci pendano l'albe viorne.

Ma come, Occhiazurro, sei cauto!
Forse amico sei di Diana?
Ora scende da Pietrapana
il lesto Settembre co'l flauto,

» DELLE LAUDI - LIBRO

VERSILIA

se cruenta nel corniolo
rosseggi la cornia afra e lazza.
Odo tra il gridio della gazza
il richiamo del cavriuolo.

Sei tu cacciatore? Sei destro
ad arco, esperto a cerbottana?
Ora scende da Pietrapana
Settembre. Tu dammi il canestro.

Eh, veduto n'ho del pel baio
verso il Serchio correre il bosco!
Tu dammi il canestro. Conosco
la pesta se ben non abbaio.

Accomanda il nervo alla cocca.
Ne avrai della preda, s'io t'amo!
Imito qualunque richiamo
con un filo d'erba alla bocca.



LA MORTE DEL CERVO.



QUASI era vespro. Atteso avea soverchio
alla posta del cervo, quatto quatto
fra le canne; e vinceami l'uggia. A un tratto
vidi l'uom che natava in mezzo al Serchio.

LA MORTE
DEL CERVO

Un uomo egli era, e pur sentii la pelle
aggricciarmisi come a odor ferigno.
Di capegli e di barba era rossigno
come saggina, folte avea le ascelle;

ma pél diverso da quel delle gote
sotto il ventre pareva gli cominciasse,
bestial pelo, e che le parti basse
fossero enormi, cosce gambe piote,

come di mostro, tanto era il volume
dell'acqua che moveva il natatore
se ben tenesse ambe le braccia fuore
con tutto il busto eretto in su le spume.

* DELLE LAUDI - LIBRO

LA MORTE DEL CERVO

Un uomo era. A una frotta d'anitroccoli
sbigottita egli rise. Intesi il croscio.
Repente si gittò su per lo scoscio
della ripa, saltò su quattro zoccoli!

Lo conobbi tremando a foglia a foglia.
Ben era il generato dalla Nube
acro e bímembre, uomo fin quasi al pube,
stallone il resto dalla grossa coglia.

Il Centauro! Di manto sagginato
era, ma nella groppa rabicano
e nella coda, di due piè balzano,
l'equine schiene e le virili arcato.

Ritondo il capo avea, tutto di ricci
folto come la vite di racimoli;
e l'inclinava a mordicare i cimoli
dei ramicelli, i teneri viticci

con la gran bocca usa alla vettovaglia
sanguinolenta, a tritar gli ossi, a bere
d'un fiato il vin fumoso nel cratère
ampio, sopra le mense di Tessaglia.

Levava il braccio umano, dal bicipite
guizzante, a còrre il ramicel d'un pioppo.
Repente trasaltò, di gran galoppo
sparì per mezzo agli arbori precipite.

LA MORTE
DEL CERVO

Il cor m'urtava il petto, in ogni nervo
io tremando. Ma, nella mia latèbra
umida verde, l'anima erami ebra
d'antiche forze. E udii bramire il cervo!

L'udii bramir di furia e di dolore
come s'ei fosse lacero da zanne
leonine. Balzai di tra le canne,
vincendo a un tratto il corporale orrore,

agile divenuto come un veltro
pe' gineprai, per gli sterpeti rossi,
con silenzio veloce, quasi fossi
in sogno, quasi avessi i piè di feltro.

O Derbe, la potenza che desidero
è nei metalli che il gran fuoco ha vinto.
Eternato nel bronzo di Corinto
ti darò quel che i lucidi occhi videro?

LA MORTE
DEL CERVO

Il Centauro afferrato avea pei palchi
delle corna il gran cervo nella zuffa,
come l'uom pe' capei di retro acciuffa
il nemico e lo trae, finché lo calchi

a terra per dirompergli la schiena
e la cervice sotto il suo tallone,
o come nella foia lo stallone
la sua giumenta assal per farla piena.

Erto alla presa della cornea chioma,
con le due zampe attanagliava il dorso
cervino, superandolo del torso,
premendolo con tutta la sua soma.

Furente il cervo si divincolava
sotto, gli occhi riverso, il bruno collo
gonfio d'ira e di muggio, in ogni crollo
crudo spargendo al suol fiocchi di bava.

Era del più vetusto sangue regio,
di quelli che ammansiva il suon del sufolo,
vasto e robusto il corpo come bufolo,
di venti punte in ogni stanga egregio.

Quanti rivali, oh lune di Settembre,
cacciati avea da' freschi suoi ricoveri
e infissi nella scorza delle roveri,
pria d'abbattersi al Tessalo bimembre!

LA MORTE
DEL CERVO

Si scrollò, si squassò, si svincolò.
E le muglia sonavan d'ogni intorno.
In pugno al mostro un ramo del suo corno
lasciando, corse un tratto; e si voltò.

Si voltò per combattere, le vampe
dalle froge soffiando e le vendette.
Il Tessalo gittò la scheggia; e stette
guardingo, fermo sulle quattro zampe.

Un fil di sangue gli colava giù
pel viril petto, giù per il pelame
cavallino il sudore. Come rame
gli brillava la groppa or meno or più

al sole obliquo che ferìa lontano
pe' tronchi, variato dalle frondi.
S'era fatto silenzio nei profondi
boschi. Il soffio s'udia ferino e umano.

LA MORTE
DEL CERVO

Gli aghi dei pini ardere come bragia
parean sul campo del combattimento.
E l'aspro lezzo bestial nel vento
si mesceva all'odore della ragia.

Pontata a terra la sua forza avversa,
il cervo, come fa nel cozzo il tauro,
bassò l'arme. La coda del Centauro
tre volte batté l'aria come fersa.

Una rapidità fulva e ramosa
si scagliò con un bràmito di morte.
O Derbe, ancor ne freme per la sorte
del petto umano l'anima ansiosa.

Credetti udire il gemito dell'uomo
su l'impennarsi del caval selvaggio.
Ma il Tessalo con inuman coraggio
il cervo avea pur quella volta dómo!

Preso l'avea di fronte, alle radici
delle corna, e gli avea riverso il muso.
Entrambi inalberati, l'un confuso
con l'altro in un viluppo, i due nemici,

tra luci ed ombre, sotto il muto cielo
saettato da sprazzi porporini,
lottavano; e su i due corpi ferini,
su le zampe le punte il fitto pelo

LA MORTE
DEL CERVO

il crino irsuto il prepotente sesso,
io vedea con angoscia il capo alzarsi
di mia specie, agitare i ricci sparsi
quel vento d'ira sul mio capo istesso.

E, gonfio il cor fraterno d'un antico
rimorso, tesi l'arco dall'agguato.
Ma l'uom co' pugnì avea divaricato
e divelto le corna del nemico.

Udii lo schianto stridulo dell'osso
infranto, aperto sino alla mascella.
Fumide giù dal cranio le cervella
sgorgarono commiste al sangue rosso.

L'erto corpo piombò nel gran riposo
con urto sordo; sanguinò silente;
senza palpito stette; del cocente
flutto bagnò l'arsiccio suol pinoso.

LA MORTE
DEL CERVO

Rise il Centauro come a quella frotta
lieve natante giù pel verde Serchio.
Poi levò, grande nel silvano cerchio,
il duplice trofeo della sua lotta.

Fiutò il vento. Ma prima di partirsi
colse tre rami carichi di pine;
e due n'avvolse intorno alle cervine
corni, e sì n'ebbe due notturni tirsi.

Del terzo incurvo fece un serto sacro
e se ne inghirlandò le tempie umane
ove le vene, enfiata dall'immane
sforzo, ancor cupe ardeangli di sangue acro.

Precinto, armato dei due tirsi foschi,
sollevò la gran bocca a respirare
verso il cielo. S'udia remoto il Mare
seguir col rombo il murmure dei boschi.

Sola una Nube era nell'alte zone
dell'Etere qual dea scinta che dorma.
Venerava il Nubigena la forma
cui fecondò l'audacia d'Issione.

Bellissimo m'apparve. In ogni muscolo
gli fremeva una vita inimitabile.
Repente s'impennò. Sparve Ombra labile
verso il Mito nell'ombre del crepuscolo.

LA MORTE
DEL CERVO

L'ASFODELO.

GLAUCO.



DERBE, approda un fiore d'asfodelo!
Chi mai lo colse e chi l'offerse al mare?
Vagò sul flutto come un fior salino.

L'ASFODELO

O Derbe, quanti fiori fioriranno
che non vedremo, su pe' fulvi monti!
Quanti lung'h'essi i curvi fiumi rochi!

Quanti per mille incognite contrade
che pur hanno lor nomi come i fiori,
selvaggi nomi ed aspri e freschi e molli

onde il cuore dell'esule s'appena
poi che il suon noto par rendergli odore
come foglia di salvia a chi la morde!

L'ASFODELO

DERBE.

Io so dove fiorisce l'asfodelo.
Là nel chiaro Mugello, presso il Giogo
di Scarperia, lo vidi fiorir bianco.

Anche lo vidi, o Glauco, anche lo colsi
in quell'Alpe che ha nome Catenaia,
e all'Uccellina presso l'Alberese

nella Maremma pallida ove forse
ei sorride all'immagine dell'Ade
morendo sotto l'unghia dei cavalli.

GLAUCO.

O Derbe, anch'io errando su i vestigi
della donna letèa, vidi fiorire
tra Populonia e l'Argentaro il fiore

della viorna. Tutto le sorelle
bianche il bosco aspro nelle delicate
braccia tenean tacendo, e i negri lecci

e i sóveri nocchiuti al sol di giugno
dormivan come venerandi eroi
entro veli di spose giovinette.

DERBE.

L'ASFODELO

In Populonia ricca di sambuchi
io conobbi il marrubbio che rapisce
l'odor muschiato al serpe maculoso

e l'ebbio che colora il vin novello
di sue bacche e lo scirpo che riveste
il gonfio vetro dove il vin matura.

GLAUCO.

La madreselva come la viorna
intenerire del suo fiato i tronchi
vidi a Tereglia lungo la Fegana,

e il giunco aggentilir la Marinella
di Luni, e su pe' monti della Verna
l'avornio tesser ghirlandette al maggio.

DERBE.

I gigli rossi e crocei ne' monti,
alla Frattetta sotto il Sagro, io vidi;
anche alla Cisa in Lunigiana, e all'Alpe

di Mommio dove udii nel ciel remoto
gridar l'aquila. Spiriti immortali
pareano i gigli nell'eterna chiostra.

L'ASFODELO

La bellezza dei luoghi era sì cruda
che come spada mi fendeva il petto.
Con un giglio toccai la grande rupe,

che non s'aperse e non tremò. Mi parve
tuttavia che un prodigio si compiesse,
o Glauco, e andando mi sentii divino.

GLAUCO.

Nella Bocca del Serchio, ove la piana
sabbia vergano oscuramente l'orme
dei corvi come segni di sibille,

il narcisso marino io colsi, mentre
l'ostro premea le salse tamerici,
i cipressetti dell'amaro sale.

Lo smilace conobbi attico; e al Gombo
anche conobbi il giglio ch'è nomato
pancrazio, nome caro ai greci efèbi;

e tanto parve ai miei pensieri ardente
di purità, che ai Mani dell'Orfeo
cerulo io lo sacrai, al Cuor dei cuori.

DERBE.

O Glauco, noi facemmo della Terra

TERZO - ALCIONE

la nostra donna ed ogni più segreta
grazia n'avemmo per virtù d'amore.

L'ASFODELO

Come il Sole entri nella Libra eguale,
ti condurrò su i monti della Pieve
di Camaione, e alla Tambura, e ai fonti

del Frigido, e lung'h'essa la Freddana
dietro Forci, e nell'Alpe di Soraggio,
che tu veda fiorir la genziana.

GLAUCO.

Bella è la Terra, o Derbe, e molto a noi
cara. Ma quanti fiori fioriranno
che non vedremo, nelle salse valli!

Le Oceanine ornavan di ghirlande
i lembi della tunica a Demetra
piangente per il colchico apparito.

Com'entri nello Scòrpio il Sole, o Derbe,
ti condurrò su i pascoli del Giovo
in mezzo ai greggi delle pingui nubi,

perché tu veda il colchico fiorire.

MADRIGALI DELL'ESTATE.

IMPLORAZIONE.

MADRIGALI
DELL'ESTA-
TE



STATE, Estate mia, non declinare!
Fa che prima nel petto il cor mi scoppi
come pomo granato a troppo ardore.

Estate, Estate, indugia a maturare
i grappoli dei tralci su per gli oppi.
Fa che il colchico dia più tardo il fiore.

Forte comprimi sul tuo sen rubesto
il fin Settembre, che non sia sì lesto.

Sòffoca, Estate, fra le tue mammelle
il fabro di canestre e di tinelle.

LA SABBIA DEL TEMPO.

Come scorrea la calda sabbia lieve
per entro il cavo della mano in ozio,
il cor sentì che il giorno era più breve.

E un'ansia repentina il cor m'assalse
per l'appressar dell'umido equinozio
che offusca l'oro delle piagge salse.

Alla sabbia del Tempo urna la mano
era, clessidra il cor mio palpitante,
l'ombra crescente d'ogni stelo vano
quasi ombra d'ago in tacito quadrante.

MADRIGALI
DELL'ESTA-
TE

L'ORMA.

Sol calando, lung'h'essa la marina
giunsi alla pigra foce del Motrone
e mi scalzai per trapassare a guado.

Da stuol migrante un suono di chiarina
venìa per l'aria, e il mar tenea bordone.
Nitrì di fra lo sparto un caval brado.

Ristetti. Strana era nel limo un'orma.
Però dall'alpe già scendeva l'ombra.

ALL'ALBA.

All'alba ritrovai l'orma sul posto,
selvatica qual pesta di cerbiatto;
ma v'era il segno delle cinque dita.

Era il pollice alquanto più discosto
dall'altre dita e il mignolo rattratto
come ugnello di gazzera marina.

MADRIGALI
DELL'ESTA-
TE

La foce ingombra di tritume negro
odorava di sale e di ginepro.

Seguitai l'orma esigua, come braccio
che tracci e fiuti il baio capriuolo.
Giunsi al canneto e mi scontrai col riccio.

Livido si fuggì pel folto il biacco.
Si levarono due tre quattro a volo
migliarini già tinti di gialliccio.

Vidi un che bianco; e un velo era dell'alba.
Per guatar l'alba disarmarri la traccia.

A MEZZODÌ.

A mezzodì scopersi tra le canne
del Motrone argiglioso l'aspra ninfa
nericiglia, sorella di Siringa.

L'ebbi su' miei ginocchi di silvano;
e nella sua saliva amarulenta
assaporai l'origano e la menta.

Per entro al rombo della nostra ardenza
udimmo crepitar sopra le canne
pioggia d'agosto calda come sangue.

Fremere udimmo nelle arsicce crete
le mille bocche della nostra sete.

TERZO - ALCIONE *

IN SUL VESPERO.

In sul vespero, scendo alla radura.
Prendo col laccio la puledra brada
che ancor tra i denti ha schiuma di pastura.

Tanaglio il dorso nudo, alle difese;
e per le ascelle afferro la naiàda,
la sollevo, la pianto sul garrese.

Schizzan di sotto all'ugne nel galoppo
gli aghi i rami le pigne le cortecce.
Di là dai fossi, ecco il triforme groppo
su per le vampe delle fulve secce!

L'INCANTO CIRCEO.

Tra i due porti, tra l'uno e l'altro faro,
bonaccia senza vele e senza nubi
dolce venata come le tue tempie.

Assai lungi, di là dall'Argentaro,
assai lungi le rupi e le paludi
di Circe, dell'iddia dalle molt'erbe.

E c'incantò con una stilla d'erbe
tutto il Tirreno, come un suo lebete!

MADRIGALI
DELL'ESTA-
TE

MADRIGALI
DELL'ESTA-
TE

IL VENTO SCRIVE.

Su la docile sabbia il vento scrive
con le penne dell'ala; e in sua favella
parlano i segni per le bianche rive.

Ma, quando il sol declina, d'ogni nota
ombra lene si crea, d'ogni ondicella,
quasi di ciglia su soave gota.

E par che nell'immenso arido viso
della spiaggia s'immilli il tuo sorriso.

LE LAMPADE MARINE.

Lucono le meduse come stanche
lampade sul cammin della Sirena
sparso d'ulve e di pallide radici.

Bonaccia spira su le rive bianche
ove il nascente plenilunio appena
segna l'ombra alle amare tamerici.

Sugger di labbra fievole fa l'acqua
ch'empie l'orma del piè tuo delicata.

NELLA BELLETTA.

Nella belletta i giunchi hanno l'odore
delle persiche mezze e delle rose
passe, del miele guasto e della morte.

Or tutta la palude è come un fiore
lululento che il sol d'agosto cuoce,
con non so che dolcigna afa di morte.

MADRIGALI
DELL'ESTA-
TE

Ammutisce la rana, se m'appresso.
Le bolle d'aria salgono in silenzio.

L'UVA GRECA.

Or laggiù, nelle vigne dell'Acaia,
l'uva simile ai ricci di Giacinto
si cuoce; e già comincia a esser vaia.

Si cuoce al sole, e detta è passolina,
anche laggiù su l'istmo, anche a Corinto,
e nella bianca di colombe Egina.

In Onchesto il mio grappolo era azzurro
come forca di rondine che vola.
All'ombra della tomba di Nettuno
l'assaporai, guardando l'Elìcona.



FERIA D'AGOSTO.

FERIA D'AGO-
STO



SPERO sgorga, e tremola sul lento
vapor che fuma dalla Val di Magra.
Un vertice laggiù, nel cielo spento,
ultimo flagra.

Emulo della stella e della vetta,
arde il Faro nell'isola del Tino.
Dóppiano il Capo Corvo una goletta
e un brigantino.

Or sì or no la ragia con la cuora
si mescola nel vento diforàno.
Dell'agrove salmastro s'insapora
l'odor silvano.

Àlbica il mar, di cristalline strisce
varia, su i liti ansare odesi appena.
Ed ecco, il promontorio s'addolcisce
come l'arena.

Ogni cosa più gran dolcezza impetra.
Tutto avvolge l'immensa pace urania.
Fin, nell'aere tenue, si spetra
la cruda Pania.

FERIA D'AGO-
STO

O fanciullo, inghirlanda l'architrave;
salda la cera ai tuoi calami arguti;
rinfondi nella lampada il soave
olio di Buti.

Fa grido e aduna i tuoi compagni auleti,
che rechino le fistole sonore
composte con le canne dei canneti
di Camaione.

Sette di pino belle faci olenti
e sette di ginepro irsuto appresta,
a rischiarare gli ospiti vegnenti
per la foresta.

Fresche delizie avranno essi da scerre
bene accordate su la stoia monda:
l'uva sugosa delle Cinque Terre
e nera e bionda,

FERIA D'AGO-
STO

l'uva con i suoi pampani e i suoi tralci,
le pèsche e i fichi su la chiara stoia,
e le ulive dolcissime di Calci
in salamoia.

Infra l'ombrina e il dèntice la triglia
grassa di scoglio veggan rosseggiare,
e il vino di Vernazza e di Corniglia
nelle inguistare.

Anche avremo di miele e di friscello
la focaccia che fu grata a Priapo,
e ghirlanda di cùnzia e d'albarellu
per ogni capo.

O fanciulli, e per voi saremo lautì.
Io farò sì che ognun di voi ricordi
la mia feria d'agosto, ma se i flauti
non sien discordi.

Accendete le faci, e andiam nel bosco
a rischiarare l'ospite che viene.
Odo tinnire un riso ch'io conosco,
ch'io mi so bene.

È di quella che fustiga i miei spirti,
d'una che acerba ride e dolce parla.
Accendete le faci e andiam tra i mirti
ad incontrarla.

FERIA D'AGO-
STO

Non vi stupite già che la crocòta
sia guisa d'oggi di tra Serchio e Magra.
Quest'ospite è d'origine beota,
vien di Tanagra.

Ma ben la grazia onde succhine il giallo
bisso e i sandali scopre è meraviglia
(porta anelli d'elettro e di cristallo
alla caviglia)

mentre il suo capo sottilmente ordito
piega, ove ferma un lungo ago l'intreccio,
fulvo come i ginepri che sul lito
morde il libeccio.

Rugge e odora il ginepro nella teda.
Or configgete in terra acceso il fusto.
Flauti silvestri, e il nume vi conceda
il tono giusto.

FERIA D'AGO-
STO

Fanciulli, attenti! Fate un bel concerto.
Pan vi guardi da nota roca o agra.
Quest'ospite che v'ode ha orecchio esperto;
vien di Tanagra.

IL POLICEFALO.

IL POLICEFALO



PEZZATE i flauti. Il lino che connette
le canne è quel medesimo degli astuti
lacci, e la cera troppo sa di miele.

Il suono puerile è breve oblio
pel cor prestante che non ama il gioco
facile né cattare il sonno lieve.

Né tu sei cittadino d'Agrigento
nomato Mida, vincitore in Delfo.
Né t'insegnò la Cèsia il grande carme.

Pallade Atena dai fermi occhi chiari
prima inventò tal melodìa, nel giorno
in cui Medusa tronca fu dall'arpe.

Udì le grida e i pianti ch'Euriàle
mettea tra il sibilare dei serpenti
verso la strage; udì l'orrendo ploro.

I gemiti di Steno come dardi
fendeano l'etra, e tutti gli angui eretti
minacciavan l'eroe nato dall'oro.

IL POLICEFALO

Così la Melodia di Mille Teste
nacque in giorno sanguigno; e la raccolse
Pallade Atena e modulò per l'uomo.

Le canne dei canneti d'Orcomèno
ella guarnì con lamine di bronzo
e sì ne fece più possente il tuono.

Spezzate i flauti esigui, auleti imberbi,
poi che non han potenza al grande carme.
Cercatemi nel mare i nicchi intorti.

V'insegnerò davanti alle tempeste
dedurre dalle boccine profonde
la melodia delle mie mille sorti.

IL TRITONE.



L Tritone squamoso mi fu mastro.
S'accoscia su la sabbia ove la schiuma
bulica; e al sole la sua squamma fuma.
Giungogli ov'è tra il pesce e il dio l'incastro.

IL TRITONE

IL TRITONE

Ha il gran torace azzurro come il glastro
ma l'argento sul dorso gli s'alluma.
Sceglie tra l'alghe la più verde, e ruma;
e gli cola il rigurgito salmastro.

Con la vasta sua man palmata afferra
la sua conca, v'insuffla ogni sua possa,
gonfio il collo le gote gli occhi istrambi.

Va il rimbombo pel mare e per la terra.
L'Alpe di Luni cròllasi percossa.
Bàlzano nel mio petto i ditirambi.

L'ARCA ROMANA.

L'ARCA RO-
MANA



ALPE di Luni, e dove son le statue?
I miei spirti desian perpetuarsi
oggi sul cielo in grandi simulacri.

O antichi marmi in grandi orti romani!
Stan per logge e scalèe di balaustri,
con le lor verdì tuniche di muschi.

Negreggiano i cipressi i lecci i bussi
intorno alla fontana ove il Silenzio
col dito su le labbra è chino a specchio.

Vede apparire dal profondo il teschio
dell'eterna Medusa, la Gorgóne;
vede sé fiso nel divino orrore.

L'ARCA RO-
MANA


Lamenta i fati il grido del paone.
Tutto è immobilità di pietra, vita
che fu, memoria grave, ombra infinita.

Un sarcofago eleggo, ov'è scolpita
in tre facce una pugna d'Alessandro;
pieno è di terra, e porta un oleandro.

Quivi masticherò la foglia amara
del mio lauro, seduto su quell'arca.

Quivi disfoglierò la rosa vana
dell'amor mio, seduto su quell'arca.

L'ALLORO OCEANICO.

 LEANDRO d'Apollo, ambiguo arbusto
che d'ambra aulisci nell'ardente sera;
melagrano, e il tuo rosso balausto
quasi fiammella in calice di cera;

L' ALLORO
OCEANICO

L' ALLORO
OCEANICO

nautico pino, e il tuo scaglioso fusto
e i conì entro la chioma tua leggera;
olivo intorto dal dolor vetusto,
e l'oliva tua dolce che s'annerà;

ginepro irsuto, mirto caloroso,
lentisco, terebinto, caprifoglio,
cento corone dell'Estate ausonia;

ma te, sargasso, re del Marerboso,
vasto alloro del gorgo, anche te voglio,
che bacche fai come la fronda aonia.

IL PRIGIONIERO.

IL PRIGIO-
NIERO



RDI, sei triste come il Prigioniero
ignudo che il titano Buonarroto
cavò da quel che or splende àvìo e rímoto
Sagro, per il pontefice guerriero.

Constretto anche tu sei dal tuo mistero,
vittima consecrata al Mare Ignoto;
e la bocca tua bella grida a vòto
contra il fato che tolseti l'impero.

Tiranno fosti in Gela, trionfale
nell'ode pitia re? Traesti schiavi
da Tespe uomini e marmi alla tua Tebe?

IL PRIGIO-
NIERO

O sul cavallo bianco eri a Micale,
presso il padre di Pericle, e pugnavi
con l'altra gioventù nel nome d'Ebe?

LA VITTORIA NAVALE.



E quella ch'arma di sue grandi penne
la prua della trière samotrace
venir dee verso me che senza pace
persèvero lo sforzo mio ventenne,

LA VITTORIA
NAVALE


non altrove ma fra le vive antenne
di questa selva nata dal focace
lito, in vista dell'Alpe che si tace
gloriosa di suo candor perenne,

l'attenderò dicendo: "Ben mi vieni
dalla piaggia che i Càbiri nutrica,
dall'isola che sta di contro all'Ebro.

Io son l'ultimo figlio degli Elleni:
m'abbeverai alla mammella antica;
ma d'un igneo dèmone son ebro.,,

IL PEPLO RUPESTRE.

IL PEPLO RU-
PESTRE

UTILA dea, tronca le braccia e il collo,
la cima dell'Altissimo t'è ligia.
È tua la rupe onde alla notte stigia
discese il bianco aruspice d'Apollo.


La cruda rupe che non dà mai crollo,
o Nike, il tuo ventoso peplo effigia!
La violenza delle tue vestigia
eternalmente anima il sasso brollo.

Quando sul mar di Luni arde la pompa
del vespro e la Ceràgiola è cruenta
sotto il monte maggior che la soggióga,

sembra che dispettrata a volo irrompa
tu negli ardori e sul mio capo io senta
crosciar la gioia dell'immensa foga.

IL VULTURE DEL SOLE.

IL VULTURE
DEL SOLE

IO pensi o sogni, se tal volta io veda
quasi vampa tremar l'aria salina,
se nel silenzio oda piombar la pina
sorda, strider la ragia nella teda,

sonar sul loto la palustre auleda,
istrepire il falasco e la saggina,
subitamente del mio cor rapina
tu fai, di me che palpito fai preda,

IL VULTURE
DEL SOLE

o Gloria, o Gloria, vulture del Sole,
che su me ti precipiti e m'artigli
sín nel focace lito ove m'ascondo!

Levo la faccia, mentre il cor mi duole,
e pel rossore de' miei chiusi cigli
veggo del sangue mio splendere il mondo.

L'ALA SUL MARE.



ARDI, un'ala sul mare è solitaria.
Ondeggia come pallido rottame.
E le sue penne, senza più legame,
sparse tremano ad ogni soffio d'aria.

L'ALA SUL
MARE

Ardi, veggo la cera! È l'ala icaria,
quella che il fabro della vacca infame
foggiò quando fu servo nel reame
del re gnössio per l'opera nefaria.

L'ALA SUL
MARE

Chi la raccoglierà? Chi con più forte
lega saprà rigiugnere le penne
sparse per ritentare il folle volo?

Oh del figlio di Dedalo alta sorte!
Lungì dal medio límite si tenne
il prode, e ruinò nei gorgi solo.

ALTIVS EGIT ITER.

ALTIVS EGIT
ITER



'OMBRA d'Icaro ancor pe' caldi seni
del Mar Mediterraneo si spazia.
Segue di nave solco che più ferva.
Ogni rapidità di venti agguaglia.
Voce d'uom che comandì ama nel turbine.
Ode clamor di naufraghi iterato
e n'ha disdegno, ché silenzioso
fu quel rimoto suo precipitare.

Io la vidi laggiù, verso l'ocaso.
Era nel palischermo io co' miei due
remi. A prora il mio Dèspota seduto
era, e guatava fiso la mia cura.
Tra quegli e me subitamente vidi
ignuda l'ombra d'Icaro apparire.

TERZO - ALCIONE

Quasi il color marino aveano assunto
le sue membra, ma gli occhi eran solari.

ALTIVS EGIT
ITER

Sul petto giovanile intraversate
ancor gli stavan le due rosse zone,
già per gli òmeri vincoli dell'ale,
simili a inermi báltei di porpora.
"O Dèspota, costui,, dissi "è l'antico
fratel mio. Le sue prove amo innovare
io nell'ignoto. Indulgi, o Invitto, a questa
mia d'altezze e d'abissi avidità!,,



DITIRAMBO IV.

DITIRAMBO IV



CARO disse: "La figlia del Sole
a me poggiata come ad un virgulto
sul limite dei paschi
guatava il candido armento dei buoi
pascere lungo il Cèrato rupestro.
Mi si piegava il destro
òmero sotto la mano regale
umida di sudor gelido; e, dentro
me, tremavano tutte le midolle,
negli orecchi fragore
sonavammi sì forte ch'io temeva
udir dal sacro Dicte i Coribanti
atroci e il rombo del bronzo percosso.
E la città di Cnosso
splendea di mura còttili e di blocchi
oltre l'irto canneto atto a far dardi.
'O Pasife, che guardi?'
chiese il Re sopraggiunto. Ed anelava
nella sua barba violetta come
l'uva cidònia; ché membruto egli era
e gravato di giallo adipe il fianco.
'Io guardo il toro bianco,
quello che tu non desti a Posidone'
la figlia di Perseide rispose.

E le vette nevose
 dell'Ida biancheggiavan men del toro
 niveo diniegato al dio profondo.
 'Perché sì tremebondò
 sei tu, figlio di Dedalo?' il Re chiese.
 E allor Pasife: 'Questo ateniese
 giovinetto somiglia ad Androgèò
 che non torna d'Atene;
 e per ciò mi sostiene,
 il cor triste mi folce;
 per ciò tanto m'è dolce
 le dita porre nel suo crin prolisso.'
 Io rividi l'Illisso,
 i platani gli allori gli oleandri
 che l'adombrano, e il bosco degli ulivi
 presso Colono caro all'usignuolo.
 Rividi il patrio suolo
 entro l'anima mia subitamente,
 come colui ch'è presso alla sua fine;
 perocché nel mio crine
 ponea le dita la donna solare,
 e l'ossa mie flagrare
 parean nel suo sorriso accosto accosto
 siccome rami cui fiamma s'appicchi
 quando i legni sien ricchi
 d'aroma e inariditi dall'Estate.

DITIRAMBO IV

E le navi lunate
 coi rematori seduti agli scalmi
 in fila a battere il flutto diviso,
 e l'Eracleo, l'Amniso,
 i due porti recurvi, e il fiume, e i monti
 e tutta quanta l'isola selvosa
 con le vigne, col dittamo e col miele
 ardere in quel sorriso
 vidi per mezzo ai cigli miei morenti.
 E il sire degli armenti
 udii mugghiare in quel foco sonoro,
 mugghiare il bianco toro
 diniegato al gran Padre enosigèo.,



CARO disse: "Poi che l'ombra cadde
 (il vertice dell'Ida solitario
 nell'etra rossegiava
 come il fiore del dittamo crinito)
 nascostamente ritornai su' paschi,
 gonfio d'odio il cuor tacito; e scagliai
 contra il toro le selci acuminatae
 dall'âlveo del Cèrato divulse
 e imposte alla mia frombola cretese.
 Il boaro m'intese
 e mi rincorse ratto su per l'erbe

con la verga di còrilo a minaccia.
 Ma perse la mia traccia
 nell'ombra che cadea; né mi conobbe,
 né l'erbe verdi tenner le vestigia.
 L'infanda cupidigia
 per ovunque era sparsa! Palpitare
 pareva pur anco nelle stelle vaghe!
 Il vento pareva piaghe
 sùbite' aprire nel mio corpo nudo
 acerbe sì che non sariami valso
 a medicarle il dittamo dell'Ida.
 E piena era di grida
 compresse la mia gola nell'arsura,
 quando giunsi alle mura
 del Labirinto ove il mio padre aveva
 ambage innumerevole di vie
 riempita d'error laborioso.
 Quivi ristetti ascoso
 perocché vidi il duro fabro alzato
 su la soglia difficile in silenzio
 e la figlia del Sole in gran segreto
 favellare con lui senza sorriso,
 marmorea nel viso,
 come chi chieda all'arte del mortale
 una cosa tremenda e non ne tremi.,,

DITIRAMBO IV

DITIRAMBO IV



CARO disse: "L'officina arcana
era in un orto a vista del recurvo
porto Eracleo frequente
di ben costrutte navi dalla prora
dipinta; e gli utensili erano acuti,
e la fronte del fabro era contratta.
Sorgea la forma esatta
della falsa giovenca nella luce
del dì, quasi che sazia di pastura
spirasse dalle froge il fiato olente
di citiso, tranquilla su' piè fessi.
Con tale arte commessi
eran gli sculti legni e ricoperti
di fresca pelle, che parean felici
d'ubertà non fallibile i bei fianchi
e le mamme in sul punto di gonfiarsi
all'affluir d'un latte repentino.
Furtiva nel giardino
venìa Pasife senza le sue donne
a rimirare l'opera fabrile
ch'ella infiammava della sua lussuria
impaziente; e seco avea l'irsuto
boaro come giudice perfetto.
Costui rise: il difetto
scorse nella giogaia. Il grande artiere
fu docile al consiglio dell'uom rude.

Pasife con le nude
braccia premette gli òmeri miei nudi,
s'abbandonò su me come su fulcro
insensibile, assorta nel suo sogno
inumano, perduta nel portento.
Saliva un violento
foco dal suolo ov'eran le radici
della mia forza, e tutto m'avvolgea,
e tutto come arbusto resinoso
parea vi precipitassi e vi splendessi.
Oh giardino di spessi
aromi, carico di cera e di miele,
carco di gomma e d'ambra,
ove s'udia scoppiar la melagrana
come un riso che scrosci e quasi mosto
si liquefaccia in una bocca d'oro!
Recava l'Austro il coro
delle femmine ancelle del palagio
remoto, che sedevano ai telai
o tingevan di porpora le lane
o i semplici isceglieano al beveraggio
o di carni ammannivan la vivanda
per la figlia del Sole,
ignare ch'ella fosse innanzi al Sole
preda schiumosa d'Afrodite infanda.,,

DITIRAMBO IV

DITIRAMBO IV

CARO disse: "La figlia del Sole
amai, che per libidine soggiacque
alla bestia di nerbo più potente.

Splendea divinamente
la sua carne quand'ella penetrava
nel simulacro per imbestiarsi.
Io chiuso in me riasi.
Io, quando vidi il callido boaro
la prima volta addurre
alla falsa giovenca il toro bianco
che si batteva il fianco
sonoro con la fersa della coda
adorno i corni brevi d'una lista
di porpora, balzai gridando: 'O Sole,
a te consacrerò sopra la rupe
inconcussa, oggi un'aquila sublime!'
E andai verso le cime
con la bipenne l'arco e le saette,
ben coturnato, a far le mie vendette.,

DISSE: "Da prima vidi l'ombra vasta
palpitar su la torrida petraia.
Fulvo il macigno, cerula era l'ombra.
E dopo udii la romba
delle penne per l'aer verberato.

Gridò verso il suo fato
 ella repente, ferma su le penne;
 la corda mia nel tendersi stridette:
 il grido parve lacerare il cielo
 e lo stridor fu lieve qual garrito
 di rondine ma il tèlo
 che si partì fu forte e fu cruento.
 Sentii sul viso il vento
 del volo che fece impeto a salire,
 poi si fiaccò, girò come in un turbo,
 piombò verso lo scrimolo del monte.
 Mi cadde su la fronte
 una goccia di sangue larga e calda
 come goccia di nuvolo d'agosto
 quando lampeggia e tuona.
 L'aquila s'abbatté sul sasso prona
 il petto, aperta l'ali
 crude che strepitarono sul sasso,
 erta subito il rostro alla difesa.
 La roccia discoscesa
 ardeva nel meriggio come il ferro
 nella fucina, sotto i miei coturni.
 La fronda dei viburni
 era come la scoria dei metalli
 liquefatti, e la fronda degli avorni.
 S'udiano i capricorni

DITTRAMBO IV

DITIRAMBO IV belare in mezzo al dittamo crinito,
 e l'odore dell'erba vulneraria
 mescevasi nell'aria
 tremula con l'odor dell'aquilino
 sangue che d'ogni sangue è più vermiglio.
 Col rostro e con l'artiglio
 fu pronta la satellite di Giove
 a combattere contra il feditore
 su la rupe inconcussa.
 Allora io dissi: 'Augusta,
 se tu sei senza volo, io sia senz'armi.'
 E disdegnai ritrarmi
 qual uomo a saettarla di lontano.
 Ma gittai l'arco; e mi lasciai la mano
 con il corame della mia faretra,
 mi lasciai la man destra
 a difesa degli occhi minacciati
 dal becco adunco. Feci impeto, entrai
 in un selvaggio fremito di penne;
 in un orrendo strepito di penne
 come in un nembo fulvo preso fui
 dalla possa grifagna;
 sentii fuggirmi sotto le calcagna
 la rupe e gridai forte.
 Combattemmo nel rombo della morte.
 Io con la destra le afferrai la strozza

DITIRAMBO IV

robusta come tronco di serpente,
e strinsi e strinsi; e con la manca trassi
dalla ferita fresca il dardo primo,
più volte e più nell'imo
fegato lo confissi.

Combattemmo sul ciglio degli abissi,
in conspetto del Sole, a mezzo il giorno.

Gloria d'Icaro! Intorno
alla zuffa ogni battito di penne
sprizzava mille stille
di sangue come porpora in faville
accesa ed isvolata via per festa.

A gloria la mia testa
pareva di faville incoronarsi.

E le piume dei tarsi
e del petto e del collo e delle ascelle
isvolavan su l'Ostro.

E un rivoletto purpureo dal rostro
colava sul mio braccio imporporato
fino al cubito. E lacerata dai colpi
delle rampe la destra coscia m'era
sì che la messaggera

Nike, se mai sostò sul solitario
vertice andando verso Atene mia
a recar le corone
dell'oleastro, fece il paragone

DITIRAMBO IV

tra l'aquilino sangue e il sangue icario.
 Ah, non temetti il suo giudizio, o Sole.
 Parvemi, quando apersi il pugno ostile
 e la nemica ricoprì la rupe
 allfine spenta, parvemi che tutta
 la sua virtute aligera mi fosse
 nelle braccia e negli òmeri trasfusa
 e m'agitasse i fragili precordi
 una immortale avidità di volo.
 L'alto vertice solo
 e l'esanime preda era con meco,
 e il dio della lucifera quadriga.
 Pregai: 'Divino auriga,
 questa vittima t'offro in olocausto
 perché tu mi sii fausto
 se dato mi sarà tentar le vie
 dove agiti le tue criniere bianche.
 Il torace le viscere le branche
 e il gran capo rostrato
 in un fuoco di sterpi e d'erbe io t'ardo
 e la canna del dardo.
 Concedi, o dio magnifico, se m'odi,
 concedimi che immuni dalla brace
 io dell'aquila serbi l'ali forti
 e con meco le porti
 perché le veda entrambe il padre mio

Dedalo d'Eupalàmo
ateniese, artefice sagace,
perché due me ne foggì a simiglianza
l'uomo di molti ingegni, ma più forti,
ma con più grande numero di penne.
E tolsi la bipenne
che al cinto appesa avea dietro le reni:
con ella diedi nelle congiunture,
di muscoli e di tendini gagliarde
così che resisteano al doppio taglio.
'Ahi che l'incude e il maglio
e l'industria paterna non varranno
a radicarmi la virtù dell'ala
nella scapula somma' io mi pensai
considerando, come il citarista
inchino su le corde,
la tenacia del nesso tendinoso
che biancheggiava di color di perla
nel cuore. E la mente ne fu trista.
E trista fu la mozza ala, a vederla.
E, nel fuoco di sterpi fumigando
la residua carne offerta al Sole,
io mi pensai: 'Si duole
il dio solingo sul suo carro ardente
e non cura l'insolito libame.
La figlia sua nel simulacro infame

DITIRAMBO IV

DITIRAMBO IV

ei vede, onniveggente;
e dell'arte di Dedalo si cruccia
e mi scopre nel cor la piaga acerba,
nel cor che non si lagna,
cui dittamo né stebe non mi vale.'
Mi gravai d'ambo l'ale
congiunte con la stringa del mio cinto;
e l'alta volontà fu la compagna
della doglia fatale
quando, scorto dal dio, di sangue tinto,
scesi dal monte verso il Labirinto.,,



CARO disse: "L'officina arcana
era in una caverna del dirupo,
dietro il porto d'Amniso,
a levante di Cnosso, erma sul mare.
S'udiva starnazzare
e stridere d'uccelli senza tregua,
pe' fóri dello scoglio ferrugigno.
Il suolo di macigno
consperso era d'antichi dolii rotti
e di fimo biancastro.
Rimbombavano al Giápice salmastro
le concave pareti
come le curve targhe dei Cureti

all'urto delle picche furibonde.
 Sotto, il fragor dell'onde
 avea lunga eco per ambagi ignote
 quando l'Apeliote
 enfiava i verdazzurri otri del sale.
 Quivi all'innaturale
 opera intento era mio padre, quivi
 i congegni del volo
 oprava senza incude e senza maglio.
 Ben gli diedi travaglio
 e affanno, ch  pareami troppo tarda
 la sua fatica per il mio desio
 e sempre poche mi parean le penne
 adunate dinnanzi a lui che oprava.
 Per lui la cera flava,
 stretta in pani, col pollice e col fiato
 ammollii; dispennai la copiosa
 cacciagione; sollecito le penne
 separai dalle piume.
 Il sangue onde imperlavasi l'acume
 d'ogni fusto divulso
 vertudioso parvemi; e mi piacque
 a stilla a stilla suggerlo, accosciato
 presso il fabro mirabile che oprava
 seduto su la pietra.
 Quante volte votai la mia faretra,

DITIRAMBO IV

DITIRAMBO IV

infaticato sagittario errante
 per le rupi lontane!
 I falchi gli sparvieri e le poiane
 caddero, e gli avvoltoi
 calvi gravati di carni lugùbri,
 e gli astori co' resti dei colùbri
 ancor ne' becchi adunchi, e i gru strimonii
 gambuti dai lunghi ossi
 accòmodi al tibicine, ogni specie
 pennipotente altivolante cadde
 per la forza degli archi miei cidonii
 e de' miei dardi gnossi.
 E mi tornava io carico di preda
 celeste alla caverna;
 e pur sempre pareva al mio desìo
 che fosse tarda l'opera paterna.
 Era quivi l'odore della cera
 e della ragia, ché l'operatore
 mescolava le lacrime del pino
 chiare al dono trattabile dell'ape,
 acciocché questo fosse più tegnente.
 Escluso avea dall'opera i metalli
 come gravi ch'ei sono; e l'armatura
 composto avea con le vergelle ferme
 del còrilo e pieghevoli, congiunte
 da bene intorto stame in ciechi nodi,

DITIRAMBO IV

e sópravi disteso avea l'omento,
 la grassa rete che le interiora
 degli animali include, ben dissecco.
 E sul congegno solido e leggero
 ei disponea per ordine le penne,
 dalla più breve alla più lunga elette
 acutamente, come nella fistola
 di Pan le avene dîspari dîgradano
 per la natura dei dîversi numeri.
 E lino e cera usava a collegarle,
 cera immista di ragia, come dissi.
 E le sapeva inflettere con tanta
 arte, per imitar la curvatura
 della vita, che l'ala su la pietra
 inerte pareva trepida e tepente
 e penetrata d'aere, ventosa
 come fosse per rompere dal nido
 o per posarsi dopo lungo volo.,,



CARO disse: "Non veduto, vidi.
 Misi gli occhi per entro ad un rosaio,
 ove all'alito mio silentemente
 si sfogliarono due tre rose passe.
 Parve che si sfogliasse
 con elle e si sfacesse il cuor mio caro.

DITIRAMBO IV

E senza fine amaro
 mi fu tutto che vidi non veduto,
 in quel giardino muto
 ove non più s'udia la pingue gomma
 gemere né scoppiar pomo granato
 come riso puniceo che scrosci.
 Fracidi i frutti, flosci
 erano, grinzi come cuoi risecchi;
 gli arbori, crudi stecchi;
 le cellette soavi, aride spugne,
 senza la melodìa laboriosa.
 Rotta al suolo, corrosa,
 informe fatta come vil carcame
 era la vacca infame
 offerta dalla frode al toro bianco
 perché l'inclito fianco
 alla figlia del Sole
 empiesse di semenza bestiale.
 E la donna regale,
 figlia del Sole e dell'Oceanina,
 Pasife di Perseide, il cui volto
 m'era apparito come il penetrare
 della luce nel tempio dell'iddio
 splendido, la reina
 dell'isola che fu cuna al Cronide
 ricca in dittamo in uve in miele e in dardi,

l'adultera dei pascoli era quivi
sola col suo spavento.
Bocca anelante, nari acri, occhio intento
avea, pallido volto come l'erbe
aride, consumato dai sudori
e dalle schiume della sua lussuria.
Discinta era, e l'incuria
della sua chioma la faceva selvaggia
qual femmina del Tiaso tebano
che defessa dall'orgia anzi in un botro
del Citerone, esangue
fra il tirso spoglio della fronda e l'otro
voto del vino, al gelo antelucano.
Sentiva nel suo ventre, abbrividendo,
vivere il mostro orrendo,
fremere il figlio suo bovino e umano.,,

DITIRAMBO IV



CARO disse: "Era stellato il cielo,
era pacato il mare,
nella vigilia mia meravigliosa.

La roggia stella ascosa
nel mio cor vigile era la più grande.
Le cose miserande
eran lungi da me come da un dio
beverato di nettare novello.

DITIRAMBO IV

Parea dal corpo snello
dileguarmisi il triste peso come
dal cielo edò si dileguava l'ombra,
e nella carne sgombra
un aereo sangue irradiarsi.
Nel cielo edò comparsi
i pallidi crepuscoli, il messaggio
della Titània fece su per l'acque
un infinito tremito tremare.
Subitamente il giubilo del mare
si converse in desio tumultuoso,
irto le innumerevoli sue squamme.
Allor tutte le fiamme
del giorno dal mio cor parvero nate,
per sempre tramontate
dietro di me le stelle della notte,
l'ali della mia sorte
già nel periglio glorioso aperte.
Ahi, su la pietra inerte
si giacevan gli esànimi congegni,
e le mie braccia umane erano spoglie
della virtù pennata
che la mia scure avea tronca sul monte
in giorno di vittoria.
E subito mi fu nella memoria
la tenacia del nesso tendinoso

che biancheggiava di color di perla
nel cuore vermiglio.

DITIRAMBO IV

‘Aquila vinta’ dissi ‘Icaro figlio
di Dedalo d’Atene
ai tuoi mani consacra i ligamenti
arteficiati e fragili dell’ali
che sono opera d’uomo;
perché, come ti vinse combattendo
lungi e presso, così nel tuo dominio
vincerti vuole d’impeto e d’ardire.’
E il mio padre destai dal sonno. Dissi:
‘Padre, è l’ora.’ Non altro dissi. Muto
stetti mentr’ei m’accomodava l’ali
agli òmeri, mentr’ei gli ammonimenti
iterava con voce mal sicura.
‘Giova nel medio limite volare;
ché, se tu voli basso, l’acqua aggrevava
le penne, se alto voli, te le incende
il fuoco. Tieni sempre il giusto mezzo.
Abbimi duce, séguita il mio solco.
Deh, figliuol mio, non essere tropp’oso.’
Io ti segno la via. Sii buon seguace.’
E le mani perite gli tremavano.
Il mirabile artiere ebbi in dispregio
silenziosamente. ‘Al primo volo
io con te lotterò, per superarti.

DITIRAMBO IV

Fin dal battito primo, io sarò l'emulo
tuo, la mia forza intenderò per vincerti.
E la mia via sarà dovunque, ad imo,
a sommo, in acqua, in fuoco, in gorgo, in nuvola,
sarà dovunque e non nel medio limite,
non nel tuo solco, s'io pur debba perdermi'
risposegli il mio cor silenzioso.
E gli sovvenne della grande frode
(difficile all'oblio questo mio cuore
sì che l'acqua del Lete non ci valse:
furon pur tre le tazze tracannate)
e del dolo fabril gli sovvenne.
Fra le mani perite che tremavano
riveder seppe gli utensili acuti
intensi a compiacer la trista voglia.
'Icaro figlio, m'odi? Io m'alzo primo.
Volerò senza foga, e tu mi segui.'
Ma con l'arte dell'aquila io spiccai
dal limitar della caverna un volo
sì veemente che diseparato
fui subito. Gli stormi isbigottirono
su per le rosse rupi, in fuga striduli
temendo la rapina dileguarono.
Oh libertà! Pel corpo nudo l'aere
matutino sentii crosciarmi, gelido
tutto rigarmi di chiarezza irrigua:

DITIRAMBO IV

non i torrenti ove uso fui detergere
 dopo le cacce la sanguigna polvere
 m'avean rigato di sì grande giòlito.
 Oh nel cor mio rapidità del palpito
 ond'era impulso il volo, in egual numero!
 Pareami già gli intraversati bàltei
 esser conversi in vincoli tendinei,
 tutto l'azzurro entrar per gli spiracoli
 del mio pulmone, il firmamento splendere
 sul mio torace come sul terribile
 petto di Pan. Gridava 'Icaro! Icaro!'
 il mio padre lontano. 'Icaro! Icaro!'
 Nel vento e nella romba or sì or no
 mi giungeva il suo grido, or sì or no
 il mio nome nomato dal timore
 giungeva alla mia gioia impetuosa.
 'Icaro!' E fu più fievole il richiamo.
 'Icaro!' E fu l'estrema volta. Solo
 fui, solo e alato nell'immensità.
 Passai per entro al grembo d'una nuvola:
 un tepore un odore dolce e strano
 eravi, quasi l'alito di Nèfele
 madre d'Elle che diede il nome al ponto.
 Il vento del remeggio i veli tenui
 sconvolse, un che di roseo svelò,
 un che di biondo. Odore dolce e strano

DITIRAMBO IV

m'illanguìdiva, inumìdiva l'ali.
 Il vol decadde. Vidi undici navi
 di prora azzurra fornite di tolda,
 che flagellavano il mar con la palma
 dei remi in lunga eguaglianza concordi,
 andando a impresa lontana. Sul ponte
 pelte lunate luceano e di bronzo
 clipei tondi, aste lunghe. Mi giunse
 l'urlo dei nauti. Veloce volai,
 oltre passai. Qual fu dunque la mente
 dei nauti rudi mirando il prodigio?
 Come di me favellarono? Dissero
 forse: 'In un campo di strage la màscula
 Nike, nell'ombra d'un cumulo grande
 dai carri estrutto riversi e dirotti,
 o a piè d'un grande trofeo d'armi illustri,
 sul suol cruento cedette all'eroe
 che l'afferrò per la chioma; e fu pregna.
 E quei che rema lassù con tant'ala
 è certo il figlio di lei giovinetto.'
 Di queste l'alto cor mio si compiacque
 imagnate parole, ché stirpe
 di Nike avrebbe ei voluto infierire.
 E vidi poi sotto fulgere in Paro
 iscalpellata il candor del Marpesso.
 E vidi poi dall'erratica Delo

salir vapore di caste ecatombi.

DITIRAMBO IV

Poi non vidi altro più, se non il Sole.

Poi non volli altro più, se non da presso

mirarlo eretto sul suo carro ignito,

giugnerlo, farmi ardito

di prendere pei freni il suo cavallo

sinistro, Etonte dalle rosse nari.

Il pètaso e i talari

d'Erme Cillenio avea conquistati il mio

sogno meridiano, il mio delirio.

Congiunto era con Sirio

altissimo nel medio orbe, nell'arce

somma dei cieli Elío d'Eurifaessa.

E l'altezza inaccessa

e l'ardore terribile agognai

ed offerirgli l'ali che sul monte

crètico escluse avea dall'olocausto.

Mi sembrava inesausto

il valor mio ché l'animo agitava

le morte penne, l'animo immortale

e non il braccio breve.

Ed ecco, vidi come un'ombra lieve

sotto di me nella profonda luce

ove non appariva segno alcuno

del mare cieco e dell'opaca terra;

ancóra un'ombra vidi, un'altra ancóra.

DITIRAMBO IV

E dissi: 'Icaro, è l'ora.'
 Ma il cor non mi mancò. Non misi grido
 verso il mio fato, come la devota
 alla saetta aquila moritura;
 né rimpiansi il paterno ammonimento.
 Guatai senza spavento
 in giuso; e l'ombre lievi eran le penne
 dell'ali, che cadeano tremolando
 dalla cera ammolita.
 Mi sollevai con impeto di vita
 verso il Titano: udii rombar le ruote
 del carro sul mio capo alzato; udii
 lo scàlposito quadruplice; il baleno
 scorsi dell'asse d'oro, il fuoco anelo
 dei cavalli, Pirò dalla criniera
 sublime, Etonte dalle rosse nari.
 E i cavalli solari
 annitrirono. Il ventre di Flegonte
 brillò come crisòlito; la bava
 d'Eò fu come il velo d'Iri effuso.
 E vidi il pugno chiuso
 che teneva le redini, la fersa
 garrir sul fuoco udii. Tesi le braccia.
 'O Titano!' E la faccia
 indicibile, sotto la gran chioma
 ambrosia, verso me si volse china;

e i raggi le cingean mille corone.
 'Elio d'Iperione,
 t'offre quest'ali d'uomo Icaro, t'offre
 quest'ali d'uomo ignote
 che seppero salire fino a Te!
 Si disperse nel rombo delle ruote
 la mia voce che non chiedea mercè
 al dio ma lode eterna.
 E roteando per la luce eterna
 precipitai nel mio profondo Mare.,

DITIRAMBO IV

ICARO, Icaro, anch'io nel profondo
 Mare precipiti, anch'io v'inabissi
 la mia virtù, ma in eterno in eterno
 il nome mio resti al Mare profondo!



TRISTEZZA.

TRISTEZZA



TRISTEZZA, tu discendi oggi dal Sole.
La tua specie mutevole è la nube
del cielo, e son le spume
del mare gli orli del tuo lino lungo.

Sembri Ermione, sola come lei
che pel silenzio vienti incontro sola
traendo in guisa d'ala il bianco lembo.
Sì le somigli, ch'io m'ingannerei
se non vedessi ciocca di viola
su la sua gota umida ancor del nembo.
Ha tante rose in grembo
che la spina dell'ultima le punge
il mento e glie l'ingemma d'un granato.
Come fauno barbato
accosto accosto mordica le rose
il capricorno sordido e bisulco.

LE ORE MARINE.

LE ORE MA-
RINE



QUALE delle Ore
che mi conducesti
viventi e furon larve
cinerine
quando il sole disparve

nella triste sera,
o Ermione,
quale delle Ore marine
ch'ebbero il tuo volto
e le tue mani e le tue vesti
e la tua movenza leggiara
e ciascuno de' tuoi gesti
e ogni grazia che tu avesti,
o Ermione,
quale delle vergini Ore
che mansuefecero col solo
silenzio il mar selvaggio
quasi che accolto
se l'avessero in grembo
come un fanciullo torvo
per blandire il suo duolo
sorridente,
o Ermione,
quale delle Ore divine,
con gli occulti beni
che tu le desti,
t'accompagna nel viaggio
di là dai fiumi sereni,
di là dalle verdi colline,
di là dai monti cilestri?

LE ORE MA-
RINE

LE ORE MARINE

Quella che raccoglie
 su la sterile sabbia
 le negre foglie
 della querce sacra,
 o Ermione,
 creature dei monti
 macere del sale amaro,
 cui rapì dalla balza
 il vento e diede al flutto amaro
 che le travaglia
 e le rifiuta?

Quella che guarda il faro
 lontano su la rupe nuda
 ove il flutto si frange,
 o Ermione,
 l'insonne occhio ardente
 che già volge i suoi fochi
 per il deserto specchio
 infaticabilmente?

Quella che inclina
 pensosa l'orecchio
 su la conca marina
 e ascolta la romba
 della voluta
 e odevi la tromba
 del Tritone che chiama

la Sirena perduta,
o Ermione,
e odevi il mar che piange
la sua Sirena perduta?

LE ORE MA-
RINE

Quale delle Ore,
quale delle Ore marine,
con gli occulti beni
che tu le désti,
col segreto linguaggio
che le apprendesti,
o Ermione,
t'accompagna nel viaggio
di là dai fiumi sereni,
di là dalle verdi colline,
di là dai monti cilestri,
o Ermione,
di là dalle chiare cascine,
di là dai boschi di querci,
di là da' bei monti cilestri?



LITOREA DEA.

LITOREA DEA



STATE, bella quando primamente
nella tua bocca il mite oro portavi
come l'Arno i silenziî soavi
porta seco alla foce sua silente!

Ma più bella oggi mentre sei morente
e abbandonata ne' tuoi cieli blavi,
che col cùbito languido t'aggravi
su la nuvola incesa all'occidente.

T'arda Ermione sul tuo letto roggio
gli àcini d'ambra dove si sublima
il pianto delle tue pinete australi.

Io della tua bellezza ultima foggio
una divinità che su la cima
del cuor mi danza: Undulna dai piè d'ali.

UNDULNA.

UNDULNA



Il piedi ho quattro ali d'alcedine,
ne ho due per mallèolo, azzurre
e verdi, che per la salsèdine
curvi sanno errori dedurre.

Pellùcide son le mie gambe
come la medusa errabonda,
che il puro pancrazio e la crambe
difforme sorvolano e l'onda.

UNDULNA

Io l'onda in misura conduco
perché su la riva si spanda
con l'alga con l'ulva e col fuco
che fannole amara ghirlanda.

Io règolo il segno lucente
che lascian le spume degli orli:
l'antico il men novo e il recente
io so con bell'arte comporli.

I musici umani hanno modi
lor varii, dal dorico al frigio:
divine infinite melodi
io creo nell'esiguo vestigio.

Le tempre dell'onda trascrivo
su l'umida sabbia correndo;
nel tràmite mio fuggitivo
glí accordi e le pause avvicendo.

UNDULNA

O sabbia mia melodiosa,
non un tuo granello di sìlice
darei per la pómice ascosa
della fonte all'ombra dell'ìlice.

Brilli innumerevole e immensa
alla mia lunata scrittura;
e l'acqua che bevi t'addensa,
lo sterile sale t'indura.

Il rilievo t'è tanto sottile,
dedotto con arte sì parca,
che men gracile in puerile
fronte sopracciglio s'inarca.

A quando a quando orma trisulca
il lineamento intercide;
pesta umana, se ti conculca,
s'impregna di luce e sorride.

Figure di nèumi elle sono
in questa concordia discorde.
O cètera curva ch'io suono,
né dito né plettro ti morde.

Io trascorro; e il grande contento
in me taciturna s'adempie,
dall'unghie de' miei piè d'argento
alle vene delle mie tempie.

UNDULNA

Scerno con orecchia tranquilla
i toni dell'onda che viene,
indago con chiara pupilla
più oltre ogni segno più lene;

così che la musica traccia
m'è suono, e ne' righi leggeri,
mentre oggi odo ansar la bonaccia,
leggo la tempesta di ieri.

Che è questo insolito albore
che per le piagge si spande?
Teti offre alla madre di Core
dogliosa le salse ghirlande?

L'albàsia de' giorni alcionii
anzi il verno giunge precoce
e dagli arcipelaghi ionii
attinge del Serchio la foce?

UNDULNA

Il molle Settembre, il Tìbicine
dei pomarii, che ha violetti
glí occhi come il fiore del glìcine
tra i riccioli suoi giovinetti,

fa tanta chiara con due ossi
di gru modulando un partènio
mentre sotto l'ombra dei rossi
corbézzoli indulge al suo genio.

Respira sicuro il mar dolce
qual pargolo in grembo materno.
La pace alcionía lo molce
quasi aureo latte, anzi il verno.

Onda non si leva; non s'ode
risucchio, non s'ode sciacquò.
Di luce beata si gode
la riva su mare d'oblío.

La sabbia scintilla infinita,
quasi in ogni granello gioisca.
Lùccica la valva polita,
la morta medusa, la lísca.

In ogni sostanza si tace
la luce e il silenzio risplende.
La Pania di marmi ferace
alza in gloria le archi stupende.

UNDULNA

Tra il Serchio e la Magra, su l'ozio
del mare deserto di vele,
sospeso è l'incanto. Equinozio
d'autunno, già sento il tuo miele.

Già sento l'odore del mosto
fumar dalla vigna arenosa.
All'alba la luna d'agosto
era come una falce corrosa.

Di Vergine valica in Libra
l'amico dell'opere, il Sole;
e già le quadrella ch'ei vibra
han meno pennute asticciuole.

Silenzio di morte divina
per le chiarità solitarie!
Trapassa l'Estate, supina
nel grande oro della cesarie.

UNDULNA

Mi soffermo, intenta al trapasso.
Onda non si leva. L'albèdine
è immota. Odo fremere in basso,
a' miei piedi, l'ali d'alcedine.

Bianche si dilungan le rive,
tra l'acque e le sabbie dilegua
la zona che l'arte mia scrive
fugace. Sorrido alla tregua.

A' miei piedi il segno d'un'onda
gravato di nero tritume
s'incurva, una màcera fronda
di rovere sta tra due piume,

un'arida pigna dischiusa
che pesò nel pino sonoro
sta tra l'orbe d'una medusa
dispersa e una bacca d'alloro.

Vengono farfalle di neve
tremolando a coppie ed a sciami:
nella luce assemprano lieve
spuma fatta alata che ami.

Azzurre son l'ombre sul mare
come sparti fiori d'acòrito.
Il lor tremolìo fa tremare
l'Infinito al mio sguardo attonito.

UNDULNA

IL TESSALO.

TRA i fusti ove le radici fan groppo
e già si gonfia venenato il fungo,
odo incognito piede solidungo
come bronzo sonor contra l'intoppo.

IL TESSALO

Caval brado non è; però che troppo
forte suoni lo scàlpito ed a lungo
per la selva selvaggia ove no'l giungo
duri l'irrefrenabile galoppo.

Certo è l'ugna del Tessalo bimembre
contra i rigidi conì e l'aspre stirpi
sonante, l'ugna del Centauro illeso.

Ei vuole, mentre il giovine Settembre
circa il fragile vetro intesse scirpi,
bevere il nero vino all'otre obeso.

L'OTRE.

I.

L'OTRE

DELLE del becco sordido e bisulco
fui, pria che mi traesser le coltella.
Deh come olente alla stagion novella
egli era e tra le capre sue petulco,

o uom che m'odì, e ben barbato e torvo
e di téttole dure ornato il gozzo
e d'aspre corna il fronte invitto al cozzo,
negli occhi sùlfure, atro come corvo!

Sagliente egli era, e mogli in abondanza
ebbe, e feroce fu nelle sue pugne;
ma al suon d'un sufoletto, erto su l'ugne
fésse, imitava il satiro che danza.

Occiso penzolò sanguinolente
dall'uncino; e squarciato fumigava,
nudi ostentando in sua ventraia cava
l'argnon focoso e il fegato possente.

Tratta gli fui di dosso umida e floscia.
 Pelo e carniccio poi tolsemi il ferro.
 Ghianda di gallonèa, scorza di cerro
 fecermi bona concia nella troscia.

L'OTRE

Rasciutta nelle cieche stie, premuta
 dai macigni, distesa dall'orbello,
 per sorte un dì cucita fui bel bello
 con fil d'accia da femmina saputa.

Otre divenni e principe degli otri
 obeso appresso i pozzi e le cisterne.
 Acqua di cieli, acqua di fonti eterne
 contenni, acqua di rivoli e di botri,

dolci acque e fresche ma di odor caprigno
 sapide tuttavia, sì che talvolta
 le femmine entro me chiusero molta
 menta e il seme dell'anace fortigno.

O uomo, l'otre invidia le tue seti!
 Pianure arsicce, livide petraie,
 pigre maremme febbricose, ghiaie
 e sabbie in foco per deserti greti.

L'OTRE

stridor di carri, ànsito di giumenti
io conobbi, e il guatar del sitibondo.
Io valsi più che l'universo mondo
al desiderio delle fauci ardenti!

O uomo, da benigni iddii tu hai
le tue seti. Il garòfolo e il papavero
non così vividi ardere mi parvero
come la bocca tua che dissetai.

Non il capro, onde tratta fui sua spoglia,
mai si precipitò come chi volle
bere da me. Tutto lo feci molle.
Oh gaudio della gola che gorgoglià!

Mani cupide premono i miei fianchi
turgidi (sembra che gli arsi occhi bevano
prima che i labbri) mani mi sollevano
su arsi volti, di polvere bianchi.

Va da me per le vene al cor profondo
la mia líquida gioia, al più remoto
viscere. Oh bene immenso! Eccomi vòto.
In dieci gole ho dissetato il mondo.

II.

L'OTRE

E vòto fratel fui della bisaccia
grinzuta ch'ebbe la cipolla e il tozzo
in coniugio. E non più rempiuto al pozzo
fui, non udii crociar la secchia diaccia,

ma dalla mamma copiosa udii
crociare emunto il latte nel presepio
occluso. Per indùlgere al mio tedio,
nuova sorte mi fecero gli iddii.

Gonfio di latte, anch'io ubero parvi
più capace e men roseo. Notturmo
pendevo nel presepio taciturno,
come gli uberi sotto i materni alvi.

Ma non mai tanto l'otre ebbesi amica
la pace come allor che, in su lo scorcio
dell'autunno, s'apparentò con l'orcio
per favore di Pallade pudica.

Pacifera è l'oliva e tarda e pingue.
Da poi che gemuto ha sotto la mola,
si raddolcisce e più non fa parola;
mentre la garrula acqua ha mille lingue.

L'OTRE

Or pieno fui di castità palladia
e di silenzio. Tacito ascoltava
pulsar la tempia fievole dell'ava
e il pane lievitare nella madia.

D'improvviso, una notte, mentre vòto
giacea sul palco fra i minori otrelli,
venne un bifolco tutto irto di velli
e seco trassemi a un officio ignoto.

Duro il suo pugno parvemi qual sasso
e l'ugna adunca qual branca di belva.
Tramontavano l'Orse. Ad una selva
orrida, in riva al fiume, arrestò il passo.

Quivi nel sangue prono era disteso
il suo nimico. Gli troncò la testa
con una falce; e quella mozza testa
prese a' capegli, e me carcò del peso.

Subitamente mi riempiei del nero
sangue. E disse il falcato al teschio: "Avevi
tu sete? Orbè, se t'arde sete, bevi,
nell'otro che t'ho acconcio, il vin tuo mero.,,

E il teschio e il sangue dentro ei mi serrò.
 Gonfio ero fatto, ed ei mi sollevò.
 Su la riva del fiume ei mi portò.
 In mezzo alla corrente ei mi scagliò.

L'OTRE

Fervido era anco il buon licor doglioso.
 O uom che m'odì, acqua di fonte, bianco
 latte, olio lene, quanto ebbi nel fianco,
 non vale il sangue tuo meraviglioso!

Entro di me fu breve e immensa guerra,
 ismisurata e rapida tempesta.
 Non parvemi serrar la tronca testa
 ma contenere l'orbe della Terra.

Poi nel gel fluviale in grumo e in sanie
 si converse quel peso; e la corrente
 mi voltò per le ripe, oscuramente
 trassemi verso le contrade estranie.

III.

Era l'aurora quando in mezzo ai salici
 mi rinvenne l'Egípane biforme.
 Uom che m'odì, il tuo spirito che dorme
 più non vede gli antichi numi italici!

L'OTRE

Vivon eglíno pieni di possanza:
hanno il fiato dei boschi entro le nari;
i gioghi venerandi han per altari,
e di sé fanvi testimonianza.

Più non li vedi, o uomo. Nel tuo petto
il cor si sface come frutto putre.
E la Terra materna invan ti nutre
de' suoi beni. Tu plori al suo conspetto!

Mi rinvenne l'Egípane divino.
Possentemente rise in suo pél falbo;
poi tolsemi per trarmi di fra gli àlbori
umidi: mi credea gonfio di vino.

Dava schiocchi la lingua sua salace
mentr'ei m'apria. Ma pél non gli tremò
quando scoperse il teschio e il grumo. "To'.,
disse "nell'otro il capo del gran Trace!.,

E sopra l'erba mi sgravò del reo
peso, mi scosse. Poi raccolse il teschio,
lo rotò, lo scagliò forte nel Serchio
gridando: "Tu non sei capo d'Orfeo!.,

Tal era il riso de' suoi denti scabri
quale un rio lapidoso. Allor nell'acque
chiare mi terse; m'asciugò. Gli piacque
anco d'enfiarmi co' suoi curvi labri.

L'OTRE

Pieno fui del divino afflato, pieno
fui del selvaggio spirito terrestre!
Venne allora il Panisco, che mal destro
era nel nuoto, al bel fiume sereno

E il nume padre a lui mi diede; ed io
tenerlo a galla seppi, io lo sorressi
nel nuoto quando i piccoli piè fessi
troppo agitava celere disio.

Molto l'amai. Dall'ombelico in giuso
di pel biondiccio qual cavriuoleto
era ma liscio il rimanente, eretto
il codinzolo, un po' lusco e camuso.

Tenérmigli solea sotto l'ascella
ove appena fiorìa qualche peluzzo
rossigno; e avea del suo cornetto aguzzo
tema non mi bucase per rovela,

L'OTRE

sì rapido era il pueril corruccio
s'ei districava il piè dall'erba acquatica
o alzar vedeva l'anatra salvatica
o sentiva guizzar da presso il luccio.

Viride Serchio in tra due selve basse!
Mattini estivi, quando il bel Panisco
biondetto sen venìa, cinto d'ibisco
roseo, con suoi lacci e con sue nasse!

Troppo, ahimè, destro erasi fatto al nuoto.
Omai fendeva le più rapide acque;
sì che più giorni e più l'otre si giacque
solo nel limo, e alfin rimase vòto.

IV.

Ma gli alti iddii anco mi fur benigni.
Un bel pastore dalla barba d'oro
mi raccolse. Ed all'ombra d'un alloro
mi lavorò con suoi sottili ordigni.

Quattro di bosso ei fecemi cannelle
inequali, e assai bene le posì.
La più corta alla spalla m'inserì
e strinse con cerate funicelle.

In bocca tre l'artiere me ne messe,
l'una più lunga, l'altre due minori;
nella più lunga numerosi fòri
praticò, che diverse voci desse.

L'OTRE

Le due brevi, di largo cerchio e stretto,
aperte in giuso a mo' di padiglione,
servir di grande e piccolo bordone
dovean come le frondi all'augelletto.

Oh meraviglia, quando per la corta
canna egli enfiò la nova cornamusa!
Tutta di pia felicità soffusa
giovine donna venne in su la porta,

nuda le belle braccia, e disse: "O caro
marito, o barbadoro, ecco che nasce
ricchezza ingente nelle nostre case;
ed i granai si riempiono di grano,

gli alveari si riempiono di miele,
d'aurei pomi si riempiono i frutteti,
di rose citerè tutti i verzieri,
e di cervi e di damme le mie selve;

L'OTRE

e avrò tra i muri miei variodipinti
un talamo con quattro alte colonne,
e vestimenta avrò d'ogni colore
e per cignermi d'ogni sorta cinti;

e avrò e avrò nelle mie veglie ancora
per filar la mia lana mille ancelle,
mariterò le mie dolci sorelle
ai satrapi dell'Asia spaziosa!,,

Questo fecero grande incantamento
l'otre e il pastore con un poco d'aria,
o uom che m'odi, con un poco d'aria
e col nume di Cintio arco-d'argento;

però che il faretrato Citaredo,
il qual pur trasse Marsia di vagina,
sia largo della sua virtù divina
all'inculto pastore e al dotto aedo,

al calamo forato e alla testudine
tricorde se lui prieghi un puro cuore.
Noi come greggi i vesperi e l'aurore
pascemmo nella verde solitudine.

Il pino irsuto diede il molle fico,
i narcissi fioriron su i ginepri,
danzò il veltro armillato con le lepri,
e l'antico fu novo e il novo antico.

L'OTRE

Oh meraviglia! Come l'elitropio
al Sol, volgeasi al suono la soave
donna dalla sua porta. E l'architrave
parea sculto da Dedalo il Cecropio

e lo stipite rozzo una colonna
del Palagio di Pelope l'Eburno,
quando il pastor dicea: "Come l'alburno,
intorno al cuore mi biancheggi, o donna!,,

Divenuta più candida nel suono
ell'era, come il lin nell'acqua infuso.
Sorridea sempre. E la conocchia e il fuso,
la spola e i licci erano in abbandono.

Pe' capegli repente l'abbrancò,
pe' suoi capegli come l'uva nera,
come il folto giacinto a primavera,
come dell'edera il corimbo forte,

L'OTRE

pe' capegli repente l'abbrancò
la Morte, l'abbatté, pel calle oscuro
la trascinò: di là dal fiume curvo,
nel regno buio la portò la Morte.

E nessuno e nessuno più la scorse.
Cupo silenzio fu dentro le case.
L'ombra lunga occupò la soglia, invase
il talamo. E l'aurora più non sorse.

Ma pianto non sonò dentro le case:
erano il cuore e gli occhi opache selci.
E fuggì la lucertola dall'embrace,
anche fuggì la rondine, anche l'ape.

Io pendea tristo, presso il focolare.
Ed alfine il pastore si sovvenne
dell'otre, Mi guatò gran tratto. Venne,
mi tolse, muto, senza lacrimare.

Io mi credeva ancora esser premuto
contra il fianco dal cubito leggero
e discioglierne in me, rivolto al nero
Ade, l'ingombro del dolore muto.

“Sposa, ch’io venga su le tue vestigia!,,
E da me svelse i calami con cruda
mano, li infranse. L’anima sua nuda
e noi profferse alla gran Notte stigia.

L’OTRE

V.

O uom che m’odi, fu laboriosa
la mia sorte. Non fecero grandi ozii
a me gli iddii. Solstizii ed equinozii
passano, passa il colchico e la rosa.

Tutto ritorna: e la saggezza è vana.
La saggezza non val legno ficulno
né zàccaro caprino. Io voglio, alunno
di Libero, finir di fine insana.

Se bene obeso, molto vidi e udii
però che amico fui de’ viatori
insonni, esperto di molti sapori,
a servizio di efimeri e d’iddii.

Molto contenni, puro o adulterato.
Il falso e il vero son le foglie alterne.
d’un ramoscello: il savio non discerne
l’una dall’altra, l’un dall’altro lato.

L'OTRE

E la virtù si tigne come lana,
e la felicità come Vertunno
tramuta la sua specie. Io voglio, alunno
di Libero, finir di fine insana.

So nelle loro generazioni
diverse l'acqua, il latte, l'olio tacito;
so il sangue umano e so l'afflato pànico
e so le metamorfosi dei suoni.

Ma il licor rubicondo che ti rende
simile ai numi, o uom che m'odi, ignoro:
quello onde gonfio mi credette il buono
Egípane, e il gran riso ancor mi splende!

Tu m'hai raccolto, o uomo, nello speco
ove per ruzzo trassemi il lupatto.
Che valgo? Vedi tu come son fatto!
Piacciati dunque d'insanire meco.

Desio d'altre fortune non mi tocca,
Più lungamente vivere non posso.
Ricucimi la spalla ov'ebbi il bosso
animato e restringimi la bocca.

TERZO - ALCIONE *

Tu vedi: sono vecchio e non ti giovo.
Ma è larga alla tua sete e alla tua fame
la Terra, e tu le devi il tuo libame.
Nell'otre vecchio or poni il vino nuovo!

L'OTRE

Vendemmierai con cantici di gioïa.
Farai del mosto mite il vin possente.
Della giovine forza, alla nascente
luna, tu m'empirai queste mie cuoia,

che me le schianti almen la giovinezza
terribile! E coronami di fiori
selvaggi, ed al più folto degli allori
tuoi suspendimi. Oh ultima bellezza!

Discisso tonerò nel gran meriggio.
Lungi s'udrà nell'alta luce il tuono.
E tu dirai, la pura fronte prono:
"Bevi l'offerta, o Terra. Io son tuo figlio.,,"



GLI INDIZII.

GLI INDIZII



HIMÈ, la vigna è piena di languore
come una bella donna sul suo letto
di porpora, che attenda l'amadore.

Ahimè, di bacche il frutice s'affoca,
la viorna s'incénera, più lieve
che la prima lanugine dell'oca.

Ahimè, già qualche canna ha la pannocchia,
nella belletta il cìpero si schiude.
fa sue querele antiche ia ranocchia.

Ahimè, fiore travidi gridellino
che di gruogo salvatico mi parve,
e tinto di gialliccio il migliarino.

In uno m'abbattei lungo il canale
ove tra lente imagini di nubi
s'infràcida la dolce carne erbale.

Villoso egli era. Intento io lo guatai;
e la morte di quella che mi piacque
seppi negli occhi suoi distrambi e vai.

SOGNI DI TERRE LONTANE.

I PASTORI.

SOGNI DI TER-
RE LONTANE



ETTEMBRE, andiamo. È tempo di migrare.

Ora in terra d'Abruzzi i miei pastori
lascian gli stazzi e vanno verso il mare:
scendono all'Adriatico selvaggio
che verde è come i pascoli dei monti.

Han bevuto profondamente ai fonti
alpestri, che sapor d'acqua natia
rimanga ne' cuori esuli a conforto,
che lungo illuda la lor sete in via.
Rinnovato hanno verga d'avellano.

E vanno pel tratturo antico al piano,
quasi per un erbal fiume silente,
su le vestigia degli antichi padri.
O voce di colui che primamente
conosce il tremolar della marina!


Ora lung'hesso il litoral cammina
la greggia. Senza mutamento è l'aria.
Il sole imbionda sì la viva lana

SOGNI DI TER-
RE LONTANE

che quasi dalla sabbia non divaria.
Isciacquò, calpestio, dolci romori.

Ah perché non son io co' miei pastori?

LE TERME.

 ETTEMBRE, oggi veder vorrei l'azzurro
del tuo cielo riempiere la bocca
rotonda della maschera di pietra
in cima alla colonna che si sfalda
nei secoli, convolta dal rosaio
che si sfoglia nell'ora, entro quel chiostro
quadrato che di biondo travertino
chiarisce il cotto delle antiche Terme.

Forse d'Orfeo ragionerei con Erme
sul margine del fonte ove i delfini
reggon la tazza in su le code erette;
o forse udrei l'ammonimento grave
dei due neri superstiti cipressi
ai due lor verdi cipressetti alunni
che crescono ove caddero i maggiori
percossi dalla folgore di luglio.

O forse mi parrebbe, oltre il cespuglio
soave, udire l'ànsito del servo

alla stanga appaiato col giumento
circa la mola cònica di lava;
e più de' nudi torsi, e più de' busti
e più de' cippi mi sarebbe cara
l'ombra delle farfalle su pe' dolii
risarciti con piombo dal colono.

SOGNI DI TER-
RE LONTANE

Settembre, là, sul fianco del bel Trono
d'Afrodite, l'aulètride dagli occhi
a mandorla e dal seno di cotogna
sta, sovrapposta l'una all'altra coscia,
adagiata sonando le due tibie
con i frammenti dell'esperte dita;
e il Re Pastore immoto nel basalte
figge all'Eternità gli occhi corrosi.

Ronzano l'api ne' silenziosi
orti dei bianchi monaci defunti;
e nelle celle àbitano gli iddii,
làcerano le Menadi la vittima,
Anassimandro medita, dal muro
svégliasi il carme dei fratelli Arvali.
"Enos Lases iuvate.,, Un'ape or entra,
per la chioma di Iulia che l'illude.

Nell'àlveo d'un ricciolo si chiude.

SOGNI DI TER-
RE LONTANE

LO STORMO E IL GREGGE.



ETTEMBRE, teco io sia sul Loricino
che fece blandi gli ozii del pretore:
in sabbia quasi rosea fluisce
scabra di rughe e sparsa di negrore
come il palato del mio dolce veltro.

Sorvolano le rondini quel vetro
lieve cui godon rompere coi bianchi
petti: una piuma cade e corre al mare.
E di là dalle verdi canne i monti
di Cori son cilestri come il mare.


Forza del Lazio quanto sei soave!
Obliate città dei re vetusti,
atrii del Citaredo imperiale,
un bel fanciullo vien con le sue capre
e regna i lidi, impube re latino!

Il suo gregge è di numero divino,
nero e bianco a sembianza delle frotte
alate che sorvolano il bel rivo,
pari olocausto al Giorno ed alla Notte.
Quasi fiore l'esigua fove s'apre.

Equa ride alle rondini e alle capre.

LACVS IVTVRNÆ.

SOGNI DI TER-
RE LONTANE

 ETTEMBRE, chiare fresche e dolci
l'acque (')

ove il tuo delicato viso miri;
e dolce m'è nella memoria il mio
natale Aterno in letto d'erbe lente,
e l'Amaseno quando muor domato
presso l'Appia col fratel suo l'Uffente,
e la Cyane ascosa tra i papiri,
e la Vella sì cara alla vitalba.

E pien di deità dai colli d'Alba
lo specchio di Diana ancor mi luce.
Ma un'altr'acqua al mio sogno è più divina.
Quella m'attingi e ne riempi l'urna.
Sotto la roggia mole palatina
presso il tempio di Castore e Polluce,
occhio di Roma è il Fonte di Iuturna.
Deh mio misterioso amor lontano!

Alte sul Fòro nel meridiano
silenzio stan le tre colonne parie
come d'argento cui salsezza infoschi.
Gli elci neri sul colle imperiale
sembran ruine dei primevi boschi.
Di ferrigno basalte arde la Via

SOGNI DI TER-
RE LONTANE

Sacra tra gli oleandri giovinetti
e i sepolcreti dei Latini prisci.

Si tace il Fonte ne' suoi marmi lisci
come quando Tarpeia la Vestale
vi discendea con l'anfora d'argilla.
Tremola il capelvenere sul tufo
e sul mattone, l'acqua è glauca, tinge
il suo letto lunense; una lucerta
su l'ara dei Diòscuri tranquilla
gode in grembo alla dea di lunga face.

Ombre delle farfalle in quella pace!
Poc'acqua accolta, santità dell'Urbe!
Le custodi del Fuoco sempiterno
scendono alla marmorea piscina?
o i Tindàridi rossi di latina
strage, per bere i due cavalli?
Deh lauri nuovi! Presso il puteale
crescono, nel sacrario di Iuturna.

Li veglia la Speranza taciturna.

LA LOGGIA.

SOGNI DI TER-
RE LONTANE



ETTEMBRE, il tuo minor fratello Aprile
fioriva le vestigia di San Marco
a Capodistria, quando navigammo
il patrio mare cui Trieste addenta
co' i forti moli per tenace amore.

Capodistria, succiso adriaco fiore!
Io vidi nella loggia d'un palagio
nidi di balestrucci appesi a travi
fosche, tra mazzi penduli di sorbe.
Cinericcio era il tempo, umido e dolco.

Or laggiù, pel remeggio senza solco,
tu certo aduni i neribianchi stormi,
e quelli di Pirano e di Parenzo,
che si rincontreranno in alto mare
con l'altra compagnia che vien di Chioggia.

E son deserti i nidi nella loggia,
e dei mazzi di sorbe son rimase
forse le canne appese pel lor cappio.
S'ode nell'ombra quella parlatura
che ricorda Rialto e Cannaregio.

Una colomba tuba dal bel fregio.

SOGNI DI TER-
RE LONTANE

LA MUTA.



ETTEMBRE, ora nel pian di Lom-
bardia

è già pronta la muta dei segugi,
de' bei segugi falbi e maculati
dall'orecchie biondette e molli come
foglie del fiore di magnolia passe.
La muta dei segugi a volpe e a damma
or già tracciando va per scope e sterpi.
Erta ogni coda in bianca punta splende.

Presso il gran ponte sta Sesto Calende.
Corre il Ticino tra selvette rare,
verso diga di roseo granito
corre, spumeggia su la china eguale,
come labile tela su telaio
cèlere intesta di nevosi fiori.
Chiudon le grandi conche antichi ingegni,
opere del divino Leonardo.

Il sorriso tu sei del pian lombardo,
o Ticino, il sorriso onde fu pieno
l'artefice che t'ebbe in signoria;
e il diè constretto alle sue chiuse donne.
Oh radure tra l'oro che rosseggia
dello sterpame, tiepide e soavi

come grembi di donne desiate,
sì che al calcar repugna il cavaliere!

SOGNI DI TER.
RE LONTANE

Vanno i cani tra l'èriche leggiere
con alzate le code e i musì bassi,
davanti il capocaccia che gli allena
per mezz'ottobre ai lunghi inseguimenti.
S'ode chiaro squittire in que' silenzi.
Il suon del corno chiama chi si sbanda
e chi s'attarda e trae la lingua ed ansa.
Già la virtù si mostra del più prode.

Il buon mastro dell'arte sua si gode:
talor gli ultimi aneliti esalare
sembra l'Estate aulenti sotto l'ugne
del palafren che nel galoppo falca.
E, fornito il lavoro, ei torna al passo
per la carraia ingombra di fascine:
con la sua muta va verso il canile,
va verso Oleggio ricca di filande.

Vapora il fiume le sterpose lande.

SOGNI DI TER-
RE LONTANE

LE CARRUBE.



SETTEMBRE, son mature le carrube.
Or tu pel caldo mare di Cilicia
conduci dalla riva cipriota
la sàica a scafo tondo e a vele quadre.
Bonaccia, e nel saffiro non è nube.

Germa con sue maggiori quattro vele,
garbo o schirazzo, legni levantini
carichi di baccelli dolci e bruni
conduci verso l'isola dei Sardi.
E vien teco un odor di tetro miele.

La siliqua, che ingrassa la muletta
dall'ambio lene e in carestia disfama
la plebe dalla bianca dentatura,
lustra come i capelli tuoi castagni
mentre stai su la coffa alla vedetta.

Certo, d'olio di sèsamo son unte
quelle tue ciocche in forma di corimbi.
Certo, ritrovi or tu nel gran dolciore
del Mar Cilicio l'obliato carme
che alla Cipride piacque in Amatunte.

Settembre, teco esser vorremmo ovunque!

IL NOVILUNIO.

NOVILUNIO di settembre!
 Nell'aria lontana
 il viso della creatura

IL NOVILUNIO

celeste che ha nome
 Luna, trasparente come
 la medusa marina,
 come la brina nell'alba,
 labile come
 la neve su l'acqua,
 la schiuma su la sabbia,
 pallido come
 il piacere
 su l'origliere,
 pallido s'inclina
 e smuore e langue
 con una collana
 sotto il mento sì chiara
 che l'oscura:
 silenzioso viso esangue
 della creatura
 celeste che ha nome Luna,
 cui sotto il mento s'incurva
 una collana

IL NOVILUNIO

sì chiara che l'offusca,
nell'aria lontana
ov'ebbe nome Diana
tra le ninfe eterne,
ov'ebbe nome Selene
dalle bianche braccia
quando amava quel pastore
giovinetto Endimione
che tra le bianche braccia
dormiva sempre.

Novilunio di settembre!
Sotto l'ambiguo lume,
tra il giorno senza fiamme
e la notte senza ombre,
il mare, più soave
del cielo nel suo volume
lento, più molle
della nube
lattea che la montagna
esprime dalle sue mamme
delicate,
il mare accompagna
la melodia
della terra, la melodia

che i flauti dei grilli
 fan nei campi tranquilli
 roca assiduamente,
 la melodia
 che le rane
 fan nelle pantane
 morte, nel fiume che stagna
 tra i salci e le canne
 lutulente,
 la melodia
 che fan tra i vinchi
 che fan tra i giunchi
 delle ripe remote
 uomini solinghi
 tessendo le vermene
 in canestre,
 con sì lunghi
 indugi su quelle parole
 che ritornano sempre.

IL NOVILUNIO

Novilunio di settembre!
 Tal chiarezza
 il giorno e la notte commisti
 sul letto del mare
 non lieti non tristi

IL NOVILUNIO

effondono ancora,
 che tu vedi ancora
 nella sabbia le onde
 del vento, le orme
 dei fanciulli, le conche
 vacue, le alghe
 argentine,
 gli ossi delle seppie,
 le guaine
 delle carrube,
 e vedi nella siepe
 rosseggiar le nude
 bacche delle rose canine
 e nel campo la pannocchia
 dalla barba d'oro
 lucere, che al plenilunio
 su l'aia il coro
 agreste monderà con canti,
 e nella vigna
 il grappolo d'oro
 che già fu sonoro d'api,
 e nel verziere il fico
 che dall'ombelico stilla
 il suo miele,
 e su la soglia del tugurio
 biancheggiar la conocchia

dell'antica madre che fila,
che fila sempre.

IL NOVILUNIO

Novilunio di settembre,
dolce come il viso
della creatura
terrestre che ha nome
Ermione, tiepido come
le sue chiome,
umido come il sorriso
della sua bocca
umida ancora
della prima uva matura,
breve come la sua cintura
nel cielo verde
come la sua veste!
Ha tremato
nella sua veste
verde che odora
ad ogni passo
come un cespo ad ogni fiato,
ha tremato
al primo gelo notturno
ella che a mezzo il giorno
dormì con la guancia

IL NOVILUNIO

sul braccio curvo
e si svegliò con le tempie
madide, con imperlato
il labbro, nella calura,
vermiglia come un'aurora
aspersa di calda rugiada
e sorridente.
E io le dico: "O Ermione,
tu hai tremato.
Anche agosto, anche agosto
andato è per sempre!

Guarda il cielo di settembre.
Nell'aria lontana
il viso della creatura
celeste che ha nome
Luna, con una collana
sotto il mento sì chiara
che l'oscura,
pallido s'inclina e muore...,,
Ma dice Ermione,
non lieta non triste:
"T'inganni. Quella ch'è sì chiara
è la falce
dell'Estate, è la falce

che l'Estate abbandona
morendo, è la falce
che falciò le ariste
e il papavero e il ciano
quando fioriano
per la mia corona
vincendo in lume il cielo e il sangue;
ed è la faccia dell'Estate
quella che langue
nell'aria lontana, che muore
nella sua chiarezza
sopra le acque,
tra il giorno senza fiamme
e la notte senza ombre,
dopo che tanto l'amammo,
dopo che tanto ci piacque;
e la sua canzone
di foglie di ali di aure di ombre
di aromi di silenzi e di acque
si tace per sempre;

e la melodia di settembre,
che fanno i flauti campestri
ed accompagna il mare
col suo lento pianto,

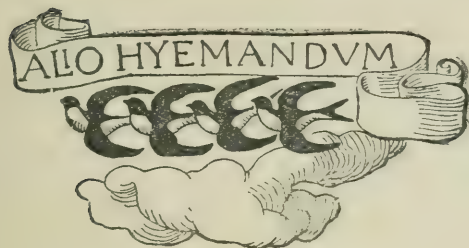
IL NOVILUNIO

non s'ode lassù nell'aria
 lontana ov'ella spira
 solitaria
 il suo spirto odorato
 di alga di resina e di alloro;
 e l'uomo che s'attarda
 in tessere vermene
 già fece del grano mannelle
 ed or fa canestri
 per l'uva, con un canto eguale,
 e tutto è obliato;
 obliato anche agosto
 sarà nell'odor del mosto,
 nel murmure delle api d'oro;
 per tutto sarà l'oblio,
 per tutto sarà l'oblio;
 e niuno più saprà
 quanto sien dolci
 l'ombre dei voli
 su le sabbie saline,
 l'orme degli uccelli
 nell'argilla dei fiumi,
 se non io, se non io,
 se non quella che andrà
 di là dai fiumi sereni,
 di là dalle verdi colline,

di là dai monti cilestri,
se non quella che andrà
che andrà lungi per sempre,

IL NOVILUNIO

e non con le tue rondini, o Settembre!.,



IL COMMIA'TO.

IL COMMIA'TO



L'ALPE di Mommio un pallido velame
d'ulivi effonde al cielo di giacinto,
come un colle dell'isola di Same
o di Zacinto.

Il Monte Magno di più cupo argento
fascia la sua piramide; il Matanna
è porpora e viola come il lento
fior della canna.

O canneti lung'h'essi i fiumicelli
di Camaiore, appreso ho il vostro carne.
Vedess'io rosseggiare gli albatrelli
sul Monte Darmè!

Dal Capo Corvo ricco di viburni
i pini vedess'io della Palmaria
che col lutto de' marmi suoi notturni
sta solitaria!

Potess'io sostenerti nella mano,
terra di Lunì, come un vaso etrusco!
In te amo il divin marmo apuano,
l'umile rusco;

IL COMMiato

amo la tua materia prometèa,
la sabbia delle tue selve aromatiche,
l'aquila dei tuoi picchi, la ninfea
de' tuoi canali.

Potesse l'arte mia, da Val di Serchio
a Val di Magra e per le Pànie al Vara
e al Golfo, tutta stringerti in un cerchio
con l'alpe a gara!

Troppo è grave al mio cor la dipartenza.
Come dal corpo, l'anima si esilia
dal marmo che biancheggia tra l'Avenza
e la Versilia.

Tempo è di morte. In qualche acqua torpente
or perisce la dolce carne erbale.
Strider non s'ode falce ma si sente
odor letale.

IL CONMIATO

Diruta la Ceràgiola rosseggia,
là dove Serravezza è co' due fiumi,
quasi che fero sangue in ogni scheggia
grondi e s'aggrumi.

Sta nella cruda nudità rupestre
il Gàbberi irto qual ferrato casco.
Ecco, e su i carrì per le vie maestre
passa il falasco.

Metuto fu dalla più grande falce
nella palude all'ombra del Quiesà,
ove raggiato di vermène il salce
par chioma accesa

tra cannelle di stridulo oro secco,
tra pigro sparto di pallor bronzino.
Su l'acqua un lampo di smeraldo, e il becco
tuffa il piombino.

Deh foss'io sopra un burchio per la cuora
navigando, e di tifa e di sparganio
carico ei fosse, e fòssevi alla prora
fitto un bucranio

o un nibbio con aperte ali, e vi fosse
odore di garofalo nel mucchio
per qualche cunzia dalle barbe rosse
onde il suo succhio

IL COMMILATO

sì caro all'arte dell'aromatario
stillasse fra l'erbame; e resupino
vi giacessi io mirando il solitario
ciel iacintino;

e scendessi così, tra l'acqua e il cielo,
con l'alzaia la Fossa Burlamacca,
albicando qual prato d'asfodelo
la morta lacca;

e traesse il bardotto la sua fune
senza canto per l'argine; ed io, corco
sul mucchio, mi credessi andare immune
di morte all'Orco!

Ma cade il vespro, e tempo è d'esulare;
e di sogni obliosi in van mi pasco.
Su i gravi carri lungo le vie chiare
passa il falasco.

IL COMMIATO

Sono sì vasti i cumuli spioventi
che il timone soperchiano dinnanzi
e il giogo celano e le corna e i lenti
corpi dei manzi,

onde sembran di lungi per sé mossi
e tra la polve aspetto hanno di strani
animali dai gran lanosi dossi,
dai ventri immani.

In fila vanno verso Pietrasanta,
strame ai presepi, ai campi aridi ingrasso.
L'un carrettiere vócia e l'altro canta
a passo a passo.

E tutta la Versilia, ecco, s'indora
d'una soavità che il cor dilania.
Mai fosti bella, ahimè, come in quest'ora
ultima, o Pania!

O Tirreno, Mare Infero, s'accende
sul tuo specchio l'insonne occhio del Faro;
ti veglia e guarda con le sue tremende
navi d'acciaro

la Città Forte dietro il Caprione
sacro agli Itali come ai Greci il Sunio;
t'è scheggia della spada d'Orione
il novilunio;

IL COMMiato

come sia fatta l'ombra, alla tua pace
verseranno lor lacrime le Atlàntidi,
ti condurrà l'ignavo Artofilace
l'Orse erimàntidi;

s'udrà pe' curvi lidi il tuo respiro
solo nell'ombra senza mutamento;
solo rispecchierai l'immenso giro
del firmamento.

O Mare, o Alpe, ed io sarò lontano
con nel mio cuor la torbida mia cura!
Splende la cima del mio cuore umano
nell'ode pura.



DE, innanzi ch'io parta per l'esilio,
risali il Serchio, ascendi la collina
ove l'ultimo figlio di Vergilio,
prole divina,

IL COMMiato quei che intende i linguaggi degli alati,
strida di falchi, pianti di colombe,
ch'eguale offre il cor candido ai rinati
fiori e alle tombe,

quei che fiso guatare osò nel cèsio
occhio e nel nero l'aquila di Pella
e udì nova cantar sul vento etèsio,
Saffo la bella,

il figlio di Vergilio ad un cipresso
tacito siede, e non t'aspetta. Vola!
Te non reca la femmina d'Eresso,
ma va pur sola;

ché ben t'accoglierà nella man larga
ei che forse era intento al suono alterno
dei licci o all'ape o all'alta ora di Barga
o al verso eterno.

Forse il libro del suo divin parente
sarà con lui, su' suoi ginocchi (ei coglie
ora il trifoglio aruspice virente
di quattro foglie

e ne fa segno del volume intonso,
dove T'itiro canta? o dove Enea
pe' meati del monte ode il responso
della Cuma?)

IL COMMiato

Forse la suora dalle chiome lisce,
se i ferri ella abbandoni ora ch'è tardi
e chiuda nel forziere il lin che aulisce
di spicanardi,

sarà con lui, trista perché concilio
vide folto di rondini su gronda.
E tu gli parla: "Figlio di Vergilio,
ecco la fronda.

Ospite immacolato, a te mi manda
il fratel tuo diletto che si parte.
Pel tuo nobile capo una ghirlanda
curvò con arte.

E chi coronerà oggi l'aedo
se non l'aedo re di solitudini?
Il crasso Scita ed il fucato Medo
la Gloria ha drudi;

IL COMMILATO

e, se barbarie genera nel vento
nuovi mostri, non più contra l'orrore
discende Febo Apollo arco-d'argento
castigatore.

Ma tu custode sei delle più pure
forme, Ospite. Con polso che non langue
il prisco vige nelle tue figure
gentile sangue.

Gli uomini il tuo pensier nutre ed irradia,
come l'ulivo placido produce
agli uomini la sua bacca palladia
ch'è cibo e luce.

Per ciò dal fratel tuo questa fraterna
ghirlanda ch'io ti reco messaggera
prendi: non pesa: ell'è di fronda eterna
ma sì leggera.

Fatta è d'un ramo tenue che crebbe
tra l'Alpe e il Mare, ov'ebbe il Cuor de' cuori
selvaggio rogo e il Buonarroti v'ebbe
i suoi furori.

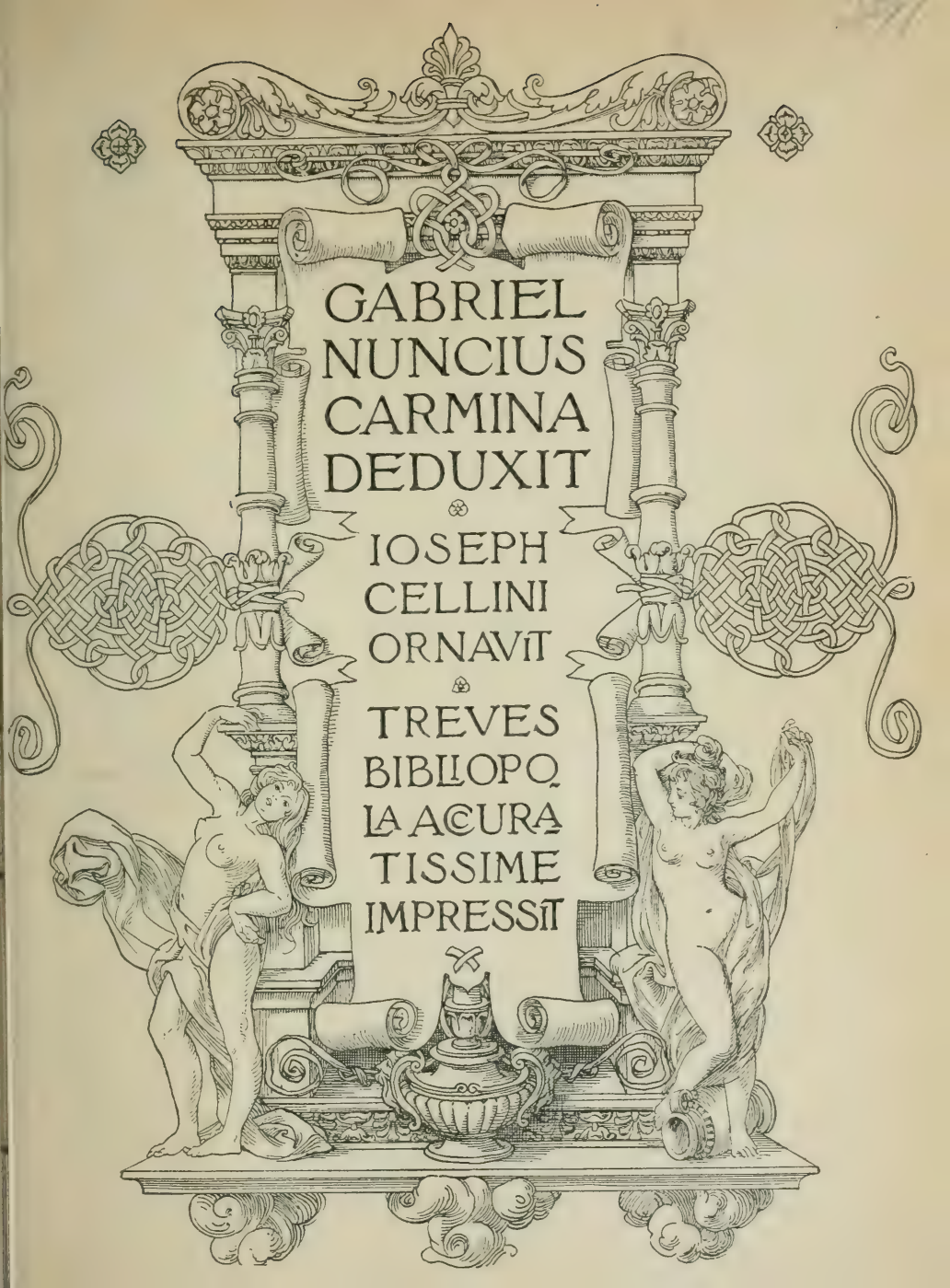
L'artefice nel flettere lo stelo
vedea sul Sagro le ferite antiche
splendere e su l'Altissimo l'anelo
peplo di Nike.

Altro è il Monte invisibile ch'ei sale
e che tu sali per l'opposta balza.
Soli e discosti, entrambi una immortale
ansia v'incalza.

Or dove i cuori prodi hanno promesso
di rincontrarsi un dì, se non in cima?
Quel dì voi canterete un inno istesso
di su la cima.,,

Ode, così gli parla. Ed alla suora,
che vedrai di dolcezza lacrimare,
dà l'ultimo ch'io colsi in su l'aurora
giglio del mare.



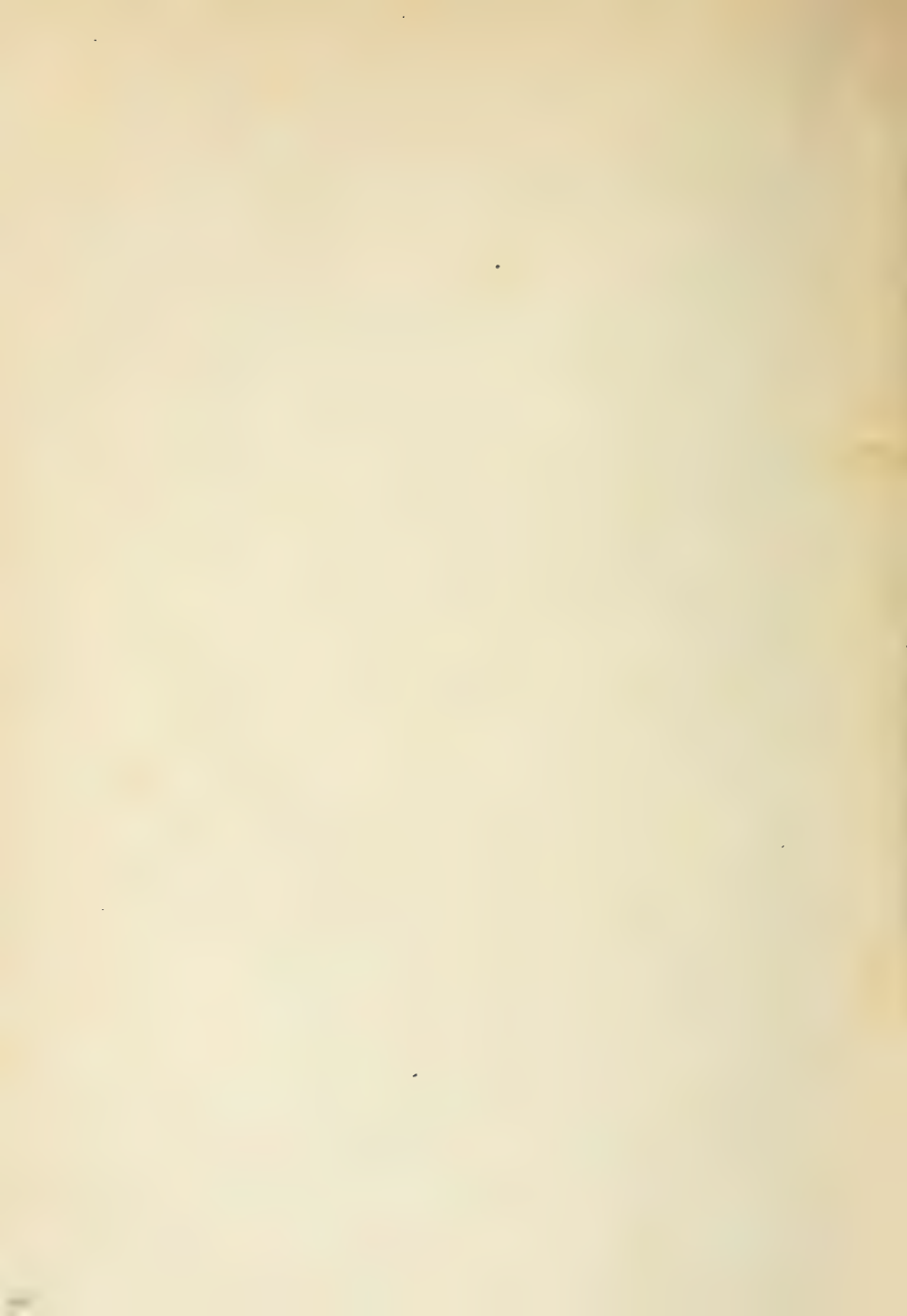


GABRIEL
NUNCIUS
CARMINA
DEDUXIT

The title is set within a decorative frame of columns and scrolls. Above the title is a scroll with a knot. Below the title is another scroll with a knot. The entire design is flanked by two female figures and a central vase.

IOSEPH
CELLINI
ORNAVIT

TREVES
BIBLOPOQ
LA ACURA
TISSIME
IMPRESSIT



ALCANTARA S.p.A. - 20121 MILANO

AUMENTO
PROVVISORIO

25%

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE
MILANO





PQ
4803
L2
1918
v.3

Annunzio, Gabriele d'
Laudi del cielo, del mare,
della terra et degli eroi.
v. 3

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

UTL AT DOWNSVIEW



D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 10 16 25 12 001 0